

SCRIPTORES LATINI

collana di autori latini ad uso accademico
diretta da Antonio Traglia

9.

FABIUS PLANCIADES FULGENTIUS

EXPOSITIO SERMONUM
ANTIQUORUM

ROMAE IN AEDIBUS ATHENAEI

FABIO PLANCIADAE FULGENZIO

DEFINIZIONE DI PAROLE ANTICHE

Introduzione, testo, traduzione e note
a cura di Ubaldo Pizzani

EDIZIONI DELL'ATENEO ROMA

Copyright 1968 by Edizioni dell'Ateneo,
Roma, Via Ruggero Bonghi 11/6. Printed in Italy.

INTRODUZIONE

Il proposito di apprestare un nuovo commento alla *Expositio sermonum antiquorum* di Fulgenzio Planciade¹

¹ Sotto il nome di *Fabius Planciades Fulgentius* ci sono giunti, oltre all'*Expositio sermonum antiquorum*, altre due operette: i *Mythologiarum libri tres* e l'*Expositio Virgilianae continentiae*. È merito dello Jungmann (*Quaestionum Fulgentianarum capita duo*, Lipsiae 1870) l'aver dimostrato, sulla base di precisi riscontri testuali, l'appartenenza al medesimo autore del *De aetatibus mundi et hominis*, una bizzarra storia universale in 14 libri (basti pensare che ogni libro, contrassegnato da una lettera dell'alfabeto, omette sistematicamente di usare quella lettera!) che i codici attribuiscono a tal *Fabius Claudius Gordianus Fulgentius*. Meno certa l'attribuzione al Planciade del trattatello *Super Thebaidem* il cui autore è designato dal codice Par. 3012 come *Sanctus Fulgentius Episcopus*.

Non è qui nostro compito riprendere *ab ovo* la vecchia questione dei due Fulgenzi, della possibilità, cioè, di identificare o meno il nostro autore con Fulgenzio Vescovo di Ruspe, vissuto a cavallo fra il V ed il VI secolo nell'ambiente dell'Africa Vandolica, fervido difensore dell'ortodossia contro le eresie ariana e semipelagiana e sulla cui vita siamo assai bene informati grazie alla biografia che ce ne ha lasciato il diacono Ferrando. Le due opposte tesi sono state riproposte anche assai di recente rispettivamente da P. Langlois (*Les oeuvres de Fulgence le Mythographe et le problème des deux Fulgence*, «Jahrb. für Antike und Christentum», 1964, pp. 94-105) favorevole all'identificazione e da G. Pennisi (*Fulgenzio e la «Expositio sermonum antiquorum»*, Firenze 1963, pp. 11-61) che nega l'identificazione e sposta l'attività del Planciade alla fine del sec. IV, all'epoca di Valentiniano I. A favore dell'identificazione, già attestata in codici dei secoli IX-X (cfr. la nota 22), militano alcune non disprezzabili coincidenze: la comune origine africana (il Vescovo Fulgenzio era originario di Telepte ed il Planciade risulta *Libycus* da un passo del *De aetat. mundi*, p. 131, 5-14 H.), la comune fede cristiana (a provare il cristianesimo di Fulgenzio Planciade basterebbe l'impostazione stessa del *De aetat. mundi* che dedica i ll. XII-XIII alla storia del Cristo e non poche espressioni dei

che sostituisca, almeno in parte, quelli classici del Lersch² e del Wessner³, pregevoli sotto moltissimi aspetti, ma diffi-

Mythol. lib.: cfr. pp. 11, 16; 30, 12; 30 22; 55, 18; 64, 2 H.), l'iniziazione di entrambi alla lingua e alla cultura greca (benché, a dire il vero, negli opuscoli del Planciade tale cultura risulti nettamente d'accatto, contro l'esaltazione che, per il Vescovo, ne fa il biografo Fèrrando, p. 10 Lapeyre: ma nel secondo caso potrebbe trattarsi, come osserva il Courcelle, della solita amplificazione agiografica), un'esistenza condotta in mezzo a guerre e a torbidi d'ogni genere (per il Planciade si veda il proemio dei *Mythologiarum libri* dove si parla di *erumnosa calamitatum naufragia quibus puplicae vexantur incessabiliter actiones*, di *+galaetici+ impetus* — espressione alquanto oscura variamente emendata in *Galloetici* dal Salmasius e in *Getici* dallo Hertz, che sembra comunque alludere a qualche popolazione barbarica, secondo lo Jungmann ai Goti di Amalafrida che si opposero ai Vandali in Cartagine dopo la morte di Transamundo —, di *bellici incursus*; per il Vescovo si pensi alle turbino-se vicende dell'Africa occupata dai Vandali), la dedica dei *Mythologiarum libri* a un certo *Catus Presbyter Chartaginis* che ci riporta all'ambiente del clero africano di cui pure il Vescovo faceva parte, la possibilità di intendere l'espressione *domini regis felicitas adventantis* del solito proemio dei *Mythologiarum libri* come riferito a un re del regno africano dei Vandali (*Hildericus* secondo lo Jungmann, *Gunthamundus* secondo lo Helm: Rhein. Mus. 1899, 122-26), la posteriorità, infine, del Planciade rispetto a Marziano Capella citato in *Exp.* 45 (l'attività di Marziano Capella non può essere posteriore al 439, anno in cui cessò il proconsolato Romano in Cartagine ancora citato in *De Nupt.* IX, 999, p. 534 D., e pertanto il nostro Fulgenzio può essere vissuto, come il Vescovo, fra il V ed il VI secolo).

Contro l'identificazione militano sia ragioni di carattere stilistico sia, soprattutto, la difficoltà di concepire la coesistenza in un medesimo autore di interessi tanto diversi e contrastanti: da una parte una produzione che si compiace di rare ed astruse curiosità erudite e di virtuosistici conati esegetici ed interpretativi, dall'altra una serie di opere fervidamente impegnate nella difesa e nella diffusione della fede. Si aggiunga che nessuna delle ragioni finora addotte a favore dell'identificazione può dirsi, in sé, pienamente probante. L'unica espressione del Planciade contenente, forse, un riferimento concreto, i citati *+gālaetici+impetus*, è, come s'è visto, inesorabilmente corrotta né, d'altro canto, ci sembra infondata la proposta del

cilmente reperibili e un poco invecchiati, si è maturato in me soprattutto in considerazione del rinnovato interesse

Pennisi (*op. cit.*, p. 36 sgg.), a ciò incoraggiato dallo Helm e dallo Skutsch, di interpretare tutto il contesto in senso non militare. Anche però la *domini regis felicitas adventantis* è espressione generica, nella sua gonfia retoricità, e applicabile a situazioni infinite, che all'avvento di un nuovo monarca ci si attende sempre un sostanziale e fattivo miglioramento. Il riferimento a Valentiniano I è altrettanto probabile quanto a qualsiasi re barbarico ed estremamente ingenua ci sembra l'osservazione del Pennisi secondo la quale non sarebbe verisimile (*op. cit.*, p. 43) « che Fulgenzio chiamasse *dominus* e paragonasse al *sol* e vedesse potente nel *mundus* un 'regulus' qualunque, un re barbaro, un re 'd'occasione': le vie dell'adulazione sono infinite e possono giungere a ben altri eccessi! Che poi l'accenno, sempre nel proemio dei *Mythologiarum libri*, alla *tributaria conventio* ed ai *bellici incursus* sia da porre in riferimento, giusta l'ipotesi del Pennisi (*op. cit.*, p. 46), « alla corrotta amministrazione del *comes Africae* Romanus e alla sanguinosa ribellione del mauretanico Firmus », che ci riportano appunto all'epoca di Valentiniano I, non è proposta che si possa scartare a priori, ma, ripetiamo; si tratta di espressioni riferibili a situazioni storiche innuerevoli, compreso il regno africano dei Vandali. D'accordo che *tributaria conventio* è espressione giuridica, tecnica, romana, ma una sua applicazione analogica alla esosità dei re barbarici non è cosa che possa stupire nessuno!

La questione resta pertanto in parte impregiudicata, anche se almeno su un punto ci sembra non ci possano essere dubbi: anche qualora fosse dimostrata la tesi dell'identità fra i due Fulgenzi, gli opuscoli ascritti al Planciade andrebbero comunque ed in ogni caso confinati in una sfera del tutto autonoma, se non marginale, della produzione del Vescovo di Ruspe e attribuiti verisimilmente alla sua prima giovinezza (cfr. H. HELM, *art. cit.*). Come vedremo meglio, però, nel corso del commento, se la lingua e certa sprovveduta approssimazione culturale ci inducono a propendere, nella datazione del Planciade, per un'epoca assai più tarda del sec. IV d.C., proprio quest'ultima caratteristica ne rende estremamente problematica l'identificazione col dotto e culturalmente provveduto Vescovo di Ruspe. La datazione tarda non implica necessariamente l'identità fra i due scrittori.

² Fabius Planciades Fulgentius *De abstrusis sermonibus* von Dr. Laurenz Lersch, Bonn 1844.

³ Fabii Planciadis Fulgentii, *Expositio sermonum antiquorum* in « Comment. Philol. Ien. » VI, 2, 1899.

manifestatosi da alcuni anni a questa parte, specie in Italia, per l'opuscolo fulgenziano. Per decenni e decenni ha pesato sul Planciade la taccia di falsario affibbiatagli con feroce acredine da quella sorta di vero e proprio libello polemico antifulgenziano che fu il già citato commento del Lersch e convalidata da studiosi della forza di un Ritschl⁴, di uno Jahn⁵, di un Leo⁶, di un Wessner⁷, di un Bücheler⁸ e di uno Skutsch⁹, tanto per citare i maggiori. Il superamento, da parte della filologia più recente, di certi procedimenti troppo rigidamente meccanici nell'impostare questioni di autenticità e di attribuzione ha permesso di ridimensionare i veri o presunti falsi fulgenziani. Pure, nonostante i tentativi di riabilitazione da parte degli studiosi più recenti, ultimo fra tutti quello generosissimo, ma forse troppo entusiasticamente totalitario, del Pennisi¹⁰, il nostro opuscolo è ancora ben lungi dall'assurgere, nella comune opinione, alla dignità di fonte fundamentalmente fededegna per la storia del testo degli autori di cui riporta frammenti e per gli altri dati storico-letterari che ci fornisce.

Contro una accettazione incondizionata dei dati dell'*Expositio* militano tuttora alcune circostanze ineliminabili che, se singolarmente prese non conducono necessariamente alla tesi di un Fulgenzio falsario e mistificatore, nel loro insieme impediscono di valutare la sua opera alla stregua

⁴ *Parerga zu Plautus und Terenz - Parergon Plautinorum Terentianorumque*, I, Leipzig 1845, p. 29.

⁵ *Persii Sat.* ed. O. Jahn, Lips. 1843, p. XXV.

⁶ *De Plauti Vidularia*, « Ind. lect. Gotting. », Gottingae 1894, pp. 15-16.

⁷ *Op. cit.*, *passim*.

⁸ « Rhein. Mus. », 1904, p. 36 sgg.

⁹ In *R.E.P.W.*, s.v. Fulgentius (3).

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 101-200.

della produzione dei grammatici e dei lessicografi più accreditati. Fra esse la più vistosa è senza dubbio costituita dal numero decisamente elevato di citazioni da opere ignote di autori ignoti o da opere ignote di autori noti o, infine, da opere note di autori noti, ma la cui sopravvivenza all'epoca di Fulgenzio sembra estremamente improbabile. Tale singolarità è ulteriormente complicata dal fatto che molti degli autori citati, noti ed ignoti, sono inequivocabilmente greci. Ciò impegna lo studioso in un ulteriore problema, quello di chiarire le ragioni per cui Fulgenzio, per esemplificare vocaboli squisitamente latini, sia ricorso così spesso ad autori greci in versione latina e di determinare fino a che punto ed entro quali limiti sia fededegna l'esistenza o la sopravvivenza, in epoca così tarda, di versioni latine di tanti scrittori, spesso oscuri, di lingua greca.

Il problema non avrebbe ragione di essere o andrebbe, comunque, ridimensionato se esistesse in concreto la possibilità di ricontrollare i frammenti riferiti dal Fulgenzio nei corrispondenti testi greci. Malauguratamente tale possibilità non esiste. Di uno solo fra gli autori greci chiamati in causa nell'*Expositio*, Demostene (par. 16), noi possediamo le opere in forma non frammentaria. Senonché, come vedremo meglio nel commento, proprio in quest'unico caso Fulgenzio si esprime in modo ambiguo e non è ben chiaro se egli intenda effettivamente dire che il brano riprodotto appartiene al grande oratore attico. Allo studioso non resta quindi che un'unica via da seguire, quella dell'analisi interna dei frammenti. Ed è in questa fase della ricerca che ci si imbatte nelle più singolari ed insperate sorprese. Frammenti apparentemente bizzarri e, a prima lettura, quasi inverosimili — si vedano, p. es., i frammenti attribuiti a Mnasea in *Exp.* 2, a Sosicrate in *Exp.* 5 e a Callimaco in

Exp. 39 — acquistano un significato nuovo non appena li si analizzano alla luce di quel poco che per altra via sappiamo degli autori dai quali sarebbero tratti. Ciò non implica sempre e necessariamente che i frammenti vadano accettati nei termini precisi e nella forma nella quale ci vengono forniti: assai spesso, anzi, ci si imbatte in alterazioni e travisamenti evidenti (cfr., p. es., il citato caso di Sosicrate) che è vano voler negare. Ma ciò che conta è che, in ogni caso, non di invenzioni si tratta, bensì, più semplicemente, di travisamenti e alterazioni di dati di per sé genuini, che, se da una parte obbligano lo studioso a sottoporre ad un severo vaglio critico ogni dato, dall'altro non autorizzano mai ad una totalitaria condanna.

Ciò che vale per gli autori greci vale, ed a maggior ragione, per quelli latini. Qui i controlli sono possibili per più di un autore e non fanno che confermare quanto già detto mettendo in luce, ad un tempo, vuoi la genuinità delle fonti di partenza, vuoi le alterazioni spesso assai gravi cui i vari dati vengono sottoposti. Basti per tutti l'esempio delle citazioni plautine. Tutti i passi riportati, tranne ovviamente quelli della *Vidularia*, sono riscontrabili nel testo delle commedie, ma di 17 passi ben 5 recano il titolo di una commedia diversa da quella di cui fanno parte. Per giunta alcuni titoli sono erroneamente sostituiti dal nome del personaggio di cui si riporta la battuta (cfr. *Exp.* 15 e 29) e in ogni caso il testo risulta profondamente alterato rispetto a quello dei codici plautini. Anche il recente tentativo del Costanza¹¹ di giustificare, almeno in qualche caso, le divergenze testuali supponendo che Fulgenzio attingesse ad una redazione delle commedie plautine diversa

¹¹ S. COSTANZA, *Le citazioni Plautine di Fulgenzio*, « Messana » 1955, pp. 159-178.

da quella trådita non elimina tutte le corrottele ed ha anche incontrato qualche fondata critica.

Ciò che vale per Plauto è estensibile anche alle non poche citazioni da Apuleio decisamente aberranti dalla tradizione diretta che il Mazzarino¹² si è generosamente sforzato di ricondurre ad una supposta « redazione africana » delle *Metamorfosi* concepita nello spirito della *Milesia Punica* (*Hist. Aug.* XII, 12, 12) e di sapore più accentuatamente popolaresco, ma che difficilmente può essere ancora presa in considerazione dopo il colpo inferto dal Mariotti alla complessa e, sotto certi aspetti, geniale ricostruzione del Mazzarino col suo acuto e, oseremmo dire, definitivo lavoro sul c.d. *spurcum additamentum*¹³.

Le altre citazioni riscontrabili si riducono a ben poca cosa: due da Virgilio (*Exp.* 14 e 30), sostanzialmente esatte, una da Lucano (*Exp.* 55), pure esatta, ed una, corrottissima (*Exp.* 45), da Marziano Capella.

Un caso a parte è costituito dalle relativamente numerose — cinque in tutto — citazioni da Petronio, delle quali una sola, quella di *Exp.* 42, potrebbe essere una versione corrotta di un passo petroniano giunto sino a noi (cfr. comm. *ad loc.*). Contro le gravi riserve del Lersch si è recentemente espresso il Ciaffi¹⁴ il quale, pur aderendo sostanzialmente alla tesi di un Fulgenzio falsario e mistificatore, fa un'eccezione per Petronio in base al principio che « (p. 23) l'onestà di Fulgenzio nei confronti degli autori da lui citati è in rapporto diretto alla frequenza con cui li cita »; e Petronio è in realtà il secondo nell'ordine dopo

¹² A. MAZZARINO, *La Milesia e Apuleio*, Torino 1950.

¹³ SCEVOLA MARIOTTI, *Lo spurcum additamentum ad Apul. Met.* 10, 21, « Stud. it. di filol. class. » 1956, pp. 229-50.

¹⁴ V. CIAFFI, *Fulgenzio e Petronio*, Torino 1963.

Plauto ed assieme ad Apuleio per frequenza di citazioni, se non il secondo in assoluto, qualora si ritengano non autentiche le citazioni apuleiane non riscontrabili dall'*Ermagora* (Exp. 3) e dal *De re publica* (Exp. 44). Al di fuori dunque dei frammenti sicuramente riscontrabili e di quelli petroniani, su tutti gli altri graverebbe il sospetto di falso.

Ma possiamo considerare valido in assoluto un principio così rigidamente impostato? Anche il Ciaffi sembra disposto a fare qualche concessione, come laddove (p. 21) spezza una lancia a favore della citazione isolata da Tiberiano in Exp. 56 che a rigore, proprio perché isolata, andrebbe senz'altro scartata (le citazioni da Virgilio e da Lucano, anche se assai rare, almeno nell'*Expositio*, non suscitano problemi essendo impensabile una falsificazione di autori tanto famosi e conosciuti anche in epoca tarda). E a quella di Tiberiano si potrebbero aggiungere numerose altre citazioni singole sulla cui autenticità, vuoi per ragioni intrinseche, vuoi in seguito alle ricerche di affermati studiosi, non è più lecito oggi formulare gli stessi dubbi di un tempo, come si vedrà meglio nel commento.

A tutto questo va aggiunta una considerazione di carattere generale. A screditare la *fides* fulgenziana molto ha contribuito, oltre alle ragioni già esposte, la quasi generale accettazione, da parte degli studiosi, degli ingegnosi riscontri del Lersch e dello Skutsch, tendenti a identificare nei frammenti sospetti null'altro che dei centoni di espressioni plautine o apuleiane costruiti dallo stesso Fulgenzio. Molti di questi riscontri sono in verità di tale portata da rendere alquanto precaria la facile ipotesi della coincidenza casuale. Pure non va dimenticato che Plauto ed Apuleio sono due autori la cui opera ci è giunta in copia notevolissima, sì da

offrire alla ricerca delle coincidenze un materiale relativamente cospicuo. Inoltre lo stile apuleiano, come tutti sanno, deve la sua originalità proprio all'armonica fusione di echi e spunti tratti dai più diversi generi letterari, sì che una coincidenza espressiva con Apuleio non significa necessariamente dipendenza da lui.

Ma c'è di più. Ben dieci dei frammenti sospettati sono espressamente citati come brani di commedia, di cui due attribuiti a Nevio (*Exp.* 21 e 43), notissimo come commediografo, ed un terzo a lui pure sicuramente riconducibile (*Exp.* 37), benché citato sotto il nome di Varrone (cfr. comm. *ad loc.*), uno ad Ennio (*Exp.* 19), che scrisse anche commedie, uno a tal *Flaccus Tibullus* (*Exp.* 23) di recente identificato¹⁵ col misterioso Flaccus di cui Festo (p. 316,37 - 318,2 Linds. = Paul. ex Fest., p. 317,13-15 Linds.) riporta un frammento di stile inequivocabilmente comico, due a Pacuvio (*Exp.* 12 e 33), che conosciamo come autore di tragedie, ma non di commedie, e i rimanenti tre (*Exp.* 27, 47, 62) ad autori comici non altrimenti noti: Calpurnio, Sutrio, Lucrezio comico. Che per questi ultimi tre frammenti e fors'anche per quelli pacuviani sia legittimo il sospetto del falso non v'è chi possa negare, ma è altrettanto innegabile che la presenza nei frammenti neviani ed enniani di spunti plautini nulla prova contro la loro autenticità, anzi, sotto un certo aspetto, potrebbe confermarla. Come vedremo meglio nel corso del commento anche nei frammenti comici sicuramente autentici di Ennio e di Nevio i possibili riscontri con Plauto sono innumerevoli e pertanto, almeno nei riguardi di questi due autori, il metodo del Lersch e dello Skutsch deve ritenersi del tutto inoperante.

¹⁵ G. PENNISI, *op. cit.*, p. 120, n. 254.

Ma anche per gli altri frammenti comici sarebbe immedicabile una totalitaria condanna. S'è visto, a proposito delle citazioni plautine, quanto Fulgenzio sia spesso impreciso nel citare i titoli e tale imprecisione ritroviamo in innumerevoli altri casi: basti pensare che il romanzo apuleiano è citato come *Asinus aureus* in *Exp.* 17 e 40 e come *Metamorfoseon* (senza l'aggiunta *libri!*) in *Exp.* 36, che in *Exp.* 37 c'è un probabile scambio fra il nome del commediografo Nevio e quello del grammatico, Varrone, che ne riportava i frammenti, che in *Exp.* 4 sono presumibilmente fusi in uno solo i titoli di due distinte opere di Cornelio Labeone, che, in genere, l'ortografia dei titoli è estremamente approssimativa. In tali condizioni non possiamo escludere che anche i frammenti comici di un Pacuvio, di un Calpurnio, di un Sutrio, di un Lucrezio comico, più che fantasiose invenzioni di Fulgenzio siano il frutto di colossali equivoci nati vuoi dalla fretta, vuoi da frequenti *lapsus memoriae*, vuoi dal carattere farraginoso e confuso delle fonti cui il nostro attingeva.

Alla formulazione di ipotesi siffatte induce anche un'altra considerazione di fondo puntualizzata, fra l'altro, dal Costanza nei noti articoli sulle citazioni plautine¹⁶ e neviane¹⁷ in Fulgenzio. Molto spesso il nostro, dopo aver dato di un vocabolo una definizione approssimativa o palesemente errata, cita un frammento dove il vocabolo in questione assume invece il suo significato genuino: cfr., per es., il caso di *sculponeae* in *Exp.* 21, di *catillare* in *Exp.* 22, di *luteum* in *Exp.* 57, dove i passi riportati ad esemplificazione sono fra i più sospettati di falso! Per giunta si dà persino il caso

¹⁶ *Art. cit.*

¹⁷ S. COSTANZA, *Tre frammenti di Nevio in Fulgenzio*, « Emerita », 1956, pp. 302-310.

che l'esempio non contenga il vocabolo in discussione, ma uno ad esso etimologicamente vicino come in *Exp.* 20 e in *Exp.* 33, proprio a proposito di due frammenti — rispettivamente un brano di una presunta satira di M. Cornuto ed uno di una presunta commedia di Pacuvio — la cui autenticità è quasi generalmente contestata. Inutile dire che procedimenti siffatti difficilmente si spiegano alla luce della tesi del Lersch: a rigor di logica un cosciente falsario avrebbe dovuto congegnare dei brani che non solo contenessero sempre i vocaboli di volta in volta presi in considerazione, ma nei quali detti vocaboli assumessero inequivocabilmente il valore ch'egli intendeva attribuir loro. A meno che Fulgenzio si fosse di proposito finto incoerente per avvalorare meglio i suoi *testimonia*! ma è ipotesi in sé assurda e che urta, fra l'altro, con l'immagine alquanto scialba e mediocre che la produzione fulgenziana in genere ci fornisce del suo autore.

Se pertanto Fulgenzio fu un falsario lo fu nel senso che non sempre si preoccupò di verificare le sue fonti, che troppo spesso si fidò della memoria o si affidò a compilazioni deteriori, che non si fece molto scrupolo nel tagliare, alterare, adattare le testimonianze ed i brani che veniva riportando, che non di rado tentò dei *sermones antiqui* interpretazioni ed etimologie personali ed improvvisate, che infine, più o meno in buona fede, arricchì di qualche particolare accessorio ciò che le fonti gli fornivano. Ciò non esclude naturalmente che in qualche caso il falso sia stato totale, ma tali casi sono forse in numero assai minore di quanto a suo tempo ritenessero il Lersch ed i suoi seguaci.

Come si vede chi scrive è ben lungi dal proporre una globale rivalutazione di Fulgenzio e dei suoi *sermones*

antiqui: il suo più modesto scopo è quello di riproporre il « caso » in tutta la sua perdurante problematicità, alla luce degli studi più recenti. Il commento seguirà questa programmatica impostazione. A tal proposito ci è sembrato opportuno prescindere da ogni preconcepita determinazione di un vero o presunto metodo¹⁸ seguito da Fulgenzio nella stesura del suo opuscolo ed abbiamo preferito seguire il criterio del caso per caso. Per ogni testimonianza ci siamo sforzati di mettere in luce tutti gli elementi che potessero in qualche modo avvalorarla o screditarla o quanto meno limitarne la portata, e ogni qualvolta se ne è presentata l'opportunità abbiamo esteso l'analisi comparativa alle altre opere del Planciade. Nella maggior parte dei casi, specie quando si è tentato di ridimensionare gli argomenti a favore di presunti falsi, ci siamo limitati a delle semplici ipotesi, in gran parte destinate, pensiamo, a rimanere tali. Ma è proprio la possibilità intrinseca di tali ipotesi e le non poche

¹⁸ Su questa via si è messo il Ciaffi (*op. cit.*), ma non si può dire che sia giunto a risultati definitivi. Basti considerare che, p. es., nel caso di Plauto egli dà per certo che Fulgenzio conoscesse direttamente la *Casina* (poiché ne riporta « cinque passaggi sotto cinque lemmi consecutivi e in ordine progressivo rispetto allo sviluppo dell'azione », p. 57) e forse anche le *Bacchides*, il *Miles* e la *Vidularia*, ma esprime seri dubbi circa la diretta conoscenza delle altre commedie citate nell'*Expositio*. Un comportamento così capriccioso da parte del Planciade che ora sarebbe ricorso direttamente alle fonti, ora si sarebbe servito di intermediari per la documentazione relativa ad un medesimo autore non merita certo il nome di metodo, ed autorizza lo studioso a procedere in modo del tutto autonomo nell'esame di ogni singolo lemma. Allo stato delle nostre conoscenze tentare una ricostruzione della « Biblioteca » di Fulgenzio ci sembra impresa disperata, specie se si considera l'eventualità che il Nostro attingesse a precedenti compilazioni non giunte sino a noi (inutile dire che in una di tali compilazioni poteva trovar posto la serie dei cinque consecutivi passaggi della *Casina* di cui si fa forte il Ciaffi per la sua ricostruzione).

pezze d'appoggio ad esse sottostanti che autorizzano per lo meno a dubitare che, al di fuori di quelle sicuramente riscontrabili, tutte le altre testimonianze fulgenziane siano dei patenti falsi.

Se pertanto l'*Expositio* non può e non deve in nessun caso costituire l'unico punto di partenza per più o meno complesse ricostruzioni storico-letterarie o critico-testuali, da essa lo studioso non può e non deve mai prescindere ogni qual volta i dati che essa gli fornisce confermano od arricchiscono una più sicura documentazione. L'*Expositio* e tutta in genere l'opera del Planciade è un coacervo confuso di dati alterati e corrotti e di bizzarri e spesso goffi conati interpretativi, ma alla sua base c'è pur sempre un sostrato culturale di una certa consistenza e la possibilità che elementi non altrimenti pervenutici di tale sostrato siano ancora recuperabili nella farraginoso opera fulgenziana non può essere aprioristicamente scartata.

È con la fiducia di aver raggiunto almeno questo modesto risultato che osiamo proporre il frutto del nostro lavoro alla benevola attenzione degli studiosi.

* * *

Per il testo ci siamo in gran parte fondati sulla edizione dello Helm¹⁹, ma abbiamo altresì tenuto conto dei recenti contributi del Pennisi²⁰ di cui ancora si attende l'edizione critica. Quando se ne è presentata l'occasione abbiamo segnalato in nota il nostro dissenso. Per il titolo abbiamo adottato quello oramai universalmente riconosciuto di

¹⁹ Lipsiae, 1898.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 65-98.

*Expositio sermonum antiquorum*²¹ di trasparente significato. *Expositio* nel significato di « definizione » è già in Cicerone (*De fin.* V, 8, 21; cfr. anche *ibid.* V, 5, 14 e V, 8, 22); *sermo*, quale sinonimo di *verbum*, *vocabulum*, oltre che nel capitolo introduttivo dell'*Expositio* — *quem de abstrusis sermonibus impertiri iussisti* — ritorna, in forma ancora più esplicita, in Cassiod., *In Psa.* 21, 1: *δέος sermo Graecus est.*

Un problema tuttora insoluto è quello del dedicatario dell'*Expositio*, il misterioso *dominus* cui Fulgenzio si rivolge all'inizio dell'opuscolo. Le *inscriptiones* dei codici più accreditati (gli otto utilizzati dallo Helm) identificano questo personaggio con tal *Calcidius grammaticus*, senza altra determinazione²². Che possa trattarsi del famoso Calcidio, traduttore e commentatore del platonico *Timeo*, parrebbe escluso sia da ragioni cronologiche, sia soprattutto dal fatto che Fulgenzio in *Exp.* 16 mostra chiaramente di rivolgersi ad un lettore digiuno di lingua greca (*ne quid te Graecum turbet exemplum, ego pro hoc tibi Latinum feram*), il che ha fatto altresì dubitare che *Calcidius* fosse un grammatico. Ma a queste e consimili considerazioni si può facilmente obiettare che il dedicatario di un'opera non è necessaria-

²¹ È il titolo che si legge nelle *inscriptiones* di tutti i codici della famiglia che lo Helm contrassegna con la lettera α nonché di quelli del gruppo γ , se si accetta la divisione in tre famiglie proposta dal Pennisi (cfr. lo stemma a p. 98 del volume più volte citato). Per il valore delle sigle dei codici cfr. il *conspectus* premesso al testo nel presente volume.

²² Queste le *inscriptiones*: *incipit expositio sermonum antiquorum ad grammaticum Calcidium* PR; *Incipit expositio sermonum antiquorum ad grammaticum Calcidium* r; *Fabii Planciadis Fulgentii viri clari expositio sermonum antiquorum cum testimoniis incipit ad grammaticum Calcidium* h; *Incipit glosa* (glosam E inc. glos. om. p d) *Fulgentii episcopi ad Calcidium* (calcidum E calcidium B) *grammaticum* (gramat— E) β

mente un lettore che si vuole istruire, ma può anche essere un dotto cui la si vuole offrire per un benevolo giudizio (Bruto, cui Cicerone dedicò tante delle sue opere filosofiche, non era certo digiuno né di greco né, tanto meno, di filosofia, eppure scopo precipuo di Cicerone era proprio quello di divulgare in latino le dottrine dei filosofi greci!).

Una più complessa questione è costituita dal fatto che l'*Expositio* è presentata nel capitolo proemiale come facente parte di una *series* di opere, tutte dedicate al medesimo *dominus* (*Ne de tuorum praeceptorum, domine, serie nostra quicquam curtasse inoboedientia putaretur, libellum etiam quem de abstrusis sermonibus impertiri iussisti..... absolutum retribui*), mentre, per quanto concerne gli altri opuscoli fulgenziani, i *Mythologiarum libri* recano nelle *inscriptiones* la dedica a *Catus presbiter Chartaginis* e del *De aetatibus mundi et hominis* e dell'*Expositio Virgilianae continentiae* (cfr. però n. 24) non si conosce il dedicatario. Tale circostanza non è però sufficiente a giustificare l'ipotesi dello Jungmann (*op cit.*) secondo il quale il *Calcidius* della nostra *Expositio* sarebbe un personaggio inesistente mentre dedicatario di tutti gli opuscoli fulgenziani sarebbe il *Catus* dell'opera mitografica²³. Basti considerare che, a parte la possibilità che opuscoli perduti del Planciade fossero dedicati al

²³ L'*Expositio sermonum antiquorum* risulta dedicata ad *Catum presbiterum* solo in due codici deteriori, il Bruxell. 197 (già 10083) del sec. XI e il Vat. Barb. lat. 869 del sec. XIV. Ma è evidente che si tratta di un errore di cui il Wessner, *op. cit.*, p. 132, è anche riuscito a ricostruire la genesi postulando come fase intermedia fra le due forme *ad Calcidium grammaticum* e *ad Catum presbiterum* l'assurdo *ad Calcidium presbiterum* che si legge nei codici Guelferb. 362 e Leid. Voss. lat. 96. Merito del Wessner è anche l'aver dimostrato la diretta dipendenza di un passo di Sigbert di Gembloux (*De script. eccles.* 28), dove pure l'*Expositio* risulta dedicata ad *eundem Catum*, dal citato codice Bruxell. 197, che, per ragioni sia

grammatico Calcidio, il proemio del *De aetatibus mundi et hominis*, proprio nella parte dedicatoria (cfr. comm. *ad loc.*), ricalca molto da vicino espressioni del capitolo introduttivo della nostra *Expositio*, sì da determinare la quasi certezza che il dedicatario delle due opere sia il medesimo²⁴. Per una analitica esposizione del problema rimandiamo alle ultime pagine del citato lavoro del Wessner.

* * *

Resta da spendere qualche parola sull'ortografia, sulla versione in lingua italiana e sulla lingua.

Per l'ortografia ci siamo attenuti a quella ricostruita dallo Helm sulla scorta dei codici maggiori. Essa ci riporta inequivocabilmente in un'epoca assai tarda nella quale, p. es., i fonemi greci venivano normalmente resi con corrispondenti elementi alfabetici latini (*f* per *ph*, *i* per *y*, *t* per *th* ecc. ecc.) in conformità alla pronuncia del tempo, determinando spesso equivoci ed errori. Resta naturalmente di volta in volta la difficoltà di determinare fino a che punto l'assimilazione di una lettera greca ad una latina risalga a Fulgenzio o sia opera di copisti più tardi. A documentare, comunque, una certa tendenza del Planciade ad adattare l'ortografia alla pronuncia contemporanea può essere addotto il primo libro del *De aetatibus mundi et hominis* dove la sistematica omissione della lettera *a* è attuata mediante

cronologiche (è del sec. XI) sia geografiche (reca l'indicazione: *liber ecclesiae Sancti Petri Gemblacensis!*), va identificato con l'esemplare consultato da Sigbert.

²⁴ Da notare che anche un codice isolato, ma fra i maggiori, dell'*Expositio Virgilianae continentiae* reca nell'*inscriptio* la dedica al grammatico Calcidio (cfr. l'apparato dello Helm).

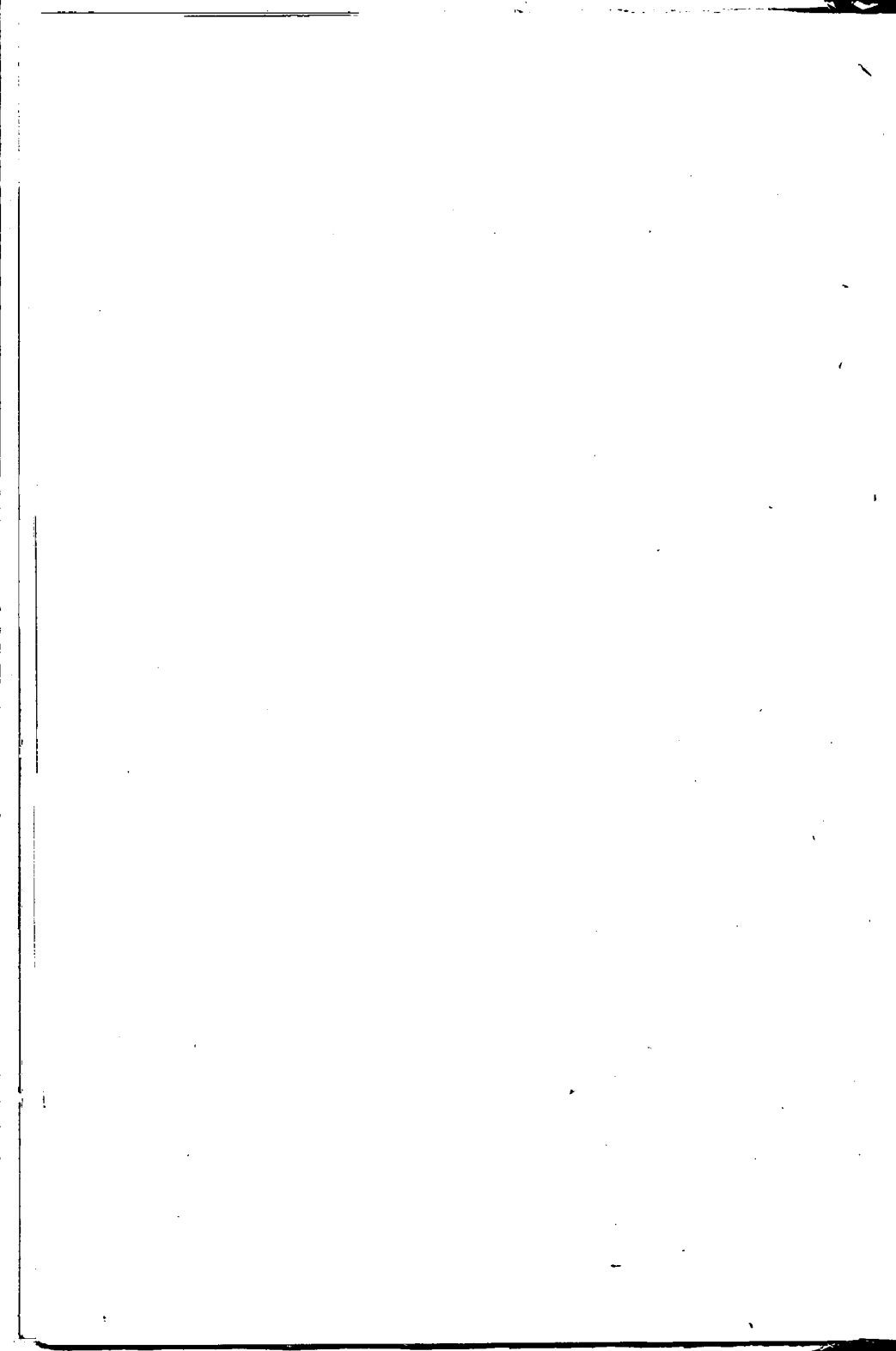
la sostituzione di una semplice *e* al dittongo *æ* certamente corrispondente nella pronuncia, in epoca fulgenziana, ad una *ē*.

La versione italiana non ha altro scopo che quello di integrare quanto verremo dicendo nel corso del commento. Praticamente intraducibili sono i vari conati etimologici e i passi d'autore riportati in lezione errata; di quei passi di cui Fulgenzio fornisce una interpretazione errata abbiamo preferito fornire la versione autentica, mettendo così in luce l'errore anche nel testo italiano (ciò, naturalmente, solo nei casi in cui l'errore era inequivocabile).

Per quanto concerne l'aspetto linguistico, infine, ci siamo limitati ad alcune osservazioni essenziali rimettendoci, per le questioni più sottili, al giudizio dei glottologi e dei linguisti. Molto spazio si è invece dato al raffronto fra i lemmi fulgenziani e le testimonianze dei glossari nel duplice scopo di chiarire meglio la posizione dell'*Expositio* nella tradizione glossografica latina e di aggiornare, sotto questo aspetto, il commento del Wessner che non poteva ancora fruire del sussidio dei *Glossaria latina*.

A quest'ultimo proposito val forse la pena di avvertire che le citazioni dal vecchio *Corpus glossariorum latinorum* sono contraddistinte dal nome della silloge, dal numero del volume, dalla pagina e dal numero della glossa, quelle invece dai *Glossaria latina* recano soltanto, come è d'uso, il nome della silloge, la lettera o le lettere iniziali ed il numero della glossa.

Per i raffronti con le testimonianze seriori di Papia e dello scoliasta di Attone, irrilevanti agli effetti del presente lavoro, rimandiamo al citato commento del Wessner: essi riguardano esclusivamente la storia della fortuna di Fulgenzio nel tardo Medioevo.



CONSPECTUS SIGLORUM

- P Palatinus 1578 (saec. IX)
R Reginensis 1462 (saec. XI)
B Berolinensis 73 (saec. X)
E Vercellensis 16, CXLVIII (saec. IX/X)
r Parisinus 7581 (saec. X)
h Harleianus 2682 (saec. X)
p Parisinus 242 (saec. IX)
d Parisinus 3088 (saec. X)
Q Reginensis 61 (saec. XI)
S Parisinus 16216 (saec. XIII)
 α consensus codicum P R r h (Helm)
 β consensus codicum B E p d (Helm)
y consensus codicum Q S (Pennisi)

Singulorum lemmatum propositiones initiales quaestionaliter positas (quid sit etc.) ut spurias quadratis uncis seclusi, Helmium secutus.

FABII PLACIADIS FULGENTII
EXPOSITIO SERMONUM ANTIQUORUM

Ne de tuorum praeceptorum, domine, serie nostra quicquam curtasse inoboedientia putaretur, libellum etiam quem de abstrusis sermonibus impertiri iussisti, in quantum memoriae enteca subrogare potuit absolutum retribui, non faleratis sermonum studentes spumis quam rerum manifestationibus dantes operam lucidandis.

- 1 [Quid sit sandapila.] Sandapilam antiqui dici voluerunt feretrum mortuorum, id est loculum, non in quo nobilium corpora, sed in quo plebeiorum atque damnatorum cadavera portabantur, sicut Stesimbrotus Tasius de morte Policratis regis Samiorum descripsit dicens: « Posteaquam de cruce depositus, sandapila etiam deportatus est ».
- 2 [Quid sit vispillo.] Vispillones dicti sunt baiules, quamvis Antidamas Eracleopolites vispillones dixerit nudatores cadaverum, sicut in historia Alexandri Macedonis scripsit dicens: « Plus quam trecentos cadaverum vispillones repperiens crucibus fixit. » Tamen Mnaseas scribit in Europae libro Apollinem, posteaquam a Iove victus atque interfectus est, a vispillonibus ad sepulturam delatus est.
- 3 [Quid sit pollinctor.] Pollinctores dicti sunt qui

DEFINIZIONE DI PAROLE ANTICHE

Perché non si ritenesse, o signore, che una nostra inadempienza avesse tolto qualcosa dalla serie dei tuoi ordini, abbiamo sciolto il debito di presentarti, compatibilmente con i sussidi che lo scrigno della memoria poteva offrirci, anche l'opuscolo sulle parole rare e oscure che ci avevi comandato di apprestarti, oramai completo in tutte le sue parti, senza indulgere ad un eloquio spumeggiante ed adorno, ma badando soprattutto ad esporre con chiarezza ciò che delle cose è manifestazione.

- 1 [Che s'intenda per *sandapila*.] Per *sandapila* gli antichi intendevano ciò che serve per il trasporto dei morti, cioè la bara nella quale venivano trasportati non già i corpi dei nobili, ma i cadaveri dei plebei e dei giustiziati, come ha lasciato scritto Stesimbrotto di Taso che, a proposito della morte di Policrate re di Samo, dice: « Dopo che, deposto dalla croce, fu, per giunta, condotto a sepoltura in una misera bara ».

- 2 [Che s'intenda per *vispillo*.] S'è dato il nome di *vispillones* ai becchini, benché Antidamante di Eracleopoli chiamasse così gli spogliatori di cadaveri come ha lasciato scritto nella *Storia di Alessandro il Macedone* dicendo: « Trovando più di trecento spogliatori di cadaveri li fece crocifiggere ». Tuttavia Mnasea nel libro d'*Europa* scrive che Apollo, dopo che fu vinto e ucciso da Giove, fu condotto a sepoltura da volgari becchini.

- 3 [Che s'intenda per *pollinctor*.] S'è dato il nome

funera morientia accurant; unde et Plautus in Menecmi comoedia ait: « Sicut pollinctor dixit qui eum pollinxe-
rat ». Pollinctores dicti sunt quasi pollutorum unctores,
id est cadaverum curatores, unde et Apuleius in Erma-
gora ait: « Pollincto eius funere domuitionem paramus ».

- 4 [Quid sint manales lapides.] Labeo qui disciplinas
Etruscas Tagetis et Bacitidis quindecim voluminibus
explanavit, ita ait: « Fibrae iecoris sandaracei coloris
dum fuerint, manales tunc verrere opus est petras », id
est quas solebant antiqui in modum cylindrorum per
limites trahere pro pluviae commutanda inopia.

- 5 [Quid sint neferendi sues.] Diofantus Lacedemonius,
qui de sacris deorum scripsit, ait apud Athenas Marti
solere sacrificare sacrum quod ecatonpefoneuma appel-
latur; si quis enim centum hostes interfecisset, Marti
de homine sacrificabat apud insulam Blennon, quod
sacrificatum est a duobus Cretensibus et uno Locro, id
est Timne Cortiniensi, ...Proculo Locro, sicut Solocrates
scribit. Sed posteaquam hoc Atheniensibus displicuit,
coeperunt offerre porcum castratum quem neferendum
vocabant, id est quasi sine renibus. Et apud Romanos
Varro scribit Sitium Dentatum centies et vicies pugnasse
singulari certamine, cicatrices habere econtra quadra-
ginta quinque, post tergum nullam, coronas accepisse
viginti sex, armillas centum quadraginta; et istum
primum sacrum fecisse Marti.

di *pollinctores* a coloro che si prendono cura delle salme; onde anche Plauto nella commedia intitolata *Menaechmi* così si esprime: « Come mi disse l'impresario che si era preso cura del suo cadavere ». La denominazione di *pollinctores* deriva da *pollutorum unctores* (coloro che cospargono di aromi i corpi contaminati), cioè curatori di cadaveri, onde anche Apuleio dice nell'*Ermagora*: « composto il suo cadavere ci prepariamo a tornare a casa ».

- 4 [Che s'intenda per *manales lapides*.] Labeone, che ha esposto in quindici volumi le *Discipline Etrusche* di Tagete e di Bacide, così dice: « Quando le fibre del fegato assumono un colore vermiglio, allora è opportuno smuovere le pietre manali » cioè quelle che gli antichi erano soliti trascinare a mo' di cilindri lungo i confini dei campi per ottenere che finisse la siccità.

- 5 [Che s'intenda per *neferendi sues*.] Dìofanto di Sparta, che ha trattato in un suo scritto dei sacrifici in onore degli dei, dice che presso Atene c'era l'uso di offrire a Marte il sacrificio che prende il nome di *ecatonepefoneuma*; chi avesse ucciso cento nemici offriva a Marte un sacrificio umano presso l'isola di Blenno, e tale sacrificio fu offerto da due Cretesi e da un Locrese, cioè da Timne di Gortina... 'da Proculo di Locri, come scrive Solicrate. Ma poiché ciò spiace agli Ateniesi, incominciarono ad offrire un maiale castrato che chiamavano *neferendum*, cioè senza reni. E presso i Romani Varrone scrive che Siccio Dentato combatté centoventi volte in singolar tenzone, che aveva quarantacinque cicatrici nella parte anteriore del corpo e nessuna da tergo, che ricevette ventisei corone e centoquaranta bracciali e che per primo offrì codesto sacrificio a Marte.

- 6 [Quid sint ambignae oves.] Bebius Macer, qui fastalia sacrorum scripsit, ait Iunoni eas quae geminos parerent oves sacrificare cum duobus agnis altrinsecus religatis; quas oves ambignas vocari quasi ex utraque parte agnos habentes.
- 7 [Quid sint suggrundaria.] Priori tempore suggrundaria antiqui dicebant sepulchra infantium qui nēcdum quadraginta dies implessent, quia nec busta dici poterant, quia ossa quae comburerentur non erant, nec tanta inmanitas cadaveris quae locum tumisceret; unde et Rutilius Geminus in Astianactis tragoedia ait: « Melius suggrundarium miser quereris quam sepulchrum ».
- 8 [Quid sit silicernius.] Silicernios dici voluerunt senes iam incurvos quasi iam sepulchrorum suorum silices cernentes; unde et Cincius Alimentus in Historia de Gorgia Leontino scribit dicens: « Qui dum iam silicernius finem sui temporis expectaret, etsi morti non potuit, tamen infirmitatibus exultavit ».
- 9 [Quid sint aruales fratres.] Acca Laurentina Romuli nutrix consueverat pro agris semel in anno sacrificare cum duodecim filiis suis sacrificium praecedentibus; unde dum unus mortuus esset, propter nutricis gratiam Romulus in vicem defuncti se succedere pollicetur; unde et ritus processit cum XII iam deinceps sacrificare et aruales dici fratres, sicut Rutilius Geminus in libris pontificalibus memorat.

- 6 [Che s'intenda per *ambignae oves*.] Bebio Macro, che dedicò un'opera alle festività religiose ed ai sacrifici relativi, ricorda l'uso di sacrificare a Giunone le pecore che avessero avuto un parto gemellare con i due agnellini legati ai fianchi e ricorda altresì che a queste veniva dato il nome di *ambignae* per il fatto che recavano gli agnelli da ambedue le parti.
- 7 [Che s'intenda per *suggrundaria*.] In passato gli antichi chiamavano *suggrundaria* i sepolcri dei bambini che non avessero ancora compiuto i quaranta giorni, e ciò sia perché ad essi non conveniva propriamente il nome di *busta* non essendovi ossa da bruciare, sia perché la molé del corpicino non era tale da creare un ingombro; onde anche Rutilio Gemino nella tragedia *Astianatte* dice: « Tu, o infelice, ti lamenti di un piccolo loculo migliore di un sepolcro ».
- 8 [Che s'intenda per *silicernius*.] Per *silicernii* intendevano dei vecchi già curvi, quasi nell'atto di 'discernere le selci' dei loro sepolcri; onde anche Cincio Alimento nella sua opera storica a proposito di Gorgia di Leontini scrive: « il quale mentre, già molto vecchio, attendeva la fine della sua vita, se non della morte, almeno delle malattie riuscì a prendersi gioco ».
- 9 [Che s'intenda per *arvales fratres*.] Acca Laurentina, nutrice di Romolo, era solita ogni anno offrire sacrifici per la fecondità dei campi assieme ai suoi dodici figli precedenti il sacrificio; in seguito, essendone morto uno, Romolo, per riconoscenza verso la sua nutrice, promette di prendere il posto del defunto; anche in seguito quindi poté continuare il rito con la partecipazione di dodici sacrificanti e ad essi fu dato il nome di Fratelli Arvali, come ricorda Rutilio Gemino nei *Libri Pontificali*.

- 10 [Quid sint iniuges boves.] Manilius Crestus in libro quem de deorum himnis scribit ait Minervae iniuges boves sacrificare, id est iugum numquam ferentes, illa videlicet causa, quod et virginitas iugum nesciat maritale et virtus numquam sit iugo prementi subiecta.
- 11 [Quid sint semones.] Semones dici voluerunt deos quos nec caelo dignos ascriberent ob meriti paupertatem, sicut sunt Priapus, Epona, Vertumnus, nec terrenos eos deputare vellent pro gratiae veneratione, sicut Varro in mistagogorum libro ait: « Semoneque inferius derelicto deum depinnato orationis attollam alloquio ».
- 12 [Quid sit blatterare.] Pacuvius in Seudone comedia inducit Sceparnum servum ancillae dicentem: « Ni ego te blatterantem aspicerem, his † mintium † iudicassem »; blatterare enim quasi verba trepidantia metu balbutire dixerunt.
- 13 [Quid sit luscicius.] Luscicios dici voluerunt in die parum videntes, quos Graeci miopes vocant; unde et Plautus in mercatoris comedia ait: « Mirum lolio victitare te, tam vili tritico, quia lusciciosus es »; dicunt enim quod lolium comedentibus oculi obscurentur.
- 14 [Quid sit tutulus.] Varro in pontificalibus ait tutulos sacerdotes dici brevium deorum. Numa vero Pompilius et ipse de pontificalibus scribens tutulum dici ait pallium quo sacerdotes caput tutabant, cum sacrificium

- 10 [Che s'intenda per *iniuges boves*.] Manilio Cresto, che scrisse sugli inni in onore degli dei, dice che a Minerva si offrono giovenchi detti *iniuges*, cioè non ancora recanti un giogo, per l'evidente ragione che la condizione di vergine non conosce il giogo maritale e la virtù non è mai soggetta al peso di un giogo.
- 11 [Che s'intenda per *semones*.] Per *Semones* intendevano una categoria di dei che non ritenevano degni del cielo per scarsità di merito, come Priapo, Epona, Vertumno, ma che d'altra parte non volevano relegati sulla terra, dato che erano tenuti a venerarli per gratitudine; a tal proposito così scrive Varrone nel libro dei *Mistagogi*: « Lasciato il semone in basso con alato eloquio esalterò il dio ».
- 12 [Che s'intenda per *blatterare*.] Pacuvio nella commedia intitolata *Seudone* introduce lo schiavo Sceparno nell'atto di dire ad una ancella: « Se non ti vedessi blatterare, giudicherei... ». Per *blatterare* intendevano infatti 'pronunciare, balbettando per il timore, trepide parole'.
- 13 [Che s'intenda per *luscicius*.] Per *luscicii* intendevano coloro che vedono male durante il giorno e che i Greci chiamano miopi; onde anche Plauto nella commedia intitolata *Mercator* dice: « C'è da meravigliarsi che tu viva di lolio, un cereale a così basso prezzo, visto che sei debole d'occhi »; dicono infatti che ai mangiatori di lolio si oscura la vista.
- 14 [Che s'intenda per *tutulus*.] Varrone nei *Libri pontificali* definisce i *tutuli* come sacerdoti di brevi divinità; Numa Pompilio, invece, trattando anch'egli di argomenti attinenti ai pontefici, intende per *tutulus* il pallio col quale i sacerdoti si proteggevano il capo al momento di appressarsi al sacrificio, come scrive Virgilio: « E

accessissent, sicut et Virgilius: « Et capita ante aras Frigio velamur amictu ».

- 15 [Quid sit oria.] Oriam dicunt navicellam modicam piscatoriam; unde et Plautus in *Cacisto* ait: « Malo hunc alligari ad oriam, ut semper piscetur, etsi sit tempestas maxima ».
- 16 [Quid sit problema.] Problema dicta est propositio in capite libri quaestionaliter posita; unde et Demostenes pro Philippo ait-sed ne quid te graecum turbet exemplum, ego pro hoc tibi latinum feram-ait enim: « Problematis autenticum gradum tradamus astanti, cui nostra subsequens occurret oratio ». Nam et Tertullianus in libro quem de fato scripsit ita ait: « Redde huic fratri primum problematis mancipatum ».
- 17 [Quid sit pumilior, quid sit glabrior.] Apuleius in asino aureo inducit sorores Psicae maritis detrahentis; dicit: « quovis puero pumiliorem et cucurbita glabriorem »; pumilios enim dicunt molles atque enerves, glabrum vero lenem et imberbem.
- 18 [Quid sint sutelae.] Sutelam dici volunt astutiam, quasi subtilia tela; unde et Plautus in *Cassina* ait: « Possis clam me sutelis tuis praeripere Cassinam uxorem, proinde ut postulas ».
- 19 [Quid sit friguttire.] Friguttire dicitur subtiliter adgarrire; unde et Plautus in *Cassina* ait: « Quidnam friguttis? » et Ennius in *Telestide* comedia sic ait: « Haec anus admodum friguttit; nimirum sauciavit se flore Liberi ».

innanzi agli altari ci copriamo il capo col velo Frigio ».

- 15 [Che s'intenda per *oria*.] Chiamano *oria* un piccolo peschereccio di modeste dimensioni; onde anche Plauto nel *Cacisto* dice: « Preferisco che costui sia legato ad una barchetta, in modo che peschi sempre, anche qualora dovesse scatenarsi una grandissima tempesta ».

- 16 [Che s'intenda per *problema*.] S'è dato il nome di *problema* ad una proposizione impostata problematualmente posta all'inizio di un libro; onde anche Demostene dice nell'orazione *Per Filippo* — ma perché un esempio greco non abbia in qualche modo a turbarti te lo recherò invece in latino — dice dunque: « Esponiamo a chi è presente l'effettivo stato del problema che risulterà chiarito da ciò che verremo dicendo in seguito ». Infatti anche Tertulliano nella sua opera *Sul fato* così dice: « Restituisci a questo fratello la prima vendita del problema ».

- 17 [Che s'intenda per *pumilior*, che s'intenda per *glabrior*.] Apuleio nell'*Asino d'oro* introduce le sorelle di Psiche che parlano dei loro mariti; dice: « più piccino di un qualsiasi fanciullo e più glabro di una zucca »; per *pumilii* intendono infatti uomini fiacchi ed effeminati, per *glaber* un uomo delicato e privo di barba.

- 18 [Che s'intenda per *sutelae*.] Per *sutela* intendono 'astuzia', quasi a dire 'tele sottili'; onde anche Plauto nella *Casina* dice: « Possa, di nascosto da me, strapparmi la moglie Casina con le tue insidie, come tu pretendi ».

- 19 [Che s'intenda per *friguttire*.] *Friguttire* significa cianciare con voce acuta; onde anche Plauto nella *Casina* dice: « che vai cianciando? » ed Ennio nella commedia intitolata *Telestide* così dice: « Questa vecchia continua a cianciare; evidentemente s'è ferita col fiore di Libero ».

- 20 [Quid sit tittivilicium.] Tittivilicium dici voluerunt fila putrida quae de telis cadunt; ut Plautus in *Cassina* ait: « Non ego hoc verbum empsim tittivilicio », id est re admodum vilissima. Nam et Marcus Cornutus in *satyra* sic ait: « Tittiviles Flacce do tibi ».
- 21 [Quid sint isculponeas.] Sculponeas dici voluerunt cestus plumbo ligatos; unde Nevius in *Philemporo* *comedia* ait: « Sculponeis battenda huic sunt latera probe » et Plautus in *Cassina* simili modo ait: « Melius sculponeas, quibus battuatur tibi os, senex nequissime ».
- 22 [Quid sit catillatum.] Catillare dicitur per alienas domus infrontate girare, a catulis tractum, quod per omnes domus circuant; unde et Propertius: « Catillata geris vadimonia, puplicum prostibulum » et Plautus similiter ait: « Quin meam uxorem mittam catillatum? ».
- 23 [Quid sit capularis.] Capularem dici voluerunt senem iam morti contiguum, sed et reos capulares dicebant, qui capulo digni fuerunt; unde et Lucilius ait: « Pergit capulare cadaver » et Flaccus Tibullus in *Melene* *comedia* ait: « Tune amare audes, edentule et capularis senex? »; edentulum enim quasi iam sine dentibus dici voluit.
- 24 [Quid sit promus et condus.] Promos et condos dici voluerunt cellaritas, eo quod deintus promant et intus condant; unde et Plautus in *Asinaria* ait: « Ego

- 20 [Che s'intenda per *tittivilicium*.] Per *tittivilicium* intendevano i fili marci che si staccano dalle tele; anche Plauto così dice nella *Casina*: « Non comprerei questa parola per un filo marcio », cioè per cosa di nessun valore. Infatti anche Marco Cornuto in una satira così dice: « A te, o Flacco, do dei fili marci ».
- 21 [Che s'intenda per *sculponeae*.] Per *sculponeae* intendevano 'cesti da pugilatore guarniti di piombo'; onde anche Nevio nella commedia intitolata *L'amante del commercio* dice: « A costui bisogna picchiare ben bene i fianchi con gli zoccoli » e Plauto nella *Casina* dice similmente: « Meglio zoccoli, con i quali pestarti il muso, vecchiaccio maledetto ».
- 22 [Che s'intenda per *catillatum*.] *Catillare* significa aggirarsi sfrontatamente per le case altrui e deriva da *catuli* (cuccioli) per il fatto che questi vanno girando per tutte le case; onde anche Properzio scrive: « Tu rechi delle garanzie ... leccate nel piatto, pubblico bordello » e Plauto similmente dice: « Perché non dovrei inviare mia moglie a leccare i piatti? ».
- 23 [Che s'intenda per *capularis*.] Per *capularis* intendevano un vecchio già vicino alla morte, ma chiamavano *capulares* anche i condannati degni del *capulum* (bara); onde anche Lucilio dice: « s'avanza un cadavere destinato alla bara » e Flacco Tibullo nella commedia intitolata *Melene* dice: « E tu oserai fare all'amore, vecchio sdentato e già pronto per la bara? »; per *edentulus* infatti intendeva « già senza denti ».
- 24 [Che s'intenda per *promus* e *condus*.] Per *promi* e *condi* intendevano gli addetti alla dispensa per il fatto che da essa prendono (*promant*) il cibo ed in essa lo ripongono (*condant*); onde anche Plauto nell'*Asinaria* dice:

sum promus condus procurator peni »; penum enim cellarium dicimus.

- 25 [Quid sint suppetiae.] Suppetias dicimus auxilium; unde et Memos in tragoedia Herculis ait: « Ferte suppetias, optimi comites ».
- 26 [Quid sit auctio.] Auctionem dici voluerunt venditionem, quasi quod et ementem augeat et vendentem; unde et Plautus in Curculione comedia ait: « Auctionem facio parasiticam ».
- 27 [Quid sit mnasiterna.] Mnasiternam dicunt 'aquae urnam, id est orceum; unde et Calpurnius in Fronesi comedia ait: « Ubi tu mnasiternatus aquam petas » et Plautus in Baccide ait: « Effer mnasiternam cum aqua foras ».
- 28 [Quid sit antistare.] Antistare dicimus praecellere; unde et Crispinus in Eraclea ait: « Divinis virtutibus antistans Alcides ».
- 29 [Quid sit istega.] Stega est navis proscenium vel tabulatum, super quod nautae ambulant, sicut Plautus ait in Crisalo: « Forte ego ut in stega consederam ».
- 30 [Quid sit lembum.] Lembum est genus navicellae velocissimae, quos dromones dicimus, sicut Virgilius ait: « Quam qui averso vix flumine lembum remigiis subigit ».
- 31 [Quid sint ramenta.] Ramenta dici voluerunt quasi quoddam proiecticium purgamentum; unde et Quintus Fabius Lucullus in epico carmine ait: « Vilissimum ramentum, proluviosa pestis ».
- 32 [Quid sint diovolares.] Diobolares dicuntur vilissimae meretrices quae sub parvo stipendio prostant,

« sono il dispensiere, amministratore del *penus* »; *penus* equivale infatti a *cellarium*.

25 [Che s'intenda per *suppetiae*.] Per *suppetiae* intendiamo 'aiuto'; onde anche Memore nella tragedia *Ercole* dice: « Recatemi aiuto, ottimi compagni ».

26 [Che s'intenda per *auctio*.] Per *auctio* intendevano 'vendita', quasi a dire che essa arricchisce chi compra e chi vende; onde anche Plauto nella commedia intitolata *Curculio* dice: « faccio una vendita da parassita ».

27 [Che s'intenda per *mnasiterna*.] Chiamano *mnasiterna* un'urna da acqua, cioè un orcio; onde anche Calpurnio nella commedia intitolata *Fronesi* dice: « Ove tu, munito di nassiterna, possa cercare dell'acqua » e Plauto nelle *Bacchides* dice: « porta fuori una nassiterna piena d'acqua ».

28 [Che s'intenda per *antistare*.] Per *antistare* intendiamo 'eccellere'; onde anche Crispino nell'*Eraclea* dice: « L'Alcide che eccelle per divine virtù ».

29 [Che s'intenda per *stega*.] *Stega* è il proscenio o tavolato della nave sopra il quale camminano i marinai, come dice Plauto nel *Crisalo*: « Non appena mi fui seduto sul tavolato ».

30 [Che s'intenda per *lembum*.] *Lembum* è un tipo di navicella assai veloce, di quelle che noi chiamiamo dromoni, come dice Virgilio: « Quanto colui che a fatica spinge contro corrente un lembo a forza di remi ».

31 [Che s'intenda per *ramenta*.] Per *ramenta* intendevano una sorta di rifiuto che si getta via; onde anche Quinto Fabio Lucullo in un poema epico dice: « vilissimo rifiuto, sozza peste ».

32 [Che s'intenda per *diobolares*.] Prendono il nome di *diobolares* le meretrici d'infimo bordo che si vendono per

sicut Pammacius ait: « Diobolare prostibulum, quem ego actutum ut Dircem partitam reddam »; nam et Pacuvius similiter ait: « Non ego ita fui ut nunc sunt meretrices diobolae, quae suam nummi causa parvi pendunt gratiam ».

- 33 [Quid sit vervina.] Vervina est genus iaculi longum quod aliquanti verrutum vocant, sicut Gavius Bassus in satiris ait: « Vervina confodiende, non te nauci facio »; nauci enim quasi pro nihilo dici voluerunt. Nam et Plautus in Baccide sic ait: « Si tibi macera est foris, at mihi vervina est domi, qua te ego et illos conficiamus soricina nenia ».
- 34 [Quid sint dividiae.] Dividias dixerunt tristitias, sicut Propertius [ait]: « Dividias mentis conficit omnis amor ».
- 35 [Quid sit iustitium.] Iustitium dicitur luctus publicus, unde et Fronto in oratione pro Nucerinis ait: « Denique iustitium plebi indicitur ».
- 36 [Quid sit coragium.] Coragium dicitur virginale funus, sicut Apuleius in metamorfoseon ait: « Coragio itaque perfecto omnes domuitionem parant ».
- 37 [Quid sit desiduo.] Desiduo dicitur diuturno; unde et Varro in Corallaria ait: « Dividiae mihi fuerunt tum desiduo afuisse te ».
- 38 [Quid sit floccio.] Flocci dixerunt quasi nihili, unde et Plautus ait: « Flocci pendo quid rerum geras ».
- 39 [Quid sit lentaculum.] Lentaculum dicitur gustatio,

pochi soldi, come dice Pammachio: « Bordello da due soldi, che io tosto squarterò come Dirce »; infatti anche Pacuvio similmente dice: « Non sono stata come le attuali squaldrine da due soldi che per guadagno vendono a basso prezzo i loro favori ».

- 33 [Che s'intenda per *vervina*.] *Vervina* è un tipo di giavellotto che alcuni chiamano *verrutum*, come scrive Gavio Basso nelle *Satire*: « Non ti stimo un'inezia, destinato come sei ad essere trapassato da un dardo ». Infatti Plauto nelle *Bacchides* così dice: « Se tu hai una spada fuori casa, io però ho in casa un dardo con cui far fuori te e costoro, sorcio lamentoso ».
- 34 [Che s'intenda per *dividiaie*.] Per *dividiaie* intendevano tristezze, come dice Properzio: « ogni amore distrugge le tristezze dell'anima ».
- 35 [Che s'intenda per *iustitium*.] *Iustitium* significa pubblico lutto, onde anche Frontone nell'orazione *Per i Nocerini* dice: « Viene indetto un pubblico lutto per il popolo ».
- 36 [Che s'intenda per *coragium*] *Coragium* designa il funerale di una vergine, come dice Apuleio nelle *Metamorfosi*: « Terminata la cerimonia tutti si preparano a tornare a casa ».
- 37 [Che s'intenda per *desiduo*.] *Desiduo* significa 'a lungo'; onde anche Varrone nella *Corallaria* dice: « Fu una tristezza per me che tu allora rimanessi a lungo assente ».
- 38 [Che s'intenda per *floccio*.] Per *Flocci* intendevano 'quasi nulla', onde anche Plauto dice: « Non do molto peso a ciò che fai ».
- 39 [Che s'intenda per *lentaculum*.] *Lentaculum* significa

- sicut Calimachus in Thesia: « Lentaculum proferre Iovi ».
- 40 [Quid sit edulium.] Edulium dicitur ab edendo dictum, id est quasi praegustativa comestio; unde et Apuleius in asino aureo ait: « Edulibus opipare excepta ».
- 41 [Quid sint tucceta.] Tucceta dicuntur escae regiae, sicut Callimorphus in Piseis: « Ambrosio redolent tucceta favore ».
- 42 [Quid sit ferculum.] Ferculum dicitur missum carnum, unde et Petronius Arbiter ait: « Postquam ferculum allatum est ».
- 43 [Quid sit miropola, quid sit adfatim, quid sit venustare.] Miropolam dicunt qui unguenta vendunt, ut sunt pigmentarii, unde et Nevius in Diobolaria ait: « Miropola adfatim mihi unguentum largitus est, quo me venustarem »; adfatim dicitur abundanter, venustare vero exhilarare est.
- 44 [Quid sit celocem.] Celocem dicunt genus navicellae modicissimum, quod bamplum dicimus, unde et Apuleius in libro de re publica ait: « Qui celocem regere nequit, onerariam petit ».
- 45 [Quid sit celibatum.] Celibatum dici voluerunt virginitatis abstinenciam, unde et Felix Capella in libro de nuptiis Mercuri et Philologiae ait: « Placuit Minervae pellere celibatum ».
- 46 [Quid sit exercitus, quid sit nictare, quid sint valgia.] Exercitus dicitur contemptus, unde et Plautus

‘prima colazione’, come dice Callimaco nel *Tesia*: « Offrire a Giove la prima colazione ».

- 40 [Che s'intenda per *edulium*.] *Edulium* deriverebbe da *edere* (mangiare) e designa una sorta di preventivo assaggio; onde anche Apuleio nell'*Asino d'oro* dice: « splendidamente invitati a mensa ».

- 41 [Che s'intenda per *tucceta*.] *Tucceta* significa ‘cibi regali’, come dice Callimorfo nei *Pisei*: « Le carni olezano di dolce ambrosia ».

- 42 [Che s'intenda per *ferculum*.] *Ferculum* significa ‘portata di carni’, onde anche Petronio Arbitro dice: « Dopo che fu introdotta la portata ».

- 43 [Che s'intenda per *miropola*, che s'intenda per *adfatim*, che s'intenda per *venustare*.] Designano col nome di *miropola* i venditori di profumi, come gli spacciatori di cosmetici, onde anche Nevio nella *Diobolaria* dice: « Il profumiere mi ha fornito profumo in quantità con cui aumentare il mio fascino »; *adfatim* significa ‘in abbondanza’, *venustare* ‘rallegrare’.

- 44 [Che s'intenda per *celox*.] Si dà il nome di *celox* a un tipo di piccola imbarcazione di proporzioni molto modeste che noi chiamiamo *bamplum*, onde anche Apuleio nel suo libro *Sull'amministrazione dello stato* dice: « chi non sa governare una piccola imbarcazione, ne cerca una da trasporto ».

- 45 [Che s'intenda per *celibatus*.] Intendevano per *celibato* l'astinenza tipica di chi non è coniugato, onde anche Felice Capella nel libro *Sulle nozze di Mercurio e della Filologia* dice: « Decise di rinunciare al celibato sacro a Minerva ».

- 46 [Che s'intenda per *exercitus*, che s'intenda per *nictare*, che s'intenda per *valgia*.] *Exercitus* significa

in milite glorioso ait: « Itane nos nostramque familiam habes exercitam », et ubi supra ait: « Plus videas ^{g. Ale} valgis quam sabiis, denique omnes nictant eum »; nictare enim dicimus cinnum facere, valgia vero sunt labellorum obtortiones in subinatione factae, sicut et Petronius ait: « Obtorto valgiter labello ».

47 [Quid sint summates, quid sint simpolones, quid sit ganium.] Summates dicuntur viri potentes, simpolones dicuntur convivae; nam et amicus sponsi qui cum eo per convivia ambulat simpolator dicitur; ganeum vero taberna est unde et Sutrius in comedia piscatoriā ait: « Summates viri simpolones facti sunt ganei ».

48 [Quid sint praesegmina.] Praesegmina sunt partes corporis incisae, ut Tages in aruspicinis ait: « Praesegminibus amputatis ».

49 [Quid sit congerra.] Congerrones dicuntur qui aliena ad se congregant, unde et apud Romanos gerrones Brutiani sunt dicti.

50 [Quid sit cistella, quid sint crepundia.] Cistellam dicunt capsellam, ut Plautus: « Cistellam mihi effers cum crepundiis », id est cum puerilibus ornamentis.

51 [Quid sit fabre, quid sit pecuatum, quid sit aricinas.] Antidamas in moralibus libris ait: « Fabre compactum animal hominem quis ferat sic ire pecuatum » et « Averruncassit deus tam aricinas hominum mentes »; fabre

‘disprezzato’, onde anche Plauto nel *Soldato millantatore* dice: « A tal punto hai vessato noi e la nostra famiglia » e dove poco prima dice: « Potresti vederle più con labbra storte che da baci, quindi tutte ammiccano a lui »; *nictare* infatti significa ‘far cenno’, *valgia* sono le contorsioni delle labbra fatte durante l’amplesso, come dice anche Petronio: « storcendo il labbro ».

- 47 [Che s’intenda per *summates*, che s’intenda per *simpolones*, che s’intenda per *ganium*.] *Summates* significa ‘uomini potenti’, *simpolones* significa ‘convitati’; infatti anche l’amico dello sposo che s’aggira con lui attraverso il banchetto prende il nome di *simpolator*; *ganeum* significa ‘taverna’, onde anche Sutrio nella *Commedia dei pescatori* dice: « Uomini potenti son diventati avventori di una taverna ».

- 48 [Che s’intenda per *praesegmina*.] Si dà il nome di *praesegmina* a parti tagliate di un corpo, onde Tagete dice nei *Libri aruspici*: « Tagliati i frammenti ».

- 49 [Che s’intenda per *congera*.] Si dà il nome di *congerones* a coloro che ammassano per sé le cose altrui, onde presso i Romani questo epiteto è affibbiato agli abitanti del Bruzio.

- 50 [Che s’intenda per *cistella*, che s’intenda per *crepundia*.] Chiamano *cistella* una cassetta, come scrive Plauto: « Tu mi presenti una cassetta con sonagli », cioè con ornamenti da bambini.

- 51 [Che s’intenda per *fabre*, che s’intenda per *pecuatum*, che s’intenda per *aricinas*.] Antidamante nei *Libri morali* dice: « Chi può sopportare che un animale costruito con tanta perfezione, l’uomo, si comporti da bestia tanto sciocca » e « Ci salvi Iddio da teste così dure, degne degli abitanti di Ariccia »; *fabre* significa ‘in modo

dicatur perfecte, averruncare eradicare, aricinas testear vel argilleas, pecuatum stultum.

- 52 [Quid sit alucinare.] Alucinare dicitur vana somnari tractum ab alucitas quos nos conopes dicimus, sicut Petronius Arbiter ait: « Nam centum vernali me alucitae molestabant ».
- 53 [Quid sit culleum.] Culleum dicitur saccum, in quo rei conclusi in mare mittuntur, sicut Plautus ait in *Vidularia*: « Iube hunc insui in culleo atque in altum deportari, si vis annonam bonam ».
- 54 [Quid sit elogium.] Elogium est hereditas in malo, sicut Cornelius Tacitus in libro *facetiarum* ait: « Cessit itaque morum elogio in filiis derelicto ».
- 55 [Quid sit lixa.] Lixa dicitur mercennarius, unde et Lucanus ait: « Stat dum lixa bibat ».
- 56 [Quid sit sudum.] Sudum dicitur serenum; unde et Tiberianus ait: « Aureos subducit ignes sudus ora Lucifer ».
- 57 [Quid sit luteum.] Luteum dicitur splendidum, unde et Pacuvius in *tragoedia Tiestis* ait: « Non illic luteis aurora biiugis ».
- 58 [Quid sit abstemius.] Abstemius dicitur observans, sicut Rabirius in *satira* ait: « Abstemium merulenta fugit Mettenia nomen ».
- 59 [Quid sit vadatus.] Vadatus dicitur obstrictus vel sub fideiussione ambulans, sicut Fenestella ait: « Penes quem, vadatus amicitiae nodolo, tenebatur ».
- 60 [Quid sint manubies.] Manubies dicuntur orna-

perfetto', *averruncare* 'sradicare', *aricinae* 'di coccio' o 'd'argilla', *pecuatus* 'stolto'.

- 52 [Che s'intenda per *alucinare*.] *Alucinare* significa 'fare sogni vani' e deriva da *alucitae*, quelle che noi chiamiamo zanzare, come dice Petronio Arbitro: « Infatti in primavera mi tormentavano cento zanzare ».

- 52 [Che s'intenda per *culleum*.] Si dà il nome di *culleum* al sacco nel quale i condannati vengono chiusi e gettati in mare, come dice Plauto nella *Vidularia*: « Ordina che costui sia cucito in un sacco e portato in alto mare, se vuoi buone vettovaglie ».

- 54 [Che s'intenda per *elogium*.] *Elogium* è una 'eredità nel male', come dice Cornelio Tacito nel *Libro delle facezie*: « Così morì lasciando nei figli l'eredità dei suoi costumi ».

- 55 [Che s'intenda per *lixa*.] *Lixa* significa 'mercenario', onde Lucano dice: « Resta là finché abbia bevuto il più umile attendente ».

- 56 [Che s'intenda per *sudum*.] *Sudum* significa 'sereno'; onde anche Tiberiano dice: « Lucifero, sereno nel viso, fa declinare gli aurei fuochi ».

- 57 [Che s'intenda per *luteum*.] *Luteum* significa 'splendido', onde anche Pacuvio nella tragedia Tieste dice: « Non ivi l'Aurora dalle rosee bighe ».

- 58 [Che s'intenda per *abstemius*.] *Abstemius* significa 'osservante', come dice Rabirio in una satira: « L'avvinazzata Mettenia rifugge dalla fama di astemia ».

- 59 [Che s'intenda per *vadatus*.] *Vadatus* significa 'impegnato' o 'che circola sotto garanzia', come dice Fenestella: « Era trattenuto presso di lui, impegnato dal vincolo dell'amicizia ».

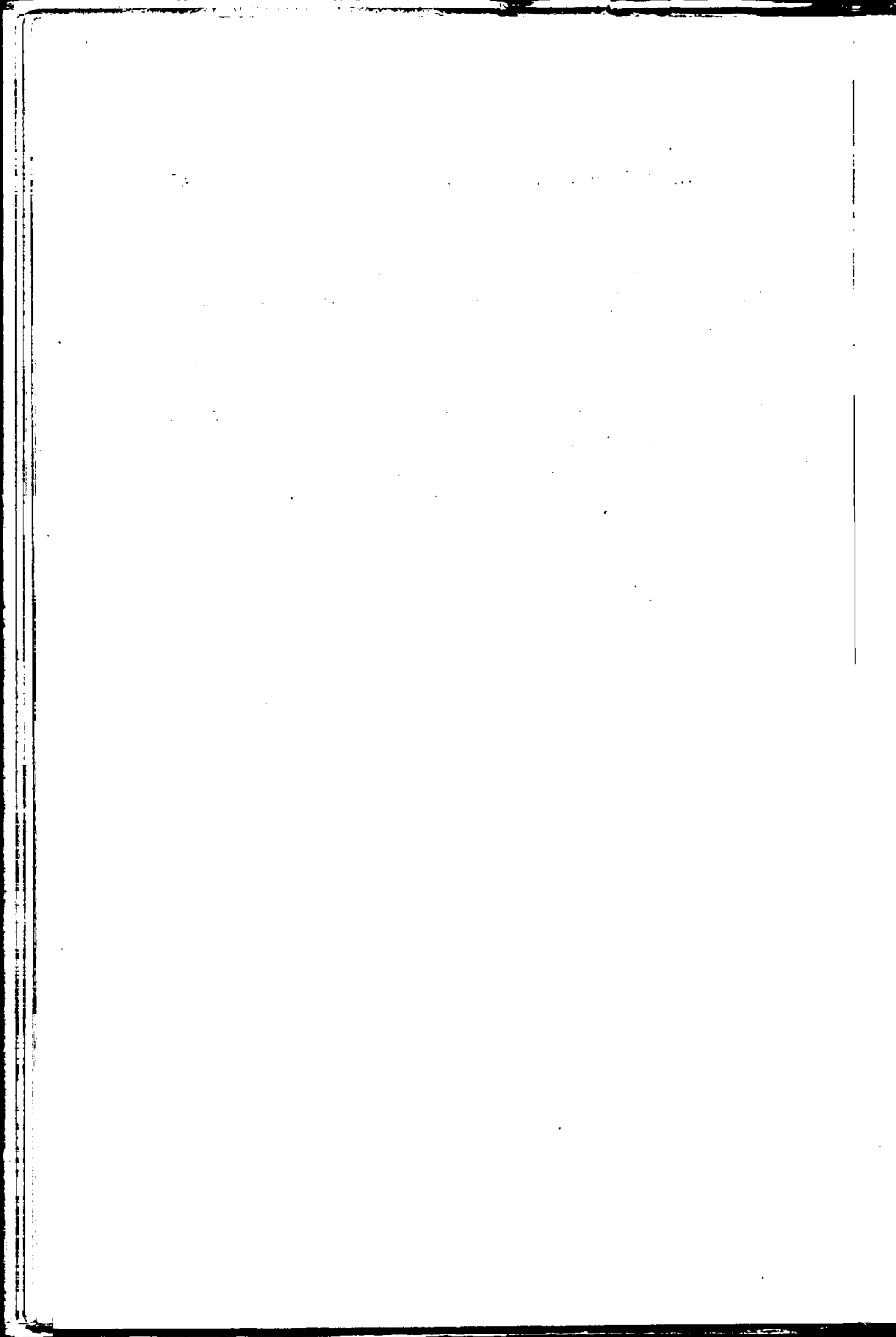
- 60 [Che s'intenda per *manubies*.] Le *manubies* desi-

menta regum, unde et Petronius Arbiter ait: « Tot regum manubies penes fugitivum repertae ».

- 61 [Quid sit aumacium.] Aumatium dicitur locum secretum puplicum sicut in theatris aut in circo, unde et Petronius Arbiter ait: « In aumatium memet ipsum conieci ».

- 62 [Quid sit delenificus.] Delenificus dicitur blandilocus, unde et Lucretius comicus in Nummolaria ait: « Nescio quorsum mihi eveniant tua verba tam delenifica ».
- L

- gnano ornamenti regali, onde anche Petronio Arbitro dice: « Tante prede di re trovate addosso al fuggiasco ».
- 61 [Che s'intenda per *aumacium*.] *Aumatium* significa 'luogo separato ad uso del pubblico' come quello che troviamo nei teatri o nel circo, onde anche Petronio Arbitro dice: « mi ficcai in un *aumatium* ».
- 62 [Che s'intenda per *delenificus*.] *Delenificus* significa 'che parla in modo carezzevole', onche anche Lucrezio comico così dice nella *Nummolaria*: « Non so a che cosa tendano le parole tanto carezzevoli che mi rivolgi ».



APPENDICE CRITICA

La presente appendice non vuol essere un vero apparato critico. In essa sono ad ogni modo registrati tutti i passi controversi e corrotti e quelli che offrono all'editore una effettiva pluralità di alternative. Sono invece state omesse le *lectiones singulares* sicuramente eliminabili e le omissioni o lacune di carattere meccanico. Le sigle sono quelle elencate alla fine dell'Introduzione. Le lezioni di E, P, R sono state ricontrollate sui manoscritti.

Inscr. Fabii Planciadis Fulgenti V.C. mitologiarum liber tertius explicit (explicit liber III R) incipit expositio (-sicio R) sermonum antiquorum ad grammaticum Calcidium P R; Incipit expositio sermonum anticorum ad gramaticum Calcidium r; Fabii Planciadis Fulgentii viri clari expositio sermonum antiquorum cum testimoniis incipit ad grammaticum Calcidium b; Incipit glosa (glosam E, inc. gl. om. p d) Fulgentii episcopi ad Calcidium (calcidum E, calcidum + um B) grammaticum (gramat-E) β; Incipit expositio sermonum antiquorum cum testimoniis fabii plantiadis fulgentii virgilii Q (*coll. Pennisi*); Incipiunt Fabii Plantiadis Fulgentii V.G. expositiones sermonum antiquorum cum testimoniis S (*coll. Pennisi*).

Prooem. nostram quisquam curtasse (fortasse E) inoboedientiam putaretur (putaret E) β; quem] quam E; impertiri] imperari P r, imperii R, impetrare b, parari β, imparari *cod. Neoburg*, interpretari *dett.*, impertiri *Helm*; non faleratis] non tam falleratis E.

1 *lemmata om. B E, ante proem. coll. E; stasius codd., Tasius (Th-) edd.; depositus est r p.*

2 baiules P R b, baiuli *cett.*; Antidamus p d; Apollinem] Apollionem p, Apopidem *Mehler* (cf. *Plut., De Is. et Osir.* 36); delatum esse B E p.

3 morientia] morientium b; menecmi P R, ni r, menechmi B E, menechmis p d, menecnis b, menecmis *Bern* 427; sicut] sic β; ermagora b, ermagore p, ermadora P R r, hermagora E B d.

4 Bacitidis] bacittidis P, Bacchiridis r, bacurtidis b, Baaetidis p d, baacidis E, baacidis B; verrere] vertere b *Muncker*; commutanda inopia (-mutantanda d) β b d, commutandam inopiam P R r.

5 neferendi] nefertandi p, nefferendi E, neferende P, neferendi

cett.; Diofantus] diofontis *b r*, diofontius *E B*, diefontius *d*, diefrontius *p*, Diofontus *P R Helm*, fort leg. Diofantus; etaton *b*; pefone huma *r*, perfoneuma *β*; de homine] hominibus *p*, de(o) homine(m) *con. in app. Helm*; blemnon (hlemnon *d*) *β*; post Cortiniensi *hiat lacuna*, et Theoclo *con. Iunius*, a duobus cretensibus Aristomene Gortyniensi et Theoclo Elaeo *Schaefer*, id est Eumene Gortyniensi Proclo Locro *Unger*, Procle *con. in app. Helm*; Soli

crates] socrates *r Q S* (*ex socrates con. Pennisi*), Polocrates *Bern. 427 Unger*; offerre] efferre *P R r b*, offerri *B E*; nefferendum *B E*; quasi sine νεφεροῖς id est renibus *Godofr.*; sitium *P R*, settium *B*, scitium *E*, schitium *d*, sitiuit *b*, sintium *r*, scitinium *p*, Sicinium *Godofr.*

6 festalia *B E d*; Iunoni *om. β*; geminas *β r b*; sacrificari *β*.

7 suggrundaria *B E p*; poterant *β*, poterunt *P R*, potuerunt *r b*; tumisceret *P R B*, tumesceret *cett.*; suggrandarium *B E p*, sugrundarium *r*, suggrundiarum *d*; quaereris *r*, quaesieris *B E p*, quaesieras *d*.

8 Silicernos *r b*, scilicernios *E*; cintius *p b*, cinctus *d*, cinctius *B, om. r*; alimentus *b*, Almetus *p d*, alimetus *cett.*; qui] quia *b B E*; morti] mordi *r*, mori *b B E*; in infirmitatibus *b*; exultavit insultavit *B*, insultavit *E*.

9 praecedentibus] praetendentibus *d*, cedentibus *r*; dum] cum *β*; sacrificari *β*.

10 scripsit *β*, scribit *cett.*; sacrificare *P*, sacrificari *cett.* (cf. *Exp. 5*); numquam iugum *β r*; premente *b*, prementis *E B*.

11 depinnato] depennato *b*, depugnato *r*, de pinnato *Wessner*; eloquio *β b*.

12 seudone *P R r*, fedone *b*, pseudone (-ni *p d*) *β*, speudone *Q S Koterba*; mintium *P R B E*, mincum *b*, nuncium *d*, nuntium *cett.*, mitius *Wessner*, minutim *Plasberg*, Sminthium *Bücheler*; indicassemus *p*, indicassem *r*, vindicassem aut concidissem *Plasberg*.

13 luscicius] luscitius *β*, luscus *b*, luscuius *r*; Luscicios] luscitios (-tius *d*) *β*, lucicios *P*, luscitias *b*, luscivos *r*; miriopes (-ryo- *E*) *β Q*, muiopes *S* (*ex miopes, ω supra scripto, con. Pennisi*); lolium... vile triticum *B E*; lusciciosus] luscitosus *r d*, lusciosus *P*, luscitius *B E p*, luscicius *b*, luscitosus's *codd. Plauti*.

14 brevium] trium *Lersch*; cum ad sacrificium *β r*; velamus (-lantur *d*) *β*.

- 15 navicellam] naviculam β ; ut si sit *B E*.
- 16 est in capite libri (libris *d*) questionaliter propositio posita β .
- 17 Psicae] psice *P R*, pisce *h*, pse *B E*, prese *p*, prose *d*; detrahen-
tis *P r Bern.* 427, detrahentes *cett.*; dicit] dicere β ; enerves] inner-
ves *r*, inertes β .
- 18 volunt] voluerunt *B E h*; possis] posses *h*, poscis *B E*, possis
cett., possisne necne *codd. Plauti*; proinde] proinde *P R*, pointe β ,
prompte *h*, promptam *r*.
- 19 celestide *h E*, tellestide *r*, telestide *cett. codd. Helm*, Alcestide
all. edd.
- 20 tittivilicium *R r P*, textivilicium (-licum *B*) β ; empsim]
emsim *P R*, empsi *r h Q S*, emi β , empsi cum *codd. Paul.*
ex Fest., *p.* 504, 3 *Linds.*, emisim (*vel* emissum) *codd. Plauti*;
tittivilicio *P R*, tittivilici *r*, tivilitio *h*, textivilicio (-tilivil- *d*, -litio
B E) β , tittibilicio *codd. Paul. loc. cit.*, tit tibi staltitio *codd. Plauti*;
tittiviles] textivilices β .
- 21 Sculponeas] isculponeas *P R B E r h*, isculponea *p d*; sculponeis
P R h, isculponeis *cett.*; probe] plumbo *p d*; sculponeas *R*, isculpo-
neas *cett.*
- 22 dicitur] dicunt (-ntur *d*) βr , dicuntur *h*; domos (-us *d*) βh ;
bis domos *E r h p d*; circuant] circu meant *h*, circumeant *B E*;
Propertius] proportius *p*, propartius (petronius *in mg.*) *d*; puplicum
P R E, publicum *cett.*
- 23 qui] quia *h B E*; fuerunt] forent β ; Pergit] periit *Lersch*;
Tune] tu me (tune *d*) β ; voluit] voluerunt (volunt *d*) βh .
- 24 cellaritas *R Q S*, celaritas *P*, celleritas *r*, cellaria *cett.*
- 25 Memos] memos *P R h Q S*, memmos *d*, memmus *B E*, mem-
mas *p*, nemos *r*; ait herculis β *praeter E d*, ait ferculis *d*.
- 26 parasitiam *d h*, parasitiam *B E*.
- 27 conasiterna *P*, innasiterna. Innasiternam *r*, nansiternam *B*;
urceum *B E d h corr.*, urcoeum *p*; Calpurnius] calpiurnius *B*, calpur-
nus *d*, calipurnus *P R r h*; tu mnasiternatus] tum nasiternatus *P R*,
tum nasciternatum *B*, te mnasiternatum *E*, tum mnasiternatus *p d*,
baccide *p*, vaccide *P R*, bacchide *d*, vaccide *r*, vaccode *h*, baccade
B E; innasiternam *r*, mansiternam *B*, minasternam *E*.

29 *Istega codd.*, *Stega Helm*; *prostenium P*, *postcenium E B*, *poscenium r b*, *piscenium p d*; in *stega R p r*, in *istega cett.*; *conse-deram*] *consideram P*, *considam b*, *consedī β*.

30 *Lembum*] *lembus β*; *navicellae*] *naucellae P R*, *naviculae β*; *quos*] *quas β praeter p*; *averso*] *verso b*, *adverso p d Verg.*; *remiginiis R*, *remginiis P*, *regiminis r b*; *subiit R b*, *subigat p*.

31 *proluvia pestis*] *pluviosa pestis p*, *pluviosam pesentis B E*.

32 *Diobolares*] *diovaleres E*, *diovalares B*, *diovolares cett.*, *diobolares edd.*; *prostant*] *prostrant P R*, *prostrantur Bern. 427*, *portant p*, *se.... prostrant vet. libb. teste Mercero*; *pammatus R*, *pamatus B E*, *pommatus p*, *pammachus b*, *pammachius d*; *diovalere E*, *diovalare B*, *diovolare cett.*, *diobolare edd.*; *partitam*] *patitam P*, *paratam β*; *Non*] *nam β*; *sunt ut nunc β*; *diovola... r*, *diovalae B E*, *diovolae cett.*, *diobolae edd.*, *diobolares vet. edd.*, *diobolariae Muncker*; *pendent B d*, *penduntur b*.

33 *Gavius*] *gravius P r b*, *gabius β*; *Bassus*] *varsus P*, *vassus R r b*; *vervina P R*, *vervine d B*, *verruine b*, *vervinae cett.*; *confodiendae B r p*; *non*] *nomen β*; *Baccide*] *vaccide α*; *machera r b*, *macere d*, *macer p*; *illos*] *illus con. Helm*; *faciamus d*, *conficiam B E*; *ut soricina E*.

34 *Propertius*] *Petronius in marg. d*; *ait om. α*.

35 *Iustitium*] *iusticium P R B b*, *iustititium d E*; *poplicus P R E*, *publicus cett.*; *Fronto*] *pronto B*, *prompto p r d*, *prompto E*; *nuginis B E*; *iusticium R b B*, *instititium E*.

36 *metamorphoseon P R*, *-morph- cett.*

37 *diuturne β b*; *Corallaria*] *corallaria P R Q*, *coralaria Bern. 427*, *coralliaria b*, *coiralaria E*, *ciralaria B*, *corollaria d edd.*, *corollarria p*, *racollasiam r*, *corallasia S*; *tum*] *tam β*.

38 *quid*] *quod B E*.

39 *lentaculum omn. codd.*; *calimachus b*, *simachus p*, *calisimachus d*, *sicca unde lisimachus B E*; *zesia α*, *zesti (xesti d) β*, *εν αιτιους in marg. d*, *Thesia Helm*; *proferre P R*, *proferri cett.*

40 *dictum E P R*, *dicitur cett.*

41 *calimorpus p E*, *calli morbus b*, *callimorpus r B d*; in *pisseis P*, *impiseis b*, *episeis p d*; *ait om. α d*.

42 allatum] ablatum *b*.

43 Miropolam] miroppolae *E*, mirroppole *B*, miropola *r p d*; dicunt *P R h*, dicuntur *cett.*; diduolaria *R*, diovalaria *B E*, divolaria *r*, odio volaria *b*, diovolaria *cett.*, diobolaria *edd.*; unguentum] unguenta *B E*.

44 sit celox β; navicellae] naviculae β; bamblum *b*, blampum *p*, blamplum *d*, blamblum *B E*, bamplum *P R r Helm*, lembum *Q S Pennisi vett. edd.*, lembulum *Wessner*.

45 in libro *om.* β *praeter B*, in *om B*.

46 valgis] valgus (*vel* valgiis) *B E*, vulgis *p d*; sab; *P R*, salvis *b*, sabus *vel* sabiis *cett.*; valgia] vulgia *p d*, valgiae *B E*; subinatione *P R Helm*, sabinatione *r*, supinatione β *b*, subatione *all. edd.*, saviatione *Wessner*, subsannatione *Jacobs*; factae] facti *R*, pati *r*, pacti *cett.*, factae *Helm*, peractae *all. edd.*

47 simplones β *praeter E*; taberna est] taberna β; Sutrius] Succius *vett. edd.*, *Sutrius codd. Helm.*; simbolones *b*, polones *r*, simplones β.

48 aruspicinis] ariuspisces *p*, arusscinis *r*, aruspices *d*, auruspicinis *b*.

49 congerra] congerro β *praeter d*; gerrones] gerones *p d*, congerrones *B*; brutianes *b*, brutiati *r*, butriones (-anes *B E*) β

50 dicunt *om* β; ait *B E*, *om. cett.*

51 Antidamas] antidianas *b*, cotidianas *B E*; sic ire] sic hire *P R*, si scire *b*; averruncassit] averruntias sit *r*, haberi (habere *p*) cussi β, averruncassi *em. d*; deus] dē *R*, dē *P*, dum *b*, chim *r*, dina *p d* (*d del. d*), dini *B E*, deus *Helm* (cf. *Pacuv. 112 Ribbeck*); aricinas] aretinas *Godofr.*; dicitur] dicit β.

52 alucinare] aluncinare β *b*; Alucinare] alucinare *P R r*, aluncinare *b*, aluncinaria β; vana] vasa β *praeter d*; somniari] sommaria *p*, somnaria β; alucitas *P R b*, alucitis (-titis *E*) β *r*; comptum me vernali β, contubernali me *b*, contemptu me vernali *Q S*, contum (centum *P*) vernali me *cett.*, contubernalem *Bücheler*, contubernalem meum *Pennisi*.

53 conclusi] inclusi β; Iube] iuve *P R*, iube *r b*, iuvenem (iueuem *d*) *cett.*; si vis] iussi β; bonam piscibus *B E*.

54 in malum *b*; facciarum *P R*, facecitarum *b*; cassis *P R b*, cesset *B E*, cessisti *con. in app. Helm.*

55 bibat] bibat *r* Lucan., vivit *b*, iuvat *p d*, vivat *cett.*

56 et iberianus *P R b*, et Hiberianus *r*, tyberianus *B*; subducit] subducet β *r b*; sudum β *praeter p*, sudosere Lucifer *b*.

57 Tiestis] ti&Zis *R*, Tiethis *d*, tegetis *B E*, Tietis *cett.*, Tiestis *Helm*, Thyeste *all. edd.*

58 Abstemius] abstemus β (*praeter E*) *b*; Rabirius] sairius (sanius *p*) β ; abstemum *p*, abstenum *d*, abstemius *b*; meruleta *codd.*, -enta *edd.*; metenia *P d*, mectenia *r*, methoma *p*,in extenia (*c eras.*) *B*, in & te nia *E*.

59 quem] quam *p r B*; amicitiae] amito *p*, amitte *d*, amice *B E*; nodulo *b*, modulo *E*, mudulo *B*,dolo *r*, moloque *p*; tenebatur *p b*, tenebant β *praeter p*, tenebantur *cett.*

60 manubies *codd.*

61 Aumatium] aumacium *r d*, aumantium *p*, aumaticum *b*, automatium *Turneb.*, ἀυμάτιον *Ronsch*, naumachium *Wessner*, *cfr. tamen comm. ad loc.*; locus secretus publicus (puplicus *E*) β *b*; aumacium *r*, nau-matium *R*, aunmaticum *b*, aumantium *p*.

62 blandilocus *P R*, -quus *cett.*; eveniant] et veniant *p*, eveniant *t s.v. r*, veniant *b B E*.

Subscr. Fabii Planciadis Fulgentii VC Expositio sermonum antiquorum cum testimoniis explicit feliciter *P R*, Explicit expositio sermonum anticorum *r*, Explicit liber Fulgentii Deo gratias amen *p*, Explicit feliciter *d*, Explicit liber Fulgentii *E*, Expliciunt verba antiquorum cum testimoniis suis *Q*, Fabij Plantiadis Fulgentij ŪG Expositiones sermonum antiquorum, cum testimonijs expliciunt feliciter *S*, om. *B b*.

NOTE CRITICHE ED ESEGETICHE

Tuorum praeceptorum: l'espressione trova un preciso riscontro in Fulg. *De Aetat. mundi* 129, 11 H.: *volui tuum in his opusculis praeceptum spernere*. La corrispondenza, messa in luce per la prima volta dallo Jungmann (*Quaestionum Fulgentianarum capita duo*, Lipsiae 1870, p. 5) è ora ripresa dal Pennisi (*Fulgenzio e la « Expositio sermonum antiquorum »*, Firenze 1963, p. 17) a riprova della comune paternità fulgenziana dei due opuscoli.

domine: per il dedicatario dell'opera cfr. l'Introduzione, p. 18.

serie: designa una pluralità di opere dedicate allo stesso personaggio, presumibilmente, oltre alla *Expositio*, l'*Expositio Virgilianae continentiae* e il *De aetatibus mundi* (cfr. l'Introduzione, p. 19). Da escludere invece ovviamente i *Mythologiarum libri* dedicati, secondo le *inscriptiones*, a un tal *Catus* (o *Cautia*) *Presbyter Carthagini*.

nostra: va accordato con *inoboedientia*.

quicquam curtasse: *curtare* è voce rara e compare per la prima volta in Hor., *Sat.* II, 3, 124: *quantulum enim summae curtabit quisque dierum* e ritorna in Pers. 6, 34 e in Pallad., III, 10, 2. Alla base del verbo c'è la stessa radice dell'agg. *curtus* (germ. *kurz*) già usato anche da Lucilio (v. 445 Marx), da Lucrezio (IV, 1026) e da Cicerone (*De fin.* IV, 14, 36).

inoboedientia: non diversamente dal verbo *inoboedio*, col quale è imparentato, è termine di formazione seriore, includente il prefisso negativo *in-* e il sostantivo *oboedientia* già usato da Cicerone (cfr. *Par.* 5, 1, 35). Attraverso un caratteristico processo di ricostruzione etimologica Tertulliano (*Adv. Marc.* IV, 17, 13) ci offre il termine nella forma

inobaudientia ricalcata sulle grafie *obaudio*, *obaudientia* tipiche del latino ecclesiastico dei primi secoli. Ma *inoboe-dientia* è già in S. Girolamo (*In Hier.* III, 23, 1). Ancora una volta un preciso riscontro in Fulg., *De aetat. mundi* 129, 12 H.: *tuo nullo modo inobediens inveniri imperio* (cfr. E. JUNGSMANN, op. cit., p. 5; G. PENNISI, op. cit., p. 17).

libellum etiam: per *libellum* cfr. Fulg., *De aetat. mundi* p. 130, 2 H.: *nostrum ordiri libellum*; *etiam* mette in risalto che il nuovo scritto si aggiunge alla *series* di cui s'è detto prima.

de abstrusis sermonibus: l'espressione designa il carattere raro e prezioso delle voci prese in esame dal nostro autore.

in quantum: è espressione già in uso presso gli scrittori del primo secolo a.C. (cfr. Ov., *Met.*, XI, 71-72: *pedum digitos, in quantum est quaeque secuta / traxit*) ma estranea all'uso ciceroniano.

memoriae enteca: nel linguaggio giuridico il termine *entheca* (gr. ἐνθήκη) designerebbe l'insieme di strumenti idonei all'uso di un bene giusta la definizione di Papiniano (cfr. *Dig.* 33, 7, 2, 1: *dotes praediorum quae graeco vocabulo ἐνθήκαι appellantur*). Nell'uso più corrente *entheca* è invece sinonimo di *repositorium* o *locus in quo aliquid reponitur* come si legge nel *Thesaurus* s.v. *entheca*, e in tale significato è qui ripreso da Fulgenzio. Cfr. anche Fulg., *De aetat. mundi* 136, 5 H.: *enatat futuri mundi seminalis entheca*; *ibid.* 177, 3 H.: *madidus princeps entheca sceleris*.

retribui: il verbo, già in Lucr. V, 277, *corpora retribuat rebus recreetque fluentis*, ebbe grande fortuna nel latino ecclesiastico.

non faleratis sermonum studentes spumis: con *phalerae* (gr. τὰ φάλαρα: la grafia *fal-* è tardiva) i Romani designavano particolari fregi militari (cfr. *Non.* 554, 13: *phalerae sunt bello ornamenta*) coi quali venivano ornati uomini e cavalli. Con valore traslato qui le *faleratae spumae* designano il vacuo sfoggio oratorio, ma l'immagine è già in Terenzio (cfr. *Phorm.* 500: *me ut phaleratis ducas dictis*). Per

studentes si noti l'uso del *pl. maiestatis* concordato *ad sensum* con *retribui*.

rerum manifestationibus lucidandis: il termine *manifestatio* è postclassico ed è usato qui eccezionalmente al plurale; il senso è chiaro: Fulgenzio non si perderà in vane esercitazioni oratorie ma baderà alla esatta spiegazione dei fatti grammaticali, alla precisa interpretazione del valore delle parole. Per *lucidandis* il Pennisi (op. cit., p. 18) cita a riscontro Fulg., *De aetat. mundi* 132, 27 H.: *res gestae lucidius demonstrantur*; ma *lucide* è avv. d'uso classico, *lucido* è voce verbale piuttosto rara, documentata solo in scrittori della bassa latinità (cfr. Cass., *Var.* III, 31: *ut cuncta suo ordine discussa nobis relationis obsequio lucidentur*; Alcim., *Ep.* 1: *lucidandae fidei*).

dantes operam: altra *concord. ad sensum*.

- 1 *Sandapilam*: è voce difficilmente riportabile ad un etimo noto, a meno che si accetti, contro Walde-Hoffmann (*Lat. et. Wört.*, s.v. *sandapila*) la derivazione proposta dall'Ostir (*Drei vorlavisch-etruskische Vogelnamen*, Lublin 1930) dall'etrusco *šemša* (sei) in composizione col latino *sepelio* (gr. ἑξάφορον, lettiga portata da sei uomini) che parrebbe documentata da un epigramma di Marziale (II, 81): *Laxior hexaphoris tua sit lectica licebit / cum tamen haec tua sit, Zoile, sandapila est*. Il vocabolo compare con una certa frequenza a partire dagli scrittori postaugustei, sempre con l'identico significato di bara plebea attribuitogli dal Nostro. Cfr. Suet., *Dom.* 17: *Cadaver eius (sc. Domitiani) populari sandapila per vispillones exportatum*; Mart. loc. cit.; Id. VIII, 75, 14: *grandis in angusta sarcina sandapila*; Id. IX, 3, 12: *nudum sandapilae pondus amicus erit*; Iuv. 8, 175: *inter carnifices et fabros sandapilarum*. Da *sandapila* traggono origine *sandapilarius*, « becchino » (cfr. Sid., *Ep.* 2, 8) e *sandapelo* (-onis) che i glossari lat.-gr. traducono con νεκροθάπτης (Philox SA 103 = II, 178, 21). Anche per *sandapila* le testimonianze glossografiche sono numerose; cfr. Philox. SA 104 = *Gloss. lat.-gr.*, II, 178, 22: *Sandapila*: νεκροφόριον; *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 281, 43: *Sandapila*

ubi portantur gladiatoris; Dub. Plac 32 (= Placid. Lib. Gloss., V, 97, 23): *Sandapila: feretrum vel loculum in quo defuncti portantur sic enim de domitiano imperatore legimus cuius cadaver (sic) populari sandapila per vespelliones reportatum atque ignominiose sepultum est*; Gloss. Iuven., V, 654, 21: *Sandapila: feretrum*; Exc. ex gloss. Aynardi, V, 623, 33: *Sendapila (sic) est feretrum*; Exc. ex cod. Cass. 90, V, 578, 28: *Sandapila: feretrum idest locus ubi portantur gladiatores mortui non in quo nobilium corpora sed in quo plebeiorum atque damnatorum*; Exc ex cod. Vat. Reg. 215, V, 585, 24: *Sindapila (sic): feretrum*.

feretrum mortuorum: cfr. Varr., L.L. 5, 166: *ubi lectus mortui fertur dicebant feretrum nostri, Graeci φέρετρον*.

loculum: propriamente indica spazio limitato, ma il significato di 'bara' è anteriore a Fulgenzio; cfr. Plin. N.H. VII, 2, 2, 20: *hunc (sc. pollicem regis) cremari cum reliquo corpore non potuisse tradunt conditumque loculo in templo* e Plin., ibid. VII, 16, 16, 75: *equites... in loculis asservatos*, dove però resta incerto se *loculus* designi propriamente la bara o non piuttosto l'urna sepolcrale fissa, il sarcofago. Il valore di « bara » è invece inequivocabile in un passo del *Vangelo* di Luca nella redazione vulgata a proposito dell'episodio della resurrezione del figlio della vedova di Naim (Luc. 7, 14): *et accessit et tetigit loculum (Hi autem, qui portabant, steterunt). Et ait: Adolescens, tibi dico, surge*. Qui il termine greco tradotto con *loculus* è σορός (ἡ ψατο τῆς σοροῦ) sul cui significato, anche considerato nel contesto, non ci sono dubbi.

Stesimbrotus Tasius: storico greco del sec. V a. C., contemporaneo di Pericle e di Cimone (cfr. Athen. XIII, 589 D: Στησίμβροτος ὁ Θάσιος... κατὰ τοὺς αὐτοὺς αὐτῶν (sc. Περικλεῖ) χρόνους γενόμενος καὶ ἑωρακώς αὐτόν; Plut., Cim. 4, 5: Στησίμβροτος δὲ Θάσιος περὶ τὸν αὐτὸν ὁμοῦ τι χρόνον τῷ Κίμωνι γεγονώς), maestro di Antimaco (cfr. Sud. s. v. Ἀντίμαχος) e di Nicerato, figlio di Nicia, il noto stratega ateniese, introdotto quale interlocutore da Senofonte nel suo *Simposio* (cfr. Xen., Symp. 3, 6). Di lui ci

sono pervenuti alcuni frammenti tratti da un'opera ispirata a tre fra i più celebri personaggi politici del suo tempo, il cui esatto titolo ci è stato tramandato da Ateneo (XIII, 56, p. 589 DE): ὡς Στησίμβροτος ὁ Θάσιος ἱστορεῖ... ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Περὶ Θεμιστοκλέους καὶ Θουκυδίδου καὶ Περικλέους. Pure frammenti ci sono giunti di un Περὶ τελετῶν (per il titolo cfr. *Etym. M.* p. 465, 33 = Schol. Paus. V, 7, 6: Στησίμβροτος δὲ ἐν τῷ περὶ τελετῶν) e di un'opera trattante di problemi omerici (cfr. Plat., *Ion* 530 CD: οἶμαι κάλλιστα ἀνθρώπων λέγειν περὶ Ὀμήρου ὡς οὔτε Μητρόδωρος Λαμψακηνὸς οὔτε Στησίμβροτος ὁ Θάσιος). Quanto al frammento qui riportato da Fulgenzio, esso è giudicato senz'altro spurio, « unechtes », dallo Jacobi (cfr. *F.H.G.*, II, 522). Resta tuttavia il fatto singolarissimo che Stesimbrotto di Taso fu effettivamente uno storico e che nessun altro scrittore latino ne fa menzione al di fuori di Fulgenzio, sì che, se dovessimo accettare la tesi di un Fulgenzio falsario e imbroglione, non si comprenderebbe la ragione per cui, allo scopo di avvalorare la sua testimonianza, fosse ricorso al nome di un autore sconosciuto nel mondo latino. Quanto poi al contenuto del frammento esso s'accorda perfettamente con quanto sappiamo, tramite Erodoto (III, 125), sulla morte di Policrate che il satrapo Orete fece crocifiggere (ἀνεσταύρωσεν) in modo ignominioso.

deportatus est: per l'uso di *deportare* in questo senso cfr. Suet., *Claud.* 6: *cum deportandum Romam corpus Augusti umeris suis ab consulibus exposceret*.

- 2 *Vispillones*: Fulgenzio attribuisce due diversi valori semantici al termine in esame (di cui coesistono le grafie *vispillo* e *vespillo*) ed entrambi sembrano trovare nei testi una probante documentazione. Il primo, quello di « becchino dei poveri, dei gladiatori uccisi, dei giustiziati » era presumibilmente già preso in considerazione da Verrio Flacco, anche se l'originario lemma verriano poté subire nella rielaborazione di Festo e nella successiva epitome di Paolo Diacono qualche ritocco, oltre, s'intende, all'aggiunta di una espressa testimo-

nianza tratta da Marziale. Leggiamo infatti in Paul. ex Fest. p. 506, 16-21 Linds.: *Vespae et vespillones dicuntur qui funerandis corporibus officium gerunt non a minutis illis volucris, sed quia vespertino tempore eos efferunt qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt. Hi etiam vespulae vocantur. Martialis: 'qui fuerat medicus nunc est vispillo Diaulus'*; e una sicura eco del passo è ravvisabile in Serv., ad Aen. XI, 143: *qui funeri praeerant a vespera primum vesperones deinde vespillones dicti videntur*. Ma anche prima di Verrio Flacco il termine compare quale *cognomen* caratteristico di un ramo della *gens Lucretia*. Lo stesso Cicerone in *Brut.* 178 ci parla di un Q. *Lucretius Vispillo* che *erat in privatis causis... et acutus et iuris peritus*; e, se dobbiamo accettare per buono quanto si legge nel *De viris illustribus* dello Ps. Aurelio Vittore, siamo indotti a ritenere che *vispillo* nel senso di 'becchino' fosse già in uso all'epoca dei Gracchi. Scrive infatti il tardo biografo nella *vita* di Tiberio Gracco (64, 8): *Cuius (sc. Tib. Gracchi) corpus Lucretii Aedilis manu in Tiberim missum, unde ille Vispillo dictus*. La seriorità della testimonianza giustifica, a dire il vero, una certa perplessità, tanto più che Valerio Massimo nel riferire il medesimo episodio (I, 4, 2) ci parla *tout court* di un *Lucretius aedilis* senza il minimo accenno all'origine del *cognomen Vispillo*. Di qui il sospetto che l'anonimo autore del *De viris illustribus* abbia per conto proprio ipotizzato l'origine del *cognomen Vispillo* partendo dal significato che il termine aveva ai suoi tempi. Ma nulla esclude che il tardo biografo potesse attingere ad una fonte diversa e più ampia dell'opera di Valerio Massimo, il che è sotto un certo senso confermato dalla palmare constatazione che in Valerio Massimo il *cognomen 'Vispillo'* non compare. Ad ogni modo ad una più ampia diffusione del termine *vispillo* come nome comune nella prima delle due accezioni segnalate da Fulgenzio (non però dei sinonimi *vespae vespulae* e *vesperones* non altrimenti documentati al di fuori di Festo e di Servio) assistiamo solo a partire dagli scrittori dell'età degli Antonini come testimoniano Suetonio (*Dom.* 17: *cada-ver eius populari sandapila per vispillones exportatum Phyllis nutrix in suburbano suo Latina via funeravit*) e Mar-

ziale (I, 30: *Chirurgus fuerat nunc est vispillo Diaulus, / coepit quo poterat chimicus esse modo*; I, 47: *Nuper erat medicus nunc est vispillo Diaulus: quod vispillo facit, fecerat et medicus*; II, 61, 3: *postquam triste caput fastidia vispillonum / et miseri metuit taedia carnificis*) per non parlare, come già detto, del lemma di Festo che amplia l'originario lemma verriano citando il secondo dei luoghi di Marziale sopra riportati, ma con la variante *qui fuerat* in luogo di *nuper erat*. Scontata la posteriore testimonianza dei glossari dove il vocabolo subisce le più varie ed impensate alterazioni ortografiche (cfr. *Gloss. graec.-lat.*, II, 375, 32: νεκροθάπτης: *vispillio, libitinarius*; Philox. BI 58 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 30, 25): *bispello*: νεκροφόρος; Philox. BI 57 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 30, 24): *Bispelliones*: νεκροθάπται κοπιά[π]ται (?); *Hermen. Amplon.*, III, 77, 63: *necrofosos*: *vispillo*; *Hermen. Einsidl.*, III, 272, 2: νεκροφόρος: *vespilio*; *Hermen. Monac.*, III, 202, 13: *netroforos*: *vespertilio* (sic); *Gloss. Ampl. prim.*, V, 399, 11: *vespelliones*: *fossarios qui corpora humant*; *Gloss. Scalig.*, V, 612, 51: *vespeliones*: *fossarii qui mortuos sepe- liunt*; *ibid.* V, 607, 36: *Pilliones* (sic): *portitores mortuorum*; *Exc. ex Gloss. abavus maiore*, V, 632, 1: *Vespelliones*: *fossarii qui mortuos sepeliunt*).

A tale valore del termine si ricollega chiaramente l'ἄπαξ *bispillum* o *bispillus* documentato dai soli glossari (cfr. p. es. *Spec. gloss. abactor*, IV, 601, 23: *Bispillum*: *mortuos portans*). Una naturale variante del primo valore di *vispillo*, sempre che si accetti l'emendamento νεκροκαύστης del Baucherius («*Notices et Extraits*», XXIII, 2, p. 277 sgg.) in luogo dei corrotti νεκροακούστης *necrocroystes*, *netreocistes* dei codici, è in *Hermen. Montepes.*, III, 308, 58: νεκροακούστης: *vispillo*; *Gloss. Vat.*, III, 531, 10: *necroacroystes*: *vispilio*; *Gloss. Bern.*, III, 500, 72: *netreocistes*: *vespillo*. L'altro significato segnalato da Fulgenzio, quello di *nudator cadaverum*, non risulta documentato in testi letterari giunti sino a noi. Piuttosto ampia invece la documentazione dei glossari (cfr. *Gloss. gr.-lat.*, II, 461, 1: τυμβωρύχος: *sepulchri violator vispi- liator*; *Abstrusa* VE 58 = *Abba* VES 1 = *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 191, 39: *vespillo*: *sepulchrorum violator*; *ibid.* IV, 193, 31: *vipilo*: *sepulchrorum violator*; *Gloss. affatim*,

IV, 578, 22: *Vespillo: sepulchrorum violatur*; Ansil VE 466 (=Exc. ex lib. gloss., V, 253, 12): *Vespellio: sepulcrorum violator*; Gloss. Scalig., V, 613, 11: *Vespillo, sepulchrorum violator*) che danno però al termine un valore più comprensivo di quello proposto da Fulgenzio. Nei testi giuridici (cfr. Dig. 36, 1, 7: *Maecianus libro quarto fideicommissorum..... nomen vispellionis testatoris ferre*; ibid. 21, 2, 31: *Ulpianus libro quadragesimo secundo ad Sabinum..... Si quis stipulanti spondeat sanum esse furem non esse vispellionem non esse*; ibid. 46, 3, 72: *Marcellus libro vigesimo digestorum..... si vispellionem aut alius turpem dederit hominem*) il significato specifico del termine — né sfugga la esclusiva presenza nei testi giuridici della variante *vispellio* — sembra sfumare in quello più generico di uomo laido e infame in genere, ed è strano che anche i lessici più recenti (cfr., p. es., C.T. LEWIS-C. SHORT, *A latin Dictionary*, Oxford 1955) continuino a considerare quella dei giuristi come una testimonianza a favore del secondo dei due significati segnalati da Fulgenzio: in realtà le condizioni di inferiorità, anche giuridica, in cui venivano tenuti i *libitinarii* è più che sufficiente a giustificare l'uso dei giuristi. Ad ogni modo la derivazione del secondo significato dal primo sembra evidente: gli uomini di infimo ceto preposti al trasporto dei gladiatori uccisi, dei giustiziati e dei defunti più poveri potevano essere facilmente indotti, e con probabile garanzia di impunità, ad impossessarsi delle vesti e dei poveri ornamenti del morto. Problematica l'etimologia di *vispillo* proposta dal Ribezzo (« Riv. I.G. I. », 1921, p. 167) che fa derivare il termine da *vesti-pilo* con caduta per sincope della *i* (cfr. *hospes* da *hostipotis*) e ageminazione della *l*, etimologia che darebbe al vocabolo il valore di « colui che si appropria (compilo = derubo) delle vesti del morto ». Pure problematica la derivazione da *vespa* proposta dal Benveniste (« Bull. de la Soc. de Ling. » 24, p. 124) e dal Goldmann (cfr. WALDE-HOFFMANN, *Lat. Etym. Wört.* s.v. *Vespillo*) fondata sull'osservazione di alcune caratteristiche della vita di questo insetto. Più complessa la etimologia del Pott (*Etymologische Forschungen auf dem Gebiet der idg. Sprachen*, Lemgo 1833-36) da *vē* + *sepelio* (*vispillo* signifi-

cherebbe propriamente « che seppellisce male », di F. Müller (*Altitalisches Wörterbuch*, Göttingen 1926, p. 541) da *ue + spel* (got. *flhan*), dell'Ernout (« Bull. de la Soc. de Ling. » 30, p. 111) dall'etrusco *entl* (e l'origine etrusca è ribadita nel *Dict. ét. de la langue lat.* s.v. *vespa* mediante l'accostamento a nomi propri di origine etrusca quali *Vespa* e *Vespasius*) e dall'Oštir (op. cit. p. 26) da *v-i-spillo* (prefisso labiale + *sepelio*). Una curiosa etimologia si legge nel cod. Par. lat. 7651 (Reg. 5479) del sec. IX in appendice al Glossario greco-latino dello Ps.-Filosseno: *Dicti vispillones quasi vixpelliones eo quod tantae sint inopiae vel qui curant vel quorum corpora curantur ut vix pelles ad legendum valeant invenire*. In realtà una sicura etimologia sembra difficilmente accertabile. Non è neppure certo se la variante *vispellio* documentata dai testi giuridici e, parzialmente, dai glossari sia effettivamente da considerare come una variante ortografica di *vispillo-vespillo* o non piuttosto un vocabolo originariamente autonomo assimilato in un secondo tempo a *vispillo*.

baiules: è la lez. adottata dallo Helm sulla base di tre manoscritti contro il *baiuli* del resto della tradizione. *Baiulus* (o *baiolus*) designa originariamente un *operarius* addetto ad un trasporto (cfr. Plauto, *Poen.*, 1354: *collo rem solvam iam omnibus quasi baiiolus*; Caec. Stat. ap. Cic., *De or.* II, 10, 40, fr. 270 Warmington: *operis unius cuiusdam remigem aliquem aut baiulum*; Paul. ex Fest., p. 32,1 Linds.: *baiulos dicebant antiqui quos nos dicimus operarios*; Gell., N.A. V, 3, 2: *quod genus Graeci ἀχθοφόρους vocant, latine baiulos appellamus*. Solo in epoca alquanto tarda il vocabolo viene anche assumendo, ma sempre con l'aggiunta di una espressa determinazione accessoria, il più specifico significato di « addetto al trasporto delle salme, becchino » (cfr. Aug., *Ep.* 82, 16: *non erit pius deductor vel baiulus corporis sed impius sepulturae violator*) che coesiste accanto a quello di « addetto al trasporto della corrispondenza, *tabellarius* » (cfr. Symm., *Ep.* III, 34: *cum a baiulo litterarum causas morarum eius acceperis*). Ma trattasi sempre di significati riconducibili a quello fondamentale di « portatore (*portitor*, *gerulus*) »,

l'unico ripreso dai glossari; cfr. *Spec. Gloss. abavus maior.*, IV, 590, 25: *baiolus*: *gerolus* (*portitor*, add. m. saec. XVII); *Gloss. affatim*, IV, 487, 28: *Baiolus*: *gerolus portator*; *Spec. gloss. abactor*, IV, 600, 5: *Baiulus*: *gerulus*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 270, 45: *Baiolus*: *gerulus*; *Ansil. BA 65* (= *Exc. ex lib. gloss.*, V, 170, 19) = *Abstrusa BA 18*: *Baiulus*: *portitor*; *Gloss. Nonii*, V, 638, 50: *Baiolum*: *portitorem*; *Hermen. Vat.*, III, 428, 10: *φορνες*: *baiuli* (*φορῆς* corr. David, *Comm. Ien.* V, 231).

L'etimo del vocabolo permane tuttora alquanto oscuro. Da scartare parrebbe l'ipotesi di L. Döderlein (*Lateinische Synonyme und Etymologien*, Leipzig 1826 sgg., vol. I, p. 151) che ricollega *baiulus* al verbo *fero* (gr. *φέρω*, ingl. *bear*, germ. *Bahre*, *Bürde*). In WALDE-HOFFMANN, op. cit., s.v. *baiulus* si accenna timidamente ad una derivazione da *badjo*, gr. *βαστάζω*. Del resto *βαστάζω* è, sul piano semantico, il perfetto corrispondente greco di *baiuolo* già usato da Plauto (*As.* 660; *Merc.* 508). Per altre meno probanti etimologie cfr. il citato dizionario etimologico di Walde-Hoffmann *ad. loc.*

Antidamas Eracleopolites: di questo personaggio, citato anche in *Expos. serm. ant.* 51 quale autore di *Moralia*, null'altro sappiamo. Eracleopoli era una famosa città del Medio Egitto, dalla quale avrebbe tratto origine anche un tal *Leophantes* citato da Fulgenzio in *Myth.* I, 14.

in historia Alexandri Macedonis: nessun'altra fonte, al di fuori di Fulgenzio, fa menzione di quest'opera.

plus quam trecentos... crucibus fixit: l'episodio non è altrimenti documentato. Lo Jacoby (*F.G.H.* II, p. 540) giudica senz'altro inventata (*schwindelzitate*) la citazione, sulle orme del Lersch (Fabius Planciades Fulgentius, *De abstrusis sermonibus...* von Laurenz Lersch, Bonn 1844, p. 29) che insiste sul numero eccessivo (più di trecento!) dei *Leichenräuber* fatti uccidere dal Macedone. In realtà non mancano testimonianze probanti attestanti la severità mostrata da Alessandro nei confronti di suoi subalterni colpevoli di crimini contro nemici o stranieri. Così in *Plut., Alex.* 69 si

parla della condanna a morte pronunciata dal Macedone contro un tal Polimaco di Pella colpevole di aver violato il sepolcro di Ciro. Analogo atteggiamento tenne il condottiero quando, sempre secondo Plutarco (*Alex.* 22), venne a sapere che Damone e Timoteo, dell'armata di Parmenione, avevano violato le mogli di alcuni mercenari. D'altro canto, sempre che si accetti l'autenticità del passo di Antidamante, potremmo anche supporre che il nostro, leggendolo in una versione latina, abbia equivocato. Forse in esso si diceva che Alessandro fece crocifiggere più di trecento nemici (*plus quam trecentos... crucibus fixit*) dopo essersi procurati dei *vispillones* (*cadaverum vispillones repperiens; repperio* implica sia il valore di « trovare per caso » sia quello di « procurarsi mediante una ricerca ») che provvedessero ad eliminare i cadaveri. *Vispillo* conserverebbe cioè nel passo in esame il valore originario di « becchino ». Circa la crudeltà di Alessandro si ricordi che, dopo la caduta di Tiro, il Macedone fece crocifiggere almeno 2000 uomini (cfr. Diod. 17, 46, 4: ὁ δὲ βασιλεὺς τέκνα μὲν καὶ γυναῖκας ἐξηνδραποδίστατο, τοὺς δὲ νέους πάντας, ὄντας οὐχ ἐλάττους τῶν δισχιλίων ἐκρέμασε; Curt. IV, 19: *duo milia, in quibus occidendis defecerat rabies, crucibus adfixi, per ingens litoris spatium pependerit*). In quest'ultima ipotesi — che resta però sempre un'ipotesi — proprio l'equivoco di Fulgenzio sarebbe un probante indizio a favore della genuinità del passo in esame.

Mnaseas eqs.: anche sull'autenticità di questa seconda testimonianza si nutrono molti dubbi. Giova però aggiungere che in questo caso importanti considerazioni militano a favore di Fulgenzio:

1) *Mnasea* è uno scrittore realmente esistito nato a Patara, come si legge in *Pap. Ox.* 1611 (vol. XIII), C. I, 128-30: Μνά|[σεας ο]παταρ[ευσ ε]ν τω[ι]|[περὶ χ]ρησμο[ν, o a Patre — ma è notizia meno probabile — come si legge in altri testi (cfr. Athen. IV, 158 D);

2) un'Εὐρώπη, l'opera dalla quale sarebbe tratto il passo riportato da Fulgenzio, faceva effettivamente parte della produzione di *Mnasea*; a lui infatti gli antichi attribuivano

un *Περίπλους* (Athen. VIII, 331 D) altrove citato (improbabile che si tratti di un'altra opera) col titolo di *Περιηγήσεις* (Steph. Byz., *Lex.*, s. v. Ἑγγεῶνες), diviso in varie sezioni dedicate rispettivamente all'Asia (Athen. VIII, 346 D: *περὶ Ἀσίας*), alla Libia (Hesych. s. v. Βαρκαίους: *περὶ Λιβύης*) ed all'Europa, quella che ci interessa (Athen. XII, 530 C: ὡς Μνασέας φησὶν ἐν τρίτῳ Εὐρώπης; *ibid.* IV, 158 D: ὡς ἱστορεῖν Μνασέαν τὸν Πατρεᾶ ἐν τρίτῳ Εὐρωπαϊκῶν φησιν Λυσίμαχος; *ibid.* VII, 296 B: Μνασέας δ' ἐν τρίτῳ τῶν Εὐρωπαϊκῶν; Harpocrat. s. v. ἱππία Ἀθηνᾶ: Μνασέας ἐν α' Εὐρώπης; inutile dire che solo un eccesso di iperfilologismo potrebbe indurre a scorgere negli Εὐρωπαϊκά un'opera diversa dall'Εὐρώπη);

3) i relativamente numerosi frammenti dell'opera di Mnasea giunti sino a noi documentano un suo spiccato interesse per la mitologia (cfr. F.H.G. coll. C. Müller, III, 149-58);

4) dai frammenti si ricava anche che Mnasea, nel tratteggiare le vicende del mito, si ispirava, non importa se programmaticamente (cfr. Polemo Iliensis, *Fragm.* ed. L. Preller, Leipzig 1838, p. 280) o per influsso delle fonti (cfr. LAQUEUR in P.W. s. v. *Mnaseas* 6, XV, 2251) alle teorie evermestiche che, come è noto, abbassavano gli dei al rango di semplici mortali distintisi per eccezionali imprese o per particolari benemeritenze nei riguardi dell'umanità e successivamente elevati dalla fama popolare alla dignità divina. In tale spirito Mnasea parlava del dio marino Glauco, ad onta della poetica leggenda ripresa da Ovidio in *Met.* XIII, 917 sgg., come di un esperto marinaio che avrebbe assunto l'appellativo di Πόντιος per le sue eccezionali doti di nocchiero e di nuotatore (cfr. Athen. VII, 296 B: Μνασέας δ' ἐν τρίτῳ τῶν Εὐρωπαϊκῶν Ἀνθηδόνας καὶ Ἀλκυόνης αὐτὸν [τὸν Γλαῦκον] γενεαλογεῖ. Ναυτικὸν δὲ αὐτὸν καὶ κολυβητὴν ἀγαθὸν γενόμενον πόντιον καλεῖσθαι); pure in chiave tutta umana veniva interpretata la figura delle Ninfe che avrebbero ottenuto l'epiteto di Μέλισσαι per avere una di esse, di nome Μέλισσα, scoperto per caso e diffuso l'uso del miele quale nutrimento (cfr. *Schol. ad Pind. Pyth.* IV, 60: ὅτι δὲ καὶ τὰς περὶ τὰ ἱερὰ διατελούσας Νύμφας μελίσσας ἔλεγον, ὡς αὐταὶ κατέπαυσαν σαρκοφαγούντας τοὺς ἀνθρώπους πείσα-

σαι τῇ ἀπὸ τῶν δένδρων χρῆσθαι τροφῇ, καθ' ὃν καιρὸν καὶ μίᾱ τις αὐτῶν Μέλισσα κηρία μελισσῶν εὐροῦσα πρώτη ἔφαγε καὶ ὕδατι μίξασα ἔπιε, καὶ τὰς ἄλλας δὲ ἐδίδαξε, καὶ τὰ ζῶα μελίσσας ἐξ ἑαυτῆς ἐκάλεσε καὶ φυλακὴν πλείστην ἐποίησατο). E ancor più emerge lo spirito evemeristico in un frammento, del quale non abbiamo ragione di dubitare, in cui la poetica leggenda di Endimione e dei suoi amori con Σελήνη la luna, veniva razionalisticamente interpretata facendo di Endimione il primo studioso dei moti lunari. Tale frammento — che tra l'altro ritorna integralmente in *Schol. ad Germ. Arat.* p. 201 Breysig — è riferito dallo stesso Fulgenzio in *Myth.* II, 16, H: *Endimionem vero pastorem amasse dicitur duplo scilicet modo, seu quod primus hominum Endimion cursum lunae invenerit, unde et triginta annos dormisse dicitur qui nihil aliud in vita sua nisi huic repertioni studuit, sicut Mnaseas in primo libro de Europa scribens tradit, sive quod pastorem Endimionem amasse fertur, quod nocturni roris humor, quem vaporea siderum atque ipsius lunae animandis herbarum sucis insudant, pastoralibus prosit successibus.* Che non si tratti di un'invenzione di Fulgenzio risulta qui evidente da testimonianze a lui anteriori che, pur non riferendola esplicitamente a Mnasea, riportano l'identica interpretazione del mito; cfr. *Plin., N.H.* II, 6: *Quae singula in ea (sc. luna) deprehendit hominum primus Endymion, et ob id amore eius captus fama traditur* e *Schol. ad Apoll. Rhod.* IV, 264: Τινὲς δὲ φασιν Ἐνδυμίωνα εὐρηκέναι τὰς περιόδους καὶ τοὺς ἀριθμοὺς τῆς Σελήνης ὅθεν καὶ προσελήνους τοὺς Ἀρκάδας κληθῆναι. Ἀρκὰς γὰρ ὁ Ἐνδυμίων. Μνασεάς δὲ φησι Προσέληνον Ἀρκάδων βασιλεῦσαι. Né sfugga che la presenza in questo secondo passo del nome di Mnasea, anche se chiamato in causa per un solo particolare, è una indiretta riprova che il Nostro si era effettivamente occupato del mito di Endimione.

Se ora, alla luce di tutte queste testimonianze, prendiamo in esame il nuovo frammento che Fulgenzio dice di aver tratto dall'*Europa* di Mnasea in cui si parla della uccisione di Apollo da parte di Giove e della sua sepoltura, dobbiamo convenire che la singolarità del passo è solo apparente. Anzi

esso puntualizza un particolare, la morte di un dio e la sua regolare sepoltura per mano di comuni *vispillones*, che costituiva un insistente τόπος della letteratura evemeristica. Basta leggere quanto ce ne dice Cicerone in *De nat. deor.* I, 119: *ab Euhemero autem et mortes et sepulturae demonstrantur deorum*, cui si aggiunga la descrizione del sepolcro di Giove a noi nota attraverso un frammento della versione enniana della Ἱερὰ ἀναγραφὴ dello stesso Evemero trasmessoci da Lattanzio in *Div. Inst.* I, 11, 44: *Aetate pessum acta in Creta vitam commutavit et ad deos abiit eumque Curetes filii sui curaverunt decoraveruntque eum; et sepulchrum eius est in Creta in oppido Gnosso et dicitur Vesta hanc urbem creavisse inque sepulcro eius est inscriptum antiquis litteris graecis ZAN KRONOY id est Latine Iuppiter Saturni.*

Di una guerra combattuta fra Giove ed Apollo ci parla anche Cicerone, *De nat. deor.* III, 23, 57: *Apollinum... alter Corybantis filius natus in Creta, cuius de illa insula cum Iove ipso certamen fuisse traditur.* A confusione con altro mito pensava E. Mehler (*Mnaseae Pat. Fragm.* Leyd. Bat. 1847, pp. 58-52) che emendava *Apollinem* in *Apopidem* (cfr. *Plut., De Is. et Osir* 36).

Apollinem... delatus est: si noti il forte anacoluto nato presumibilmente, per attrazione, da *victus atque interfectus est*.

- 3 *Pollinctores*: *pollinctor* (*pollictor* secondo una grafia alquanto diffusa) designava propriamente l'uomo addetto alla preparazione dei cadaveri per la sepoltura mediante lavaggi e spargimento di aromi e profumi, che compiva cioè gli atti espressi dal verbo *pollingere* da cui il sostantivo deriva. Tale significato, ampiamente documentato dai glossari (cfr. *Philox. PO* 22 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 152, 50) = II, 153, 4 = *Gloss. Steph.*, III, 460, 24: *Pollinctor*: ἐνταφιαστής; *Gloss. gr.-lat.*, II, 300, 17: ἐνταφιαστής: *pollictor*; *ibid.* II, 451, 52: Ταριχεύω νεκρόν: *pollingo*; *Philox. PO* 23 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 153, 5): *Pollingo*: περιστέλλω νεκρόν, σειροπλοῶ ἐνταφιάζω ταρ(ι)χεύω) è quello originario ricavabile dai testi e definito in *Non.* 157, 20: *pollinctores sunt qui mortuos*

curant (cfr. *Gloss. Non.*, V, 645, 77: *Polectores: funerarii*). Un secondo più generico significato, quello di 'becchino', a mala pena identificabile in qualche testo della tarda latinità (*Sid. Ap.*, *Ep.* III, 13; *Vulg. Ezech.* 39, 15) sembra, per il resto, esclusivamente documentato dai glossari; cfr. *Abba PO 56* (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 273, 47) = *Abavus PO 8* (= *Gloss. abavus*, IV, 378, 8) = *AA P 788* (= *Exc. ex Gloss. aa*, V, 474, 17): *Pollinctores qui mortuos sepeliunt*; *Abstrusa PO 21* (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 146, 4): *Pollinctores: inhumatores ossuum cadaverum sepultores*; *Gloss. affatim*, IV, 554, 29: *Pollenctores: inhumatores suum (ossuum?) vel cadavera sepultorum*; *Gloss. Ampl. prim.*, V, 381, 55: *Pollinator (sic): sepeliens*; *Exc. ex cod. Vat.* 1469, V, 524, 50: *Pollinctor: qui mortuos sepelit*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 321, 44: *Plictiores: qui sepulcra praebent mortuis*; *ibid.* V, 322, 42: *Polinctores: qui sepulchra praebent mortuis*. Sempre nei glossari si incontrano definizioni ambivalenti riportabili indifferentemente, per la loro genericità, all'uno o all'altro dei due significati (cfr. *Dub. Plac. P 12* = *Plac. lib glos.*, V, 93, 22: *Pollinctum: funeratum aut sepultum pollinctores enim funeratores dicuntur*; *Plac. cod. Par.*, V, 135, 8-9: *Pollinctum: funeratum vel sepultum / Pollinctores enim funeratores dicuntur*).

L'etimologia permane incerta. Si è così pensato ad un accostamento con *lix*, « ranno » (cfr. NEHRING *Fests.* Siebs 1922, p. 16 sgg.), con *lingere* (da *po - lingere*), con l'irl. *nigim* « lavare » = gr. $\nu\lambda\gamma\omega$ (cfr. J. VENDRYES in « *Rev. Celt.* » 47, p. 442 sgg.), col lat. *lictor*, *ligare* (cfr. MÜLLER, op. cit., p. 239). Per altre meno attendibili derivazioni cfr. il dizionario etimologico di Walde-Hoffmann più volte citato s.v. *Pollingo*.

funera morientia: è lez. tràdita; solo un codice (*Par. lat.* 242) emenda *morientia* in *morientium*, ma è correzione superflua: l'espressione, comunque emendata, resta alquanto generica e stentata. Solo se diamo a *funera* il valore comune di « esequie » l'emendamento citato può dare al brano un senso plausibile: « diconsi *pollinctores* quelli che si occupano delle esequie di coloro che muoiono »; ma in tal caso noi daremmo

a *pollinctor* il secondo dei due significati sopra segnalati in palese contrasto col resto del lemma. È assai più probabile che *funera* significhi più semplicemente « cadaveri » come in Hor., *Carm.* I, 28, 19: *mixta senum ac iuvenum densentur funera*, significato del resto che ritroviamo nel brano apuleiano più sotto riportato. Se intendiamo così la determinazione *morientia* o *morientium* risulta oltre modo goffa e superflua. Per l'uso di *moriens* = *mortuus* cfr. Sedul., *Carm. Pasch.*, III, 130 e Dracont., VIII, 528 (Arch. für lat. Lex., IV, 49-51). Cfr. anche M. ZINK, *Der Mytholog Fulgentius*, Würzburg 1867, p. 59, n. 60.

Plautus in Menecmi: in realtà non si tratta dei *Menaechmi* (e si noti l'approssimativa grafia fulgenziana!) bensì del *Poenulus*, v. 63 (e non dello *Pseudolus* come erroneamente scrive il Lersch, op. cit., p. 30).

Sicut pollinctor eqs.: cfr. Plaut. *Poen.* 61-63:

*eorum alter vivit, alter est emortuos.
Propterea apud vos dico confidentius,
quia mi pollictor dixit qui eum pollinxerat.*

Inutile dire che la lez. dei codici plautini *quia mi* in stretta correlazione col *propterea* del verso precedente va senz'altro preferita al *sicut* di Fulgenzio (anche se metricamente ineccepibile) che nel contesto non avrebbe senso alcuno.

quasi pollutorum unctores, id est cadaverum curatores: il Lersch, op. cit., p. 30, si chiede con stupore chi mai potesse aver chiamato i cadaveri col nome di *polluti*, « insozzati, contaminati », pur scorgendo nel passo un velato riferimento alla concezione pagana secondo cui il guardare o toccare i morti contaminava i viventi. Evidentemente al Lersch sfugge l'interpretazione più ovvia: i cadaveri, vuoi per i segni ancora visibili dell'agonia, vuoi per l'incipiente processo di decomposizione, erano comunque dei *polluti*, dei deformati, cioè, rispetto al loro aspetto da vivi e compito del *pollinctor* era appunto quello di provvedere ad una loro, almeno provvisoria, conservazione. In sostanza il cadavere poteva conta-

minare gli altri solo a patto che esso stesso fosse, in un certo senso, contaminato.

Questa l'interpretazione più ovvia: a meno che non si voglia interpretare *pollutorum* come gen. pl. di *pollutor*, -oris, una forma che, benché non attestata, potrebbe essere coesistita accanto a *pollutrix* che compare invece in un passo di S. Agostino (*C. sec. resp. Jul.* 6, 5); in tal caso i morti sarebbero dei *pollutores*, contaminatori dei viventi con i quali vengono a contatto, ma è ipotesi evidentemente troppo ricercata.

Apuleius in Ermagora eqs.: Il Lersch, op. cit. p. 30, pur riconoscendo che Apuleio scrisse effettivamente un *Hermagora*, come risulta da Prisciano, che ne riporta più di un frammento, insinua il sospetto che il brano riportato da Fulgenzio, *Pollincto eius funere domuitionem paramus*, sia il risultato della contaminazione di diversi passi apuleiani e precisamente *Met.* IV, 35: *deiectis capitibus domuitionem parant*; *ibid.* II, 31: *domuitionem capesso*; *ibid.* I, 7: *domuitionis anxiae*; *Florid.*, IV, 19: *Iam os ipsius unguine odore delibatum, iam eum pollinctum, iam coenae paratum contempletur*. Va tuttavia osservato che la presenza nel brano di echi riportabili ad altre opere apuleiane non basta di per sé ad inficiarne l'attendibilità. Anzi proprio nei brani sicuramente tratti dall'*Ermagora* e conservati da Prisciano sono ravvisabili precise concordanze lessicali con la parte dell'opera apuleiana giunta sino a noi. Così nel brano citato in Prisc. I, 85, 31 K. compare, al grado comparativo (*penitiorem*), la rara forma aggettivale *penitus*, -a, -um che ritorna puntualmente al grado positivo in Apul., *Met.* VI, 13; IX, 26; XI, 6 e, al grado superlativo, in Apul., *De deo Socr.* 16, 22. Lo stesso dicasi del raro sostantivo *cibatus*, -us che compare sia nel passo dell'*Ermagora* citato in Prisc. I, 528, 24 K. sia in Apul. *Met.* I, 18; I, 24; IX, 5; XI, 11 e in Apul., *De Plat et eius dogm.* I, 16. La possibilità che il brano riportato dal Nostro facesse effettivamente parte dell'*Ermagora*, specie se si considera la tendenza di Apuleio a riprendere più volte moduli lessicali e stilistici identici, non può pertanto escludersi a priori.

funere: *funus* designa qui propriamente il cadavere (cfr. la nota a *funera morientia*).

domuitionem: *domuitio* significa propriamente 'ritorno a casa'; il vocabolo compariva già in Pacuvio (cfr. Non. 96, 2 = v. 200 D'Anna) nonché in un frammento citato anonimo in *Rhet ad Her.* III, 21, 34, ripreso come enniano dal Vahlen nella sua edizione dei frammenti del poeta di *Rudiae* del 1854 (*Trag.* 270); ma successivamente escluso anche dal novero degli *incerta*. Cfr. anche Cic., *De div.*, I, 68: *reditum ac domum itionem dari*, in cui è chiaramente individuabile la genesi del singolare composto.

- 4 *Manales lapides eqs.*: precise testimonianze concordano nell'identificare il *manalis lapis* con una pietra sacra che veniva rimossa in periodi di particolare siccità per impetrare la pioggia. Tali testimonianze sono: Varr., *De vita Pop. Rom.* fr. 65 ap. Non. 547, 7: *urceolum aquae manale vocamus, quod eo aqua in trulleum effundatur: unde manalis lapis appellatur in Pontificalibus sacris, qui tum movetur, cum pluviae exoptantur: ita apud antiquissimos manale sacrum vocari quis non noverit? unde nomen illius*; Paul. ex Fest., p. 2, 24-26 Linds: *Aquaelicism dicitur, cum aqua pluvialis remediis quibusdam elicitur ut quondam, si creditur, manali lapide in urbem ducto*; ibid. p. 115, 6-12: *Manalem lapidem putabant esse ostium Orci, per quod animae inferorum ad superos manarent, qui dicuntur manes. Manalem vocabant lapidem etiam petram quandam quae erat extra portam Capenam extra aedem Martis, quam cum propter nimiam siccitatem in urbem protraherent, insequebatur pluvia statim, eumque, quod aquas manaret, manalem lapidem dicere*; Serv. ad Verg. *Aen.* III, 175: *Manabat fluebat. Hinc et lapis manalis, quem trahebant pontifices quotiens siccitas erat*. Ciascuno dei testi citati inoltre arricchisce il dato fondamentale di qualche particolare. Varrone sembra indicarci la fonte cui s'è ispirato, i venerandi *Libri Pontificii*. È difficile infatti intendere diversamente l'espressione in *Pontificalibus sacris* che richiama i *commentarii sacrorum pontificalium* di Fest. p. 364, 5 Linds. e i *libri pontificales* di Serv. ad Verg. *Ecl.* V, 63; *Georg.* I, 21, 270, 344; *Aen.* VII, 190; XII, 63;

e di Sen., *Ep.* 108, 31, tutte espressioni, accanto ad altre consimili, ugualmente riferibili ai citati *Libri Pontificii* (cfr. Cic. *De nat. deor.* I, 30, 84), come dimostrato da G. Rowoldt nella fondamentale dissertazione *Librorum Pontificiorum Romanorum de caerimoniis sacrificiorum reliquiae*, Halis Saxonum 1906, p. 10 sgg. (da notare però che il Rowoldt esclude dalle *reliquiae* proprio il nostro passo!). Festo aggiunge la denominazione tecnica del rito, *aquaelicium*, nonché la localizzazione della pietra e le modalità della rimozione, il suo trasporto cioè nell'interno della città (essa infatti era conservata *extra Portam Capenam*, vale a dire fuori delle mura cittadine). Servio infine indica i ministri del rito, i Pontefici (sempre che la notizia non derivi da una interpretazione estensiva del varroniano *in Pontificalibus sacris!*). Come si vede la spiegazione di Fulgenzio diverge dai luoghi citati in almeno due particolari:

1) Fulgenzio ci parla di più pietre e non di una sola;
2) il rito è localizzato fra i campi (*per limites*; cfr. Paul. ex Fest. p. 103, 6 Linds.: *Limites in agris nunc termini nunc viae transversae*). Inoltre Fulgenzio non fa alcun cenno dell'altro *manalis lapis* che Festo definisce *ostium Orci* (e che Festo volesse alludere a due *lapides* distinti lo dimostra quell'*etiam — lapidem etiam* — che introduce la seconda definizione).

Mancando ogni altra documentazione è difficile stabilire entro quali limiti le varianti al rito offerte da Fulgenzio possano essere accettate e quanto invece sia dovuto a fraintendimento o a troppo libera elaborazione dei dati. Né molto giova al riguardo l'etimologia del termine tuttora alquanto incerta e controversa. L'incertezza deriva dalla difficoltà di determinare l'esatta quantità della prima *a* di *manalis*. Se lunga, verrebbe ad implicare o un rapporto col verbo *manare*, 'correre, colare', — rapporto già intravisto dagli antichi (cfr. Paul. ex Fest., *loc. cit.*: *quod aquas manaret, manalem lapidem dicere*) e confermato dall'espressione *fons manalis* definito in Fest. 146, 18 Linds, come *puteus perennis* — o con i *Manes* (ed in tal caso il *lapis manalis* definito in Paul. ex Fest., *loc. cit.*, come *ostium Orci, per quod animae inferorum ad superos manarent* e quello che qui ci inte-

ressa farebbero tutt'uno lasciando aperto il problema, sul piano storico — religioso, di un possibile rapporto fra il culto dei *Manes* e l'impetrazione della pioggia). Se breve, non resta che postulare una derivazione da *mānus*, 'mano', come sostenuto dal Bömer (« Glossa », 26, p. 1 sgg.) sulla base di tardi derivati del varroniano *aquae manale* quali *aquiminale* (Paul., *Sent.* 3, 6) e *aquiminarium* documentanti l'usuale esito in *ĩ* di una *ā* interna (cfr. M. NIEDERMANN, *Phonétique historique du latin*, Paris 1945, pp. 31-32). Cfr. però le convincenti obiezioni mosse al Bömer in WALDE-HOFFMANN, op cit., s.v. *mānō*.

Labeo qui disciplinas Etruscas Tagetis et Bacitidis quindecim voluminibus explanavit: trattasi verisimilmente di Cornelio Labeone, seguace del neoplatonismo, vissuto nel sec. III d.C. ed autore, fra l'altro, di un *De oraculo Apollinis Clarii* (Macr. I, 18, 21) e di un *De dis animalibus* (Serv., ad Verg. *Aen.* III, 168). È incerto se egli avesse dedicato un'opera specifica alla *disciplina etrusca*, a quell'insieme cioè di insegnamenti e norme rituali raccolte nei vari *Etruscorum et haruspici et fulgurales et rituales libri* (Cic., *De div.* I, 33, 72) parte dei quali veniva attribuita al mitico Tages (Serv., ad *Aen.* VIII, 398: *secundum aruspicinae libros et sacra Acheruntis quae Tages composuisse dicitur* — cioè secondo i *Libri Acheruntici*, una speciale sezione dei *Libri rituales* come ha dimostrato il Thulin, *Die Etruskische Disciplin*, I, Göteborg 1906, p. 9 —; Amm. XVII, 10, 2: *ut in Tāgeticis libris legitur*) e che erano stati tradotti in latino (Isid., *Et.* VIII, 9, 35: *Nam dicitur — sc. Tages — fabulose arante quodam rustico subito ex glebis exsiluisse et aruspicinam dictasse, qua die et mortuus est. Quos libros Romani ex Etrusca lingua in propriam mutaverunt*; Cic., *De div.* II, 23, 50: *Tum illum — sc. Tagetem — plura locutum multis audientibus, qui omnia eius verba acceperint litterisque mandaverint... Haec scripta conservant*). Che tuttavia Labeone si fosse comunque occupato della scienza augurale etrusca risulta inequivocabilmente da Lydi, *De ost.* 3: ἀποκρίνεται δὲ ὁ Τάγης γράμματα ἀρχαίους τε καὶ οὐ σφόδρα γνωρίμους ἡμῶν γε ἐπιμένων τῶν ἀποκρίσεων, πλὴν ἀλλ' ὅσον μοι γέγονε δυνατόν ἐκ τε

τῶν Θούσκων (Θούσκων è emendamento del Wachsmuth in luogo del tràdito πεύσεων) ἔκ τε τῶν ἄλλων ὅσοι τούτους ἡρμήνευσαν, Καπίτωνός τε φημί καὶ Φοντήλου καὶ Ἀπουλήιον, Βικελλείου τε καὶ Λαβεῶνος καὶ Φιγούλου Πλινίου τε τοῦ φυσικοῦ πειράσσομαι ταῦτα πρὸς ὑμᾶς διελθεῖν e dall'*intitulatio* di Lyd., *De ost.* 42: Καθολικὴ ἐπιτήρησις πρὸς σελήνην περὶ κεραυνῶν καὶ ἄλλων καταστημάτων ἐκ τῶν Λαβεῶνος καθ' ἑρμηνείαν πρὸς λέξιν ἀπὸ τῆς θερίνης τροπῆς. Significativo anche quanto si legge in Serv., *ad Aen.* III, 168: *potest... ad ritum referri, de quo dicit Labeo in libris qui appellantur de dis animalibus in quibus ait esse quaedam sacra quibus animae humanae vertantur in deos, qui appellantur animales quod de animis fiant.* Il rito descritto da Labeone nel *De dis animalibus* compariva infatti nei *Libri Acheruntici* giusta Arnob., *Adv. Nat.* II, 62: *Neque quod Etruria libris in Acherunticis pollicetur, certorum animalium sanguine numinibus certis dato divinas animas fieri et ab legibus mortalitatis educi.* Anche il *De dis animalibus* era dunque sotto un certo aspetto ispirato alla *Disciplina Etrusca*.

Il Lersch, *op. cit.*, pp. 30-31, riconosce il valore probante di tali testimonianze a favore di Fulgenzio, ma muove tre gravi obiezioni:

- 1) in Fulgenzio accanto a quello di Tagete si fa anche il nome dell'indovino *Bakis* che non era un etrusco bensì un Beota (Paus. X, 12, 11) o un Ateniese o un Arcade (Sud. s.v. Βάκις);
- 2) dalla testimonianza di Lido non risulta che l'opera di Labeone sulla *disciplina Etrusca* comprendesse 15 libri;
- 3) il presunto passo di Labeone contiene un assurdo ἄπαξ, *sandaracei*, e un banale *petras* in luogo del rituale *lapides*. La prima obiezione è decisamente assai grave: un'espressione quale *disciplinas Etruscas Tagetis et Bacitidis*, specie se si dà per scontato che in *Bacitidis* (o *Bacidis* come sembra suggerirci la lez. *Baacidis* del *Berolinensis* 73) sia da ravvisare il Βάκις della tradizione greca, non può essere a nessun patto accettata. Ciò non è tuttavia sufficiente, a nostro parere, a farci scartare quale falsificazione l'intero lemma.

Innanzitutto va osservato che presumibilmente in origine

Βάκις non designava un personaggio particolare, ma era il termine comune per indicare l'indovino e il vaticinatore in genere (cfr. Plat., *Theag.* 124 D: ΣΩ. Εἴποις ἂν οὖν μοι τίνα ἐπωνυμίαν ἔχει Βάκις τε καὶ Σίβυλλα καὶ ὁ ἡμεδαπὸς Ἀμφίλυτος; ΘΕ. τίνα γὰρ ἄλλην, ὦ Σώκρατες, πλὴν γε χρησµωδοί; e per una più ampia informazione cfr. R.E.P.W. s.v. *Bakis*). Solo in un secondo tempo divenne nome proprio e la *Suda*, come già segnalato dal Lersch, ci parla di ben tre indovini di questo nome (s.v. Βάκις): Βάκις ἦν δὲ χρησµολόγος. Φιλητάς δὲ ὁ Ἐφέσιός φησι τρεῖς Βάκιδας ὁ μὲν ἐξ Ἑλεῶνος τῆς Βουωτίας, ὁ δὲ Ἀθηναῖος, ὁ δὲ Ἀρκὰς ἐκ πόλεως Καφύης, ὃς καὶ Κύδας ἐκαλεῖτο καὶ Ἀλήτης. Θεόποµπος δὲ ἐν τῇ θ' τῶν Φιλιππικῶν ἄλλα τε πολλὰ περὶ τούτου τοῦ Βάκιδος ἱστορεῖ παράδοξα καὶ ὅτι ποτὲ τῶν Λακεδαιµονίων τὰς γυναῖκας µανείσας ἐπάθηνεν Ἀπόλλωνος τούτοις τοῦτον καθαρτὴν δόντος. Da quanto detto risulta evidente che per i Greci *Bakis* era l'indovino, il Χρησµωδός per antonomasia (cfr. il verbo βακίζειν, « profetizzare » in Aristoph., *Pax* 1072) così come per gli Etruschi al nome di *Tages* era legata tutta la complessa tradizione della loro scienza augurale. Orbene, noi sappiamo che fra le opere sicuramente attribuibili a Cornelio Labeone v'era anche un *De oraculo Apollinis Clarii*, un'opera nella quale non poteva mancare menzione di un Βάκις o di più Βάκιδες, dei Χρησµωδοί, cioè, che vaticinavano ispirati da Apollo. Perché allora non pensare che Fulgenzio con l'espressione *disciplinas Etruscas Tagetis et Bacitidis* abbia voluto genericamente riferirsi alla intera produzione di Labeone che si era occupato, presumibilmente in opere diverse, sia della scienza augurale etrusca, sia della tradizione oracolare greca? Certo tutto sarebbe stato più chiaro se Fulgenzio avesse scritto, p. es., *disciplinas Etrusci Tagetis et Bacidis*, o meglio, *disciplinas Etruscas Tagetis et Bacidis oracula*, ma, pur attraverso una imprecisa ed approssimativa collocazione delle parole, non si può negare che Fulgenzio ci riferisce sostanzialmente una notizia esatta. Naturalmente, data la indubbia ambiguità di tutto il contesto, è difficile dire se i *quindecim volumina* si riferiscano a una specifica opera di Labeone sulla *Disciplina Etrusca* (l'uso del plurale, *Disciplinas Etruscas*, da parte di Fulgenzio

in luogo del singolare segnalato dal Lersch è da ricollegare alla già accennata sciattezza espressiva) o a più opere impli-
canti i due aspetti della sua produzione riconducibili ai nomi
di Tagete e di Bacide, ma non si vede perché la mancanza di
tale chiarimento debba di per sé inficiare la testimonianza
fulgenziana. Quanto all'aggettivo *sandaraceus* (del colore di
sandaraca) è una palmare variante di *sandaracinus* (= gr.
σανδαράκινος) forse già usato da Nevio (fr. 123 Ribbeck:
meru(la sandaracino) ore).

- 5 *Neferendi sues*: al di fuori di qualche isolata testimonianza
glossografica nessun testo antico documenta la forma *nefe-
rendus*, -a, -um, mentre la forma *nefrens*, -ndis è già presente
in Livio Andronico (fr. 38 Ribbeck): *quem ego nefrendem
alui lacteam immulgens opem*. Per il significato e l'etimo
del termine cfr. Fest. p. 156, 26-158, 1 Linds.: (*Nefrendes*)
..... (Q. Muci)us Scaevola (*quod dentibus frendere non
pos*)*sint*. Ateius (*Capito infantes esse nondum frendentes,
id est, (frangentes. Unde Livius dixi)t*..... (segue la citazione
del frammento di Livio Andronico sopra riportato) *et*.....
prae nefrendibus..... *usus recens*..... (*testicul*)*os, quos Lanu-*
(vini appellant nebrundine)s, Graeci νεφρούς, Praenestini
nefrones (= Paul. ex Fest. p. 157, 9-14 Linds: *Nefrendes*
arietes dixerunt, quod dentibus frendere non possint. Alii
dicunt nefrendes infantes esse nondum frendentes; id est
frangentes. Livius..... *Sunt qui nefrendes testiculos dici putent,*
quos Lanuvini appellant nebrundines, Graeci νεφρούς, Prae-
nestini nefrones). Festo, come si vede, ci fornisce due distinte
etimologie sfocianti in due valori semantici nettamente
distinti: quello di *sine dentibus* — da *ne* + *frendo* — e
quello di *testiculi* rapportabile al gr. νεφοί (prop. « reni »;
cfr. però ant. alt. ted. *nioro* assumente, ad un tempo, il
valore di « reni » e di « testicoli »; cfr. soprattutto Eustath.
Il. p. 1231, 41: δοχοῦσιν γὰρ ἀστέως καὶ οἱ ὄρχεις νεφοὶ
κληθῆναι e la ripresa della medesima accezione del termine
in Aristoph. *Ran.* 475-77: τῷ νεφρῷ δέ σου | αὐτοῖσιν ἐντέ-
ροισιν ἡματωμένῳ | διασπάσσονται Γοργόνες e 1280: ὑπὸ
τῶν κόπων γὰρ τῷ νεφρῷ βουβωνίῳ nonché Lys. 962 dove
il termine νεφρός, pur assumendo verisimilmente il più usuale

valore di « rene », è palesemente legato all'istinto sessuale) al lanuvino *nebrundines* e al prenest. *nefrones* (per questi ultimi due termini ondeggianti, al pari del gr. νεφροί, fra il valore di *testiculi* e quello di *renes*, cfr. Fest. p. 342, 35-344, 3 Linds: *Rienes quos nunc vocamus, antiqui nefrundines appellabant, quia Graeci νεφρούς eos vocant. Plautus in Satyrione: « male tibi evenisse video; glaber erat tamquam rien. »* corrispondente a Paul ex Fest. p. 343, 13-15 Linds.: *Rienes antiqui vocabant nefrundines, quia Graeci eos νεφρούς dicunt. Plautus: « Glaber erat tamquam rien »*).

Il primo significato, con relativo etimo, accettato anche dai moderni (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *nefrendes* e ERNOUT-MEILLET, *op. cit.*, s.v. *nefrens*), trova ampia documentazione nella tradizione grammaticale latina, da Varrone ai glossari; cfr. Varr., R.R. II, 4, 17: *Amisso nomine lactantes dicuntur nefrendes ab eo quod nondum fabam frendere possunt, id est frangere*; Serv. ad Aen. VIII, 230: *frendere significat dentibus frangere, et nefrendes infantes quia nondum habent dentes*; Isid. Etym. XX, 16, 1: *Frena dicta, quod equos fremere cogant, vel quod haec equi frendant, id est, imprimant dentibus et obmordeant. Unde et nefrendes dicti adhuc lactantes porculi, quod nondum aliquid frendant, id est comminuant dentibus*; Gloss ad Isid.: *Nefrenditium: annuale tributum, quod certo tempore rustici dominis vel discipuli doctoribus adferre solent, dumtaxat sit carneum, ut porcellus*; Ps. Plac. N 9 (= Plac. Lib. Rom., V, 33, 39 = Lib. gloss., V, 86, 15 = Plac. cod. Par., V, 120, 47): *Nefrendem: infantem nondum dentatum qui frendere cibum non queat, id est frangere*; Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 507, 52 (= AA N 131 = Exc. ex gloss. aa, V, 467, 45): *Nefrendes: infantes adhuc sine dentibus (dentes AA)*. Non altrettanto documentato il secondo significato cui accenna il solo Festo, benché ad esso si ispiri, sotto un certo aspetto, la stessa definizione fulgenziana *porcum castratum quem neferendum vocabant, id est quasi sine renibus*, fonte diretta di Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 507, 53: *Nefrendus: porcus castratus* e di Abba NE 11 *Nef[e]rendus: porcus castratus id est sine renibus quem Marti sacrificabant*. Resta tuttavia da chiarire come da *nefrendes* = *testiculi* o *renes* si sia potuti

passare a *neferendi* = *sine renibus* o *testiculis*. Non è improbabile che nella coscienza linguistica della tarda latinità il *ne-* iniziale di *nefrens* = *testiculus* sia stato erroneamente interpretato come prefisso negativo al pari del *ne-* iniziale di *nefrens* = *non frendens* determinando così la singolare definizione fulgenziana; ma il fatto che Fulgenzio sia l'unico depositario di tale accezione (i glossari che la riprendono, come s'è visto, dipendono da lui) lascia alquanto dubbiosi circa l'effettiva consistenza di tale ipotesi estesa all'ambito del linguaggio del tempo, lasciando adito al sospetto che l'equivoco sia imputabile al solo Fulgenzio.

Non possiamo neppure escludere che nella fonte che aveva dinanzi Fulgenzio leggesse che per il sacrificio a Marte, di cui si parla subito dopo, era prescritto un *porcus nefrens*, cioè un porcellino lattante, e che Fulgenzio abbia equivocato circa il valore dell'agg. *nefrens*. Che il sacrificio privato a Marte potesse riguardare un suino è documentato da un passo di Pomponio riportato in Gell., N.A. XVI, 6, 7 e in Macrob., Sat. VI, 9, 4: *Mars, tibi facturum voveo, si umquam redierit / bidenti verre*, dove però *verres* designa propriamente un *porcus* non castrato (cfr. Varr., R.R. II, 4, 21: *castrantur verres commodissime anniculi... quo facto nomen mutant atque a verribus dicuntur maiales*) e l'agg. *bidens* l'età matura della vittima (cfr. Fest., p. 4, 28-29 Linds.: *Ambidens sive bidens ovis appellabatur, quae superioribus et inferioribus est dentibus*). Va tuttavia notato che i *Solitaurilia* o *Suovetaurilia*, pure in onore di Marte, implicavano o potevano implicare che le vittime, e perciò anche il *verres*, fossero *lactentes* cioè, praticamente, *nefrendes*, come si ricava dalla formula sacrale riportata da Catone in Agr. 141, 3: *Mars pater (lustrī faciendi) ergo macte hisce souvetaurilibus lactentibus esto*. Il *sus nefrens* rientrava pertanto fra le vittime destinate al dio romano della guerra. Più difficile è giustificare l'introduzione del *porcus castratus*: se cioè essa sia dovuta ad un semplice equivoco derivato dal citato passo di Festo che equipara *nefrendes* a *testiculi* o non piuttosto alla presenza anche del *porcus castratus* o *maialis* nella tradizione sacrificale relativa a Marte. Unico spiraglio al riguardo può esserci offerto da Fest., p. 372, 22 sgg.

Linds dove alla precisazione che nei *Solitaurilia* vanno immolati animali che *solidi integrique sint corporis*, quindi non castrati, segue un brano lacunoso — *contra † aci †verbices maiales qui (maialesque Scal., Linds.)* — dove è menzionato proprio il *maialis*, vale a dire il *porcus castratus* di Fulgenzio. C. Krause (*De Romanorum hostiis quaestiones selectae*, Marpurgi Cattorum 1894, p. 17) ha proposto un semplice emendamento — *contra alii tauri verbicis maialisque* — implicante una tradizione che inserisse anche un *maialis* fra le vittime dei *Solitaurilia*. Non è qui nostro compito prender posizione in una questione così complessa: resta ad ogni modo certo che del *porcus castratus* o *maialis* si parlava nella letteratura sacrificale latina (cfr. ancora Abba MA 25: *Maialis: porcus pinguis eo quod de his Maiae sacrificabatur*) e tale circostanza può aver influito sull'ambiguo lemma fulgenziano.

Diofantus Lacedemonius: di questo scrittore Fulgenzio ci parla anche in *Myth.* I, 1 quale autore di 14 libri di *Antiquitates*: *Diophantus, Lacedaemonum auctor, libros scripsit antiquitatum XIV, in quibus ait eqs.* Se si eccettui il noto matematico Diofanto di Alessandria la cui produzione — a parte la diversa città di origine — risulta del tutto aliena dagli interessi religiosi ed antiquari documentati dal lemma, l'unico omonimo di qualche rilievo rapportabile allo scrittore menzionato da Fulgenzio è il Διόφαντος di cui ci parlano Stefano di Bisanzio e Fozio; cfr. Steph. Byz. s.v. "Αβιοι: "Αβιοι ἔθνος Σκυθικόν. "Ομηρος (N 6) γλακτοφάγων Ἀβίων τε δικαιοτάτων ἀνθρώπων. Ἀλέξανδρος δὲ ἐν τῷ περὶ Εὐξείνου πόντου, ὡς Διόφαντος, εἶπεν οὕτω λέγεσθαι αὐτοὺς διὰ τὸ τὸν Ἀβιανὸν ποταμὸν οἰκεῖν; *ibid.* s.v. Λιβυστῖνοι: ἔθνος παρακείμενον Κόλχοις, ὡς Διόφαντος ἐν Π ο λ ι τ ι κ ο ῖς οὗ δηλυτὸν Λιβυστίνῃ; Phot., *Bibl.* p. 454 b 30 (da Agatharchida): τῆς ὅλης οἰκουμένης ἐν τέτταρσι κυκλιζομένης μέρεσιν, ἀνατολῆς λέγω, δύσεως, ἄρκτου καὶ μισημβρίας, τὰ μὲν πρὸς ἑσπέραν ἐξείργασται Λύκος τε καὶ Τίμαιος, τὰ δὲ πρὸς τὰς ἄρκτους Διόφαντος καὶ Δημήτριος, τὰ δὲ πρὸς μισημβρίαν, φορτικόν, φησί, τὸ ἀληθές, ἡμεῖς.

La produzione di questo Diofanto sembra rivelare, come si vede, interessi prevalentemente geografici e solo il titolo

Πολιτικά potrebbe far pensare ad interessi più vasti. Senonché, a partire dallo Hecker (« Philol. », V, 1850, p. 420) si suole emendare il Πολιτικοῖς di Stefano di Bisanzio in Ποντικοῖς sulla base di *Schol. ad Apollon. Rhod.* III, 240, dove pure è proposto l'emendamento in Διόφαντος del trådito Διοφάνης: Διόφαντος (Διοφάνης codd.) ἐν τῇ α' τῶν Ποντικῶν Ἱστοριῶν Ἀντιόπην φησὶν Αἰήτου μητέρα... προγενέστερόν φασι τὸν Ἀψυρτον Μηδείας γενέσθαι ἐξ Ἀστεροδείης τῆς Ὀκεανοῦ καὶ Τηθύος θυγατρὸς. Il Müller (F.H.G., IV, 396), che fra l'altro esclude l'identità fra il *Diofantus Lacedemonius* di Fulgenzio e il preteso autore dei Ποντικά, pensa che Stefano di Bisanzio abbia confuso Diofanto geografo con il Diofanto di Aristot., *Pol.* II, 4, 13 non altrimenti noto, ma sicuramente impegnato in questioni politiche e forse identificabile con l'omonimo oratore più volte menzionato da Demostene (403, 10; 436, 13; 498, 26). Stefano di Bisanzio o la sua fonte avrebbe cioè scritto Πολιτικοῖς per Ποντικοῖς per suggestione della *Politica* aristotelica. Alla luce di questa acuta ricostruzione sembra perdere ogni valore la vecchia ipotesi del Lersch, messa in dubbio del resto dallo stesso mediante la sottolineatura degli errori e delle stranezze contenute nel lemma (*op. cit.*, p. 34), che il *De sacris deorum*, di cui qui si parla, potesse essere una sezione dei Πολιτικά. Nulla però esclude che potesse appartenere alle *Antiquitates* già ricordate o che fosse un'opera a parte o che Fulgenzio con l'espressione *qui de sacris deorum scripsit* intendesse semplicemente dire che Diofanto si era occupato nei suoi scritti di riti religiosi senza specifica indicazione di un'opera. Né osta il fatto che Diofanto fosse un geografo: è noto come anche presso i geografi antichi — cfr. soprattutto il caso di Pausania, del già citato Mnasea e dello stesso Diofanto, se si accetta la ricostruzione del Müller e gli si attribuisce il citato scolio ad Apollonio Rodio — larga parte avesse la trattazione dei riti e delle credenze religiose dei vari popoli. Quanto al modo di citare l'opera diofantea s'è già visto e si vedrà meglio in seguito come nell'*Expositio* l'indicazione dei titoli degli scritti citati è spesso generica, imprecisa e fluttuante senza alcun pregiudizio circa l'autenticità di non pochi luoghi riportati. Resterebbero due diffi-

coltà: l'esclusiva propensione, a detta delle fonti, degli interessi geografici del nostro verso le terre del nord in netto contrasto con la localizzazione molto più a sud del rito degli ἑκατομόφνια di cui avrebbe trattato e i ricordati errori e stranezze che parrebbero avvalorare per questa, come per altre testimonianze fulgenziane, la taccia di falsario. Ma alla prima difficoltà si può rispondere supponendo che Diofanto avesse ricordato il rito degli ἑκατομόφνια per analogia con riti delle terre da lui descritte o che le fonti non ricordino l'opera in cui ne parlava; quanto alla seconda difficoltà si vedrà in seguito come gli errori e le stranezze di questo lemma non possono a nessun patto essere giudicate alla stregua di mere falsificazioni: esse si rivelano al contrario come deformazioni di notizie autentiche controllabili sulla base di altre fonti. Per ora ci limiteremo ad osservare che nulla ci impedisce di identificare il Diofanto di Stefano di Bisanzio e di Fozio con quello fulgenziano: Fulgenzio ci fornirebbe anzi la patria dello scrittore taciuta dalle altre fonti.

ait apud Athenas Marti solere sacrificare sacrum quod ecatonpefoneuma appellatur eqs.: sotto il *monstrum* «ecatonefoneuma», singolare applicazione del raddoppiamento del perfetto greco ad un sostantivo, si cela un termine rituale ben preciso, ἑκατομόφνευμα, variante non attestata ma ricostruibile (φόνευμα, quale sinonimo di -φόνιον, pl. -φόνια è sicuramente attestato: cfr. Eur., *Io.* 1495) di ἑκατομόφνια (il sing. ἑκατομόφνιον non sembra attestato). Di tale forma di sacrificio caratteristico dell'antica Messenia e dell'antica Creta ci parla più d'una fonte antica. Cfr. Paus., *IV*, 19, 3: ἔθυσσε δὲ (Ἀριστομένης) καὶ τῷ Διὶ τῷ Ἰδωμάτῃ (della città di Ito me in Messenia) τὴν θυσίαν τὴν ἑκατομόφνια ὀνομάζουσι. Αὕτη δὲ καθεστήκει μὲν ἐκ παλαιτάτου, θύειν δὲ αὐτὴν Μεσσηνίων ἐνομίζετο ὅποσοι πολεμίους ἄνδρας κατεργάσαιντο ἑκατόν; Plut., *Mor.* 159: καὶ θύωμεν ἑκατομόφνια καθάπερ φασὶ νόμον εἶναι Μεσσηνίων; Steph. Byz. s.v. Βιέννος: Βιέννος· πόλις Κρήτης... καὶ μέχρι καὶ νῦν τὰ καλούμενα ἑκατομόφνια θύεται τῷ Ἄρει.

Dalle fonti citate, cui qualche altra si potrebbe aggiungere

non priva di elementi nuovi, si ricavano alcuni dati essenziali:

- 1) gli ἑκατομόφονα venivano offerti da chi avesse ucciso in battaglia almeno cento nemici;
- 2) il rito era tipico dell'ambiente messenico, ma veniva celebrato anche a Creta presso la città di Βλέννος;
- 3) il dio cui veniva offerto il sacrificio era Zeus in Messenia e Ares a Creta.

Non è qui nostro compito determinare l'effettiva consistenza storica delle due tradizioni, messenica e cretese, relative al rito ed i loro reciproci rapporti. È invece estremamente importante constatare che una tradizione cretese, nei termini tracciati da Stefano di Bisanzio, era realmente esistita almeno nelle fonti letterarie e che in Fulgenzio, pur attraverso innegabili deformazioni, se ne colgono ancora gli echi. Si esamini infatti più da vicino il testo fulgenziano e si dovrà convenire che più d'uno sono gli elementi che lo accostano al lemma di Stefano di Bisanzio:

- 1) l'offerta a Marte del sacrificio degli ἑκατομόφονα;
- 2) l'espressione *apud insulam Blennon*, di per sé errata, ma difficilmente isolabile dal toponimo Βλέννος, sede cretese degli ἑκατομόφονα. La corruzione di Βλέννος in *Blennon* non offre difficoltà paleografiche di sorta ed è documentata anche in altri testi (nella *Tabula Peutingeriana* si legge *Blenna* e in Geogr. Rav. V, 21, p. 396, 19 P. *Blentia*: cfr. A. SCHAEFER, *Fulgentius und die kretische Hekatomphonie*, « Philol. », 1866, pp. 562-64). Quanto alla sua falsa identificazione con un'isola (per lo Schaefer, *art. cit.*, *insulam* è una glossa) si può spiegare col fatto che in realtà Βλέννος sorgeva su un'isola, Creta, e Fulgenzio o la sua fonte possono avere equivocato;
- 3) la menzione di due sacrificanti cretesi che ci riporta al medesimo ambiente (da notare che lo Schaefer, *art. cit.*, sulle orme dello Junius così emenda tutto il passo sicuramente lacunoso: *a duobus cretensibus Aristomene Gortyniensi et Theoclo Elaeo*, dove *Elaeo* è riferito ad Elea cretese ricordata in Plin., *N.H.* IV, 12, 59: ma ci sembra ricostruzione troppo ardita);
- 4) l'espressa citazione, per quest'ultimo episodio, della testimonianza di un tal *Solocrates* che non può che essere lo

storico *Sosicarates*, noto studioso di antichità cretesi ed autore di numerosi libri di Κρητικά (cfr. Athen. 261 E; 263 F; 561 EF; Suda s.v. Δούλων πόλις; Schol. Vet. ad Eur. Hipp. 47) dove poteva trovar posto la trattazione della variante cretese del rito che ci interessa.

Coincidenze come queste non possono essere a nessun patto sottovalutate e ci danno la certezza che Fulgenzio, pur fornendoci una versione indubbiamente alterata dei dati originari per negligenza sua o della sua fonte, è ben lungi dall'essere, almeno qui, l'incallito falsario dipinto dal Lersch. Unico, ma grave elemento contraddittorio resta nel lemma l'iniziale ambientazione *apud Athenas* del rito e la successiva attribuzione proprio agli Ateniesi del passaggio del rito dal primitivo sacrificio umano (*de homine sacrificabant*) al sacrificio di un animale (*posteaquam hoc Atheniensibus displicuit, coeperunt offerre porcum castratum*). Per ovviare alla difficoltà G.F. Unger (*Die Hektomphonien*, « Philol. », 1867, pp. 1-12), che ritiene ineliminabile l'accento ad Atene, propone di identificare *Blennon* con Βελβύνα, la più meridionale delle isole attiche, integra il passo lacunoso interpolando *id est Eumene Gortyniensis Proclo Locro* e trasforma *Solicrates* in *Policrates*. Così facendo però lo Unger finisce col distruggere proprio le più vistose coincidenze fra il lemma fulgenziano e la versione cretese del rito, mentre più metodico sarebbe stato tentare una spiegazione degli accenni ad Atene che non compromettesse tutto il resto. A parte la possibilità che *apud Athenas* e *Atheniensibus* siano semplicistiche aggiunte di Fulgenzio designanti il mondo greco in genere in funzione della sua massima città, possiamo pensare che fosse esistita accanto a quella messenica e a quella cretese anche una tradizione attica degli ἑκατομόφονια affine a quella cretese e che Fulgenzio o la sua fonte le abbia malamente sovrapposte senza bene amalgamarle. Né ci sembra del tutto da scartare la proposta dello Schaefer (*art. cit.*) di emendare *Athenas* in *Ithomen* non assurda anche sul piano paleografico. L'emendamento non elimina la contraddizione, ma potrebbe scoprire la non riuscita fusione nel lemma della tradizione messenica (*Ithomen*) e di quella cretese (*Blennon*). Comunque si risolva la diffi-

coltà gli echi in Fulgenzio della tradizione cretese ci sembrano non agevolmente eliminabili. Che in *Blennon* si celi il toponimo *Βλέννος* e in *Solicrates* il nome dello storico *Sosicrates* è difficilmente negabile data la singolare convergenza delle due identificazioni verso l'ambiente cretese confermata dagli altri dati del lemma (l'episodio dei due sacrificanti cretesi e l'indirizzo a Marte del sacrificio).

¶ Quanto all'espressione *de homine sacrificabat* va rilevato che la costruzione di *sacrifico* con *de* + abl. non è altrimenti documentata in testi letterari anche se non è assurda in una temperie stilistica spesso approssimativa e ricca di solecismi strutturali come quella fulgenziana. Va inoltre detto che *sacrifico*, a partire dagli scrittori arcaici, è usualmente costruito con l'ablativo strumentale della vittima e in Fulgenzio, come nota il Wessner (*comm. ad loc.*), l'abl. strumentale è assai spesso sostituito dalla costruzione di *de* + abl. (cfr. *Myth.* I, 24: *de falsitate ornata*; III, 9: *tibiae... de quibus cecinisset* ecc. ecc.). Postfulgenziana, ma non necessariamente influenzata dal Planciade, è la già citata glossa che si legge in *Abba* MA 25: *...eo quod de his Maiae sacrificabatur* dove la costruzione parrebbe regolarizzata. Superfluo, pertanto, l'emendamento *deo hominem* ancora segnalato in apparato dallo Helm.

Da notare infine il costruito *ait... solere sacrificare*, con omissione del sogg. dell'oggettiva retta da *ait*.

Et apud Romanos Varro scribit... primum sacrum fecisse Marti: tutte le notizie relative alle gesta di Siccio Dentato ricondotte da Fulgenzio all'autorità di Varrone, fatta eccezione per l'offerta a Marte di un *ἑκατομῆνιον*, trovano un preciso riscontro in Valerio Massimo che cita fra le sue fonti, per questi episodi, proprio M. Terenzio Varrone; cfr. *Val. Max.* III, 2, 24: *Sed quod ad proeliorum excellentem fortitudinem adinet, merito L. Sicci Dentati commemoratio omnia romana exempla finierit, cuius opera honoresque operum ultra fidem veri excedere iudicari possent, nisi ea certi auctores, inter quos M. Varro, monumentis suis testata esse voluissent. Quem centies et vicies in aciem descendisse tradunt, eo robore animi atque corporis*

utentem, ut maiorem semper victoriae partem traxisse videretur; sex et XXX spolia ex hoste retulisse, quorum in numero octo fuisse eorum, cum quibus inspectante utroque exercitu ex provocatione dimicasset, XIII cives ex media morte raptos servasse, V et XL vulnera pectore excepisse, tergo cicatricibus vacuo: novem triumphales imperatorum currus secutum, totius civitatis oculos in se numerosa donorum pompa convertentem: praeferabantur enim aureae coronae octo, civicae XIII, murales III, obsidionalis I, torques LXXXIII, armillas CLX, hastae XVIII, phalerae XXV, ornamenta etiam legioni, nedum militi satis multa. Identiche notizie troviamo in Gellio, N.A. II, 11, che dice di averle attinte ai *libri annales* e in Plin., N.H., VII, 29. Tutti questi testi si rifanno evidentemente ad un'unica tradizione e discordano unicamente nel numero delle *armillae* ammontanti a 140 per Fulgenzio e a 160 per gli altri autori (le 26 corone di Fulgenzio corrispondono esattamente alla somma — $8+1+3+14=26$ — dei vari tipi di corone passati in rassegna dagli altri autori). Tutti sanno però a quali deformazioni è soggetta la trasmissione manoscritta dei numeri e la discordanza citata — CXL per CLX — è perfettamente spiegabile.

Non è qui nostro compito determinare precisi rapporti di interdipendenza fra le fonti. Nulla comunque esclude che, come dichiarato, Fulgenzio abbia potuto attingere direttamente o indirettamente i dati su Siccio Dentato proprio a Varrone nelle cui opere storico-antiquarie notizie del genere erano certo di casa.

Per il sacrificio a Marte il Lersch cita a riscontro Plin., N.H. XXII, 5 dove il grande naturalista, dopo aver ricordato di nuovo le gesta di Siccio Dentato, passa a parlare di P. Decius Mus e scrive: *Donatus bovem album Marti immolavit et centum fulvos, qui ei virtutis causa dati fuerant simul ab obsessis.* Secondo il Lersch il brano avrebbe fornito al Nostro gli elementi (sacrificio a Marte per il proprio valore e numero cento trasferito dalle vittime ai nemici uccisi) per la sua maldestra falsificazione. Va tuttavia osservato che nel passo pliniano manca ogni accenno al *porcus* che abbiamo

visto essere, proprio in Roma, la vittima caratteristica del sacrificio privato a Marte, mentre per la Grecia non mi è stato possibile, relativamente ad Ares, trovare elementi altrettanto probanti. Tutto lascia pensare che nella fonte relativa a Siccio Dentato sfruttata dal Nostro (ed era certo una buona fonte data la precisione delle altre notizie!) vi fosse anche l'accento al *porcus* quale vittima del sacrificio e che gli ἑκατομόβνια celebrati dall'eroe romano contengano, in fondo, qualcosa di vero.

Quanto ad *contra* dalla prep. *e* + *contra* è voce tarda, ma anteriore a Fulgenzio (cfr. Hier., Ep. 12).

- 6 *Ambignae oves*: l'agg. *ambignus*, nella variante ortografica *ambegnus*, compare anche in *Fest*, p. 4, 36-37 Linds. dove se ne dà una precisa definizione: *Ambegni bos et verbix appellabantur, cum ad eorum utraque latera agni in sacrificium ducebantur*. Una seconda variante ortografica, *ambiegnus*, ritroviamo in Varr., L.L. VII, 31: *ambiegnus bos, apud augures, quam circum aliae hostiae constituuntur*. In nessun altro testo, fatta eccezione per i glossari, ci è dato di incontrare questo singolare aggettivo di cui sembra certa la derivazione da *amb-* + *agnus* già implicita nella spiegazione fulgenziana *quasi ex utraque parte agnos habentes* (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op cit.*, s.v. *ambignus*, che respinge la derivazione, pñre suggestiva, da *amb-* + *ago*). Quanto ai citati glossari essi dipendono inequivocabilmente dal solo Fulgenzio: cfr. *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 559, 7: *Abiegene oves quae geminos pariunt quasi ex utraque parte agnos lactantes*; *Cod. Vat.* 1468 m 3: *ambignae oves ex utraque parte agnos habentes quas Iunoni offerebant, quae geminos parerent*.

Bebius Macer qui fastalia sacrorum scripsit: il poco che sappiamo di questo scrittore realmente esistito si ricava da due scoli serviani. Cfr. *Serv. ad Aen.* V, 556: *Baebius Macer dicit, a Caesare Augusto pueris, qui luserant Troiam, donatas esse galeas et bina hastilia*; *ad Ecl.* IX, 47: *Baebius Macer circa horam octavam stellam amplissimam quasi lemniscis, radiis coronatam ortam dicit, quam quidem ad illustrandam gloriam Caesaris iuvenis pertinere existimabant*. Manca, come si vede,

in Servio ogni accenno al titolo specifico di un'opera. Un titolo invece compare in Fulgenzio, *Fastalia sacrorum*, che, nonostante l'ἄπαξ *Fastalia*, da ricollegarsi ovviamente ai *Fasti*, sembra designare con sufficiente chiarezza un'opera dedicata alle varie feste religiose dell'anno. Inutile dire che in un'opera siffatta potevano agevolmente trovar posto sia gli *ambigni oves* di Fulgenzio, legati ovviamente a ben definite festività religiose, sia le due notizie serviane relative al *ludus Troiae* ed al *Iulium sidus*: il primo accompagnava sempre determinate celebrazioni, il secondo, per testimonianza di Suetonio (*Caes.* 88), comparve nei primi ludì in onore di Cesare celebrati da Augusto.

Non ci sembra pertanto che *Baebius Macer* sia da annoverare *sic et simpliciter*, come in genere si è fatto (cfr. SCHANZ-HOSIUS, *Röm. Litt.*, II, p. 326) fra gli storici, bensì fra gli eruditi e gli studiosi di antichità sacre quali Varrone ed Igino. In tale prospettiva non possiamo scartare a priori la testimonianza fulgenziana che non solo coincide in buona parte col citato lemma festino, ma ci dà di *Baebius Macer* scrittore una immagine convergente rispetto a quella di Servio. Al più si potrà discutere sul titolo *Fastalia sacrorum* non facilmente accettabile per un autore d'età classica. Sappiamo però quanto spesso in Fulgenzio vengano alterati i titoli di opere anche sicuramente attestate senza alcun pregiudizio per l'autenticità dei relativi *testimonia*. Nulla pertanto ci vieta di supporre che il nucleo della citazione possa essere autentico.

Iunoni eas quae geminos parerent oves: il sacrificio a Giunone di pecore e di agnelli rientrava nella prassi come documentato da più di un testo (cfr. Iuven. XII, 3; Macr., *Sat.* I, 15, 19). Non altrimenti documentato il particolare per cui vittima designata era una pecora che avesse partorito due agnellini.

sacrificare: identica costruzione in *Exp.* 5: *ait... solere sacrificare*.

altrinsecus religatis: la collocazione dei due agnelli ai due lati della pecora (*altrinsecus* nel tardo latino vale *ab utraque*

parte e non più *ab una parte* come ancora in Plauto; cfr., p.es., *Mil.* 446: *quin retines altrinsecus?*) coincide perfettamente col citato lemma festino: *cum ad eorum utraque latera agni in sacrificium ducebantur*. Che poi gli agnelli fossero legati rientrava perfettamente nella prassi dei sacrifici (cfr., p. es., *Iuven.* XII, 5: *petulans quantitas hostia funem*).

quasi ex utraque parte agnos habentes: per l'esattezza del tentativo etimologico v. più sopra la nota ad *ambigni oves*.

- 7 *Suggrundaria eqs.*: *suggrundarium* è voce che ritorna solo nei glossari; cfr. *Exc. ex gloss. Aynardi*, V, 623, 39: *Subgrundarium est feretrum*; *Gloss. Scalig.*, V, 611, 48: *Suggrundaria: sepulcra*. Evidente la derivazione da *suggrunda*, *suggrundium*, bordo inferiore del tetto o grondaia (cfr. *Varr.*, *R.R.* III, 3, 5; *Vitr.* X, 21; *Dig.* 9, 3, 5, 6; 50, 16, 242, 1). Ciò ha fatto pensare (cfr. H. SCHILLER - M. VOIGT, *Die römischen Staats- und Privataltertümer*, München 1893, p. 320) che proprio in prossimità del *suggrundium* fosse collocato il *suggrundarium*, la nicchia in cui venivano murati i bambini morti prima del compimento dei 40 giorni giusta la definizione fulgenziana. Nessun'altra fonte c'informa circa quest'uso, tanto che il Lersch, *op. cit.*, p. 37, si è fatto forte di un notissimo comma delle Leggi delle XII tavole (*Tab. X*, 1 *Warm.*), *bominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*, per mettere in dubbio l'intero lemma. Tale obiezione deve però considerarsi priva di ogni fondamento sia perché, come è stato ampiamente dimostrato (H. SCHILLER-M. VOIGT, *loc. cit.*), le sepolture urbane divennero in prosieguo di tempo tutt'altro che rare ed eccezionali ad onta della veneranda norma di legge, sia perché gli *infantes* non potevano propriamente essere considerati dei veri *homines*. Va invece ricordato che, pur non essendo altrimenti documentata la pratica del *suggrundarium*, altre fonti confermano almeno due dati contenuti nel lemma e precisamente:

1) il carattere peculiare del funerale di un neonato, il c.d. *funus acerbum*, che veniva celebrato quasi di nascosto e senza alcun fasto (*Tac.*, *Ann.* XIII, 17: *festinationem exequiarum edicto Caesar defendit, ita a maioribus institutum refe-*

rens, subtrahere oculis acerba funera neque laudationibus aut pompa detinere; cfr. anche Sen., *Ep.* 122, 10; Serv. *ad Aen.* III, 64; XI, 28; XI, 143);

2) l'uso di non bruciare i cadaveri dei neonati (Plin., *N.H.* VII, 16, 72: *Hominem priusquam genito dente cremari mos gentium non est*; Iuv. XV, 139-40: *terra clauditur infans / et minor igne rogi*).

busta: in origine *bustum* designava propriamente il luogo in cui venivano bruciati i cadaveri (da un falso verbo *buro* costituitosi per falsa divisione di *amb-uro* in *am-buro*: cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *bustum*) ma più tardi assume il più generico significato di tomba o sepolcro.

immanitas: qui designa propriamente « grandezza » senza la sfumatura negativa che il termine di regola assume nei testi.

tumisceret: il Wessner, *comm. ad loc.*, fa opportunamente notare che l'uso transitivo di verbi incoativi non è infrequente negli scrittori di ambiente africano (SITTL, *Lok. versch.* 142; LOEWE, *Prodr.* 282).

Rutilius Geminus eqs.: questo personaggio, altrimenti sconosciuto, è ricordato di nuovo in *Exp.* 9 quale autore di *Libri Pontificales*. Che possa trattarsi dello stesso scrittore, autore ad un tempo di tragedie e di trattati eruditi, è ipotesi non facilmente sostenibile. Viene piuttosto da pensare — sempre che si lasci da parte l'ipotesi del falso — che Fulgenzio sia qui caduto nello stesso equivoco di *Exp.* 37 dove un probabile frammento della *Corollaria* di Nevio è invece attribuito a Varrone, alla fonte cioè che presumibilmente lo riportava. Anche nel nostro caso il frammento dell'*Astianatte*, che potrebbe essere quello notissimo di Accio, era forse riportato dall'oscuro Rutilio Geminio in un suo trattato erudito e Fulgenzio, o una fonte intermedia, hanno equivocato attribuendolo a Rutilio.

È tutt'altro che agevole determinare vuoi il metro vuoi il senso esatto del breve passo, che, fra l'altro, come quasi sempre nell'*Expositio*, potrebbe essere corrotto, tanto più che anche la tradizione manoscritta non è concorde (*miserum*

h; *quaereris* r, *quaesieris* B E p, *quaesieras* d). La situazione sembra comunque riportarci inequivocabilmente ad una scena di poco precedente l'uccisione di Astianatte il cui corpicino richiederà un *suggrundarium* piuttosto che un *sepulcrum*; a meno che il *sepulcrum* non fosse quello di Ettore sotto il quale, secondo la versione del mito seguita da Seneca nelle *Troades*, Andromaca aveva nascosto il figliolletto. Il Lersch, *op. cit.*, p. 37, pensa al solito ad un falso ispirato a due passi plautini, e precisamente *Curc.* 417: *Alibi te meliust quaerere hospitium tibi* e soprattutto *Epid.* 669-70: *alium tibi te comitem meliust quaerere; ita, dum te sequor, / lassitudine invaserunt misero in genua flemine*, dove troviamo riuniti tre vocaboli *melius*, *quaerere* e *miserio* che ritornano nel sedicente brano di Rutilio Gemino. La coincidenza non va totalmente sottovalutata, ma è indubbio che trattasi di vocaboli triti ed usuali la cui coesistenza nei due brani potrebbe anche essere casuale.

- 8 *Silicernius*: è assai discusso se la forma maschile qui segnalata da Fulgenzio sia effettivamente coesistita fin dalle origini accanto alla forma neutra *silicernium* assai più diffusa e documentata. Punto di partenza è un passo degli *Adelphoe* di Terenzio, v. 587: *I sane: ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium*. Trattasi di una battuta pronunciata fra sé e sé dal servo Siro all'indirizzo del vecchio Demea deve *silicernium* è senza ombra di dubbio un termine spregiativo. Che dal contesto risulti trattarsi di un vocativo neutro singolare (ben traduce il Pratesi: « Si, va': ti concerò bene, oggi, come ti meriti, faccia da funerale ») non ci sono dubbi. Così però non dovette intendere qualche antico commentatore di Terenzio che, accordando erroneamente *silicernium* con *te*, costruì un sostantivo maschile *silicernius* che così vediamo spiegato, a commento del verso in questione, negli *Scholia Terentiana* editi dallo Schlee: *Silicernium: vetulum et curvum, quasi silices sepulcrorum iam intendentem: et est masculini generis*. Trattasi, come si vede, più o meno della stessa spiegazione di Fulgenzio, ma non deriva presumibilmente da lui. Contro di essa infatti già sembra polemizzare Nonio (48, 3-9), pur limitandosi alla confutazione dell'etimo *silices cernere* e senza un preciso accenno alla forma maschile

della voce o all'identità *silicernium* = *senex incurvus*: *Silicernium pessime intelligentes ita posuisse Terentium putant, quod incurvitate silices cernat senex. Silicernium est proprie convivium funebre, quod senibus exhibetur. Varro Meleagris: « Funus exequiatis laute ad sepulchrum antiquo more silicernium confecimus id est περίδειπνον, quo pransi discedentes dicimus alius alii: vale ».*

Le due accezioni ricordate da Nonio, quella, solo adombrata, di « vecchio ricurvo », e quella di « banchetto funebre », coesistono anche negli scolii donatiani ed eugrafiani. Cfr. Donat. ad Ter. Adelph. 587: *Silicernium: caena quae inferitur dis manibus, quod eum silentes cernant, id est umbrae possideant vel quod qui haec inferant cernant tantum neque degustent. Nam de his quae libantur inferis quisquis comederit aut biberit funestatur. Et erit silicernium senex, qui iam iamque silentibus umbrisque cernendus sit. Et sic est melius quam ut quidam γέροντα interpretantur putantes γῆ ὀρώντα, sic et nos « silicernium » intellegere, hoc est silices cernentem senem, dum incurvus est, dum vel stratae saxo viae est intentus vel sarcophagi iam iamque appropinquantis sibi; Eugraph. ad id. loc.: *Silicernium: particulae sunt inferiarum quae mortuis dantur. Alii intelligunt silicernium quod iam senectute curvus silices cernat.* A due diverse accezioni accennava anche Festo, benché la lacunosità del testo non ci permetta di determinare con sicurezza la sostanza (p. 376, 25-33 Linds.): (*Silicernium dicitur cena funebris, quam / <v>ocant, sed / <V>errius existi / <mat q>uod nos farci / <f>letum familia / <quia cuius n>omine ea res / <instituebatur i>s iam silentium / <cerneret.* Caecilius Ob)olostate: Cre)l)idid silicernium ei)us me esse esurum (= Paul. ex Fest. p. 377, 4-7 Linds.: *Silicernium erat genus farciminis, quo fletu familia purgabatur. Dictum autem silicernium, quia cuius nomine ea res instituebatur, is iam silentium cerneret. Caecilius: « credidi silicernium eius me esse esurum »).* Ad ogni modo dal raffronto col compendio paolino parrebbe risultare che le due accezioni fossero quelle di *caena funebris* e di *genus farciminis*.*

Non è qui nostro compito determinare gli esatti termini del

rito del *silicernium* variamente descritto dalle fonti (si veda al riguardo H. SCHILLER-M. VOIGT, *op. cit.*, p. 319) né la controversa etimologia del termine (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *silicernium*). Per noi è sufficiente l'aver messo in luce l'effettiva esistenza prima di Fulgenzio, accanto all'accezione rituale, di quella di *senex incurvus*, non importa se determinata da un flagrante e colossale equivoco. Anche gli equivoci hanno una loro importanza nella storia di una lingua: ciò che conta è l'aver dimostrato che ancora una volta Fulgenzio non ha creato per proprio conto una falsa accezione, ma già la trovava nella tradizione scolastica. I glossari non fanno che riprendere or l'una or l'altra delle due accezioni segnalate. Di derivazione sicuramente fulgenziana sono: *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 514, 2: *Silicernus: senex iam curbus* e *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 558, 35: *Silicernus: senex iam incurvus quasi sepulcri sui silicem iam cernens*. A Nonio risale ovviamente *Gloss. Non.*, V, 647, 28: *Silicernium quod silicem cernat* nonché ciò che si legge, in forma decisamente corrotta, in *Gloss. Aynardi*, V, 623, 43: *Silicernium est adhuc lugubre carmen (sic), quod senibus exhibetur teste Nonio Marcello*. L'accezione culturale è chiaramente ripresa in Philox. SI 36 = *Gloss. lat.-gr.*, II, 183, 58: *Silicernium: περιδειπνον·λύχνους γὰρ ἄπειν ἐν πένθει οὐ θέμις*; cfr., da ultimo, *Gloss. gr.-lat.*, II, 394, 20: *παραγήραμα: bicdelerus silicernium cadaver* e 395, 29: *παραλήρημα: delerus, silicernium*, dove *παραγήραμα* è forse corruzione di *παραλήρημα* « rimbambimento, delirio » determinata dall'effettiva esistenza di un verbo *παραγηράω* = « rimbambisco, sragiono » e *delerus* sta per *delirus* « rimbambito, delirante », aggettivo assai spesso accordato con *senex* (cfr. Cic., *De or.* II, 18, 75; Hor., *Sat.* II, 5, 71). Anche queste ultime due glosse ribadiscono l'affermarsi di *silicernium* col valore di *senex*, in senso però chiaramente dispregiativo (« vecchio rimbambito »). Si noti inoltre la singolare equivalenza stabilita fra l'agg. *delirus* da una parte e due sostantivi neutri dall'altra, equivalenza giustificabile solo a patto che *παραλήρημα*, non diversamente da *silicernium* nel citato passo terenziano, potesse assumere il valore traslato di « vecchio rimbambito, delirante ».

Cincius Alimentus in historia de Gorgia Leontino: sulla figura e sull'attività dello storico Cincio Alimento, uno dei primi della letteratura latina, si hanno scarse notizie. Vissuto al tempo delle guerre annibaliche scrisse *Annales* in greco ed ebbe importanti cariche pubbliche. Pure ad un *Cincius Alimentus*, ma sulla cui identità con lo storico non tutti sono d'accordo, si attribuisce tutta una serie di opere antiquarie variamente documentate dagli scrittori posteriori: *De fatis* (Macr. Sat. I, 12, 12), *De comitiis* (Fest., p. 277, 2 Linds.), *De consulum potestate* (ibid., p. 276, 18), *De re militari* (Gell. N.A. XVI, 4, 1-2), *De officiis iurisconsulti* (Fest., p. 176, 4; 428, 4; 470, 20), *Μυσταγωγικά* (ibid. 498, 8), *De verbis priscis* (ibid. 236, 27; 232, 2; 342, 26). Manca invece, al di fuori di Fulgenzio, ogni altra documentazione per la biografia di Gorgia di Leontini. Di qui la generale diffidenza degli storici della letteratura per la testimonianza fulgenziana.

Eppure proprio in questo caso Fulgenzio avrebbe meritato maggiore fiducia. Innanzitutto il *Cincius Alimentus* di cui ci parla Fulgenzio era sicuramente esperto di cultura greca, sia che lo si identifichi col noto storico d'età annibalica che scrisse direttamente in greco i suoi *Annales*, sia che lo si consideri uno scrittore a sé stante, nel qual caso basterebbe il titolo greco *Μυσταγωγικά* a provare l'assunto. Ma non è questa la circostanza che più conta. Ciò che soprattutto non può essere ignorato è che il frammento relativo a Gorgia riporta una notizia in tutto esatta che, come il Lersch stesso, *op. cit.* p. 38, è costretto ad ammettere, trova un preciso riscontro in Philostr., *Vit. Soph.* 209: λέγεται δὲ ὁ Γοργίας ἐς ὀκτὼ καὶ ἑκατὸν ἐλάσας ἔτη μὴ καταλυθῆναι τὸ σῶμα ὑπὸ τοῦ γήρωος, ἀλλ' ἄρτιος καταβιῶναι καὶ τὰς αἰσθήσεις ἥβῳ. La florida e sana vecchiaia di Gorgia non è dunque un'invenzione di Fulgenzio. Si potrà anche ritenere che *Cincius Alimentus* sia qui un nome fittizio e che Fulgenzio abbia artificiosamente costruito il brano per introdurre il termine *silicernius*, ma resta comunque incontrovertibile il fatto che il contenuto del brano stesso è attinto a buona fonte. Inutile dire che, se non ci fosse pervenuta l'opera di Filostrato, il Lersch ed i sostenitori del suo metodo

avrebbero negato ogni valore all'esatta testimonianza di Fulgenzio relativa al grande sofista.

exultavit: è *lectio difficilior* rispetto all'*insultavit* di E e di B che giustappone le due lezioni ed è perciò conservata dallo Helm. Se diamo infatti ad *insultare* il valore di « avere in ludibrio, prendersi gioco » il brano acquista piena luce dalla lez. *insultavit*: « se non poté prendersi gioco della morte, si fece comunque beffe delle malattie ». In realtà anche il verbo *exultare* può assumere il valore di « comportarsi in modo superbo, insolente » ed in tal senso può forse essere conservato.

- 9 *Arvales fratres*: è il celeberrimo *Collegium fratrum arvalium* sui cui riti in onore della *Dea Dia* intesi ad impetrare la fecondità dei campi siamo abbastanza bene informati in seguito alla scoperta di ampi frammenti degli *acta* ufficiali della cerimonia ancora celebrata nel 218 d.C. (il che prova il perpetuarsi fino ad epoca relativamente tarda di questo antichissimo culto restaurato da Augusto).

Acca Laurentina Romuli nutrix: quanto ci riferisce Fulgenzio circa l'origine leggendaria della confraternita coincide esattamente col racconto di Masurio Sabino riprodotto in Gell., N.A. VII, 7, 8: *Sed Sabinus Masurius in primo Memorialium, secutus quosdam historiae scriptores, Accam Larentiam Romuli nutricem fuisse dicit. Ea, inquit, mulier ex duodecim filiis maribus unum morte amisit. In illius locum Romulus Accae sese filium dedit seque et ceteros eius filios 'fratres arvales' appellavit. Ex eo tempore collegium mansit fratrum arvalium numero duodecim, cuius sacerdotii insigne et spicea corona et albae infulae*, e riassunto in Plin., N.H. XVIII, 6: *Arvorum sacerdotes Romulus in primis instituit seque duodecimum fratrem appellavit inter illos Acca Larentia nutrice sua genitos*. L'unica sensibile divergenza è ravvisabile nel fatto che Fulgenzio sembra considerare il *collegium* anteriore all'assunzione di Romolo, mentre, secondo Gellio e Plinio, Romolo stesso ne sarebbe stato l'istitutore. Circa l'origine del nome cfr. Varr., L.L. V, 15, 85: *Fratres arvales dicti qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva: a ferendo et arvis fratres arvales dicti sunt qui a fratria*

dixerunt. Fratria est graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc.

Laurentina: è ulteriore corruzione di *Larentina* che già si legge in *Lact., Div. Inst.* I, 20 in luogo dell'originario *Larentia*.

semel in anno: la cerimonia si svolgeva per tre giorni di seguito nel mese di maggio.

sacrificium praecedentibus: il senso dell'espressione non è chiaro. In senso temporale potremmo intendere: « precedenti l'istituzione del sacrificio » oppure « che si portavano sul posto prima della celebrazione del sacrificio ». Se si dà a *sacrificium* il valore estensivo di « oggetto del sacrificio » cioè di « vittime destinate al sacrificio », è però anche possibile una interpretazione in senso spaziale: « che precedevano nel corteo le vittime destinate al sacrificio ». A meno che non si consideri *sacrificium* oggetto interno di *sacrificare* e si interpreti *praecedentibus*: « che la (sc. Acca Larentia) precedevano ». Decidere è difficile, tanto più che *praecedentibus* non è lez. sicura: d reca *praetendentibus* (« che offrivano » il sacrificio), r *cedentibus*.

se succedere pollicetur: corrisponde puntualmente a *in illius locum Romulus Accae sese filium dedit* di Masurio Sabino. L'entrata nel *Collegium fratrum arvalium* fu dovuta, per entrambi gli autori, ad una libera iniziativa di Romolo.

ritus processit..... sacrificare et..... dici: si noti l'assoluta libertà e gratuità del costruito.

Rutilius Geminus in libris pontificalibus: se si prescinde da *Fulg. Exp.* 7 né l'autore né l'opera qui ricordati ci sono altrimenti noti. Il *Lersch. op. cit.*, p. 39, fa il nome di Rutilio Rufo autore di una *Vita Scipionis* (*Liv.* XXXIX, 52) e di una ancor più celebre autobiografia (*Isid., Etym.* XX, 11, 4), ma nulla prova uno scambio di *cognomina* nel nostro autore. Come per il precedente, anche per questo lemma la constatazione più importante, indipendentemente dalla validità del nome dell'autore di cui si dice riportata la testimonianza, è che *Fulgenzio* ci fornisce notizie esatte ed inquadrabili in

una ben definita tradizione storica. Né va dimenticato che, secondo l'attestazione di Gellio, Masurio Sabino avrebbe seguito per il suo racconto *quosdam scriptores* fra i quali non è poi del tutto assurdo che figurasse l'ignoto e misterioso *Rutilius Geminus*.

- 10 *Manilius Crestus*: anche su questo scrittore non siamo altrimenti informati. Si è pensato (cfr. LERSCH, *op. cit.*, p. 40) al *Manilius* ricostruito sulla base del troncone *Mani...* di un lacunosissimo passo di Festo (p. 450, 22 sgg. Linds.) di assai difficile integrazione, ma comunque di contenuto inequivocabilmente culturale. Trattasi però di tracce troppo esigue per giungere ad un riscontro plausibile. Il *cognomen* di origine greca 'Chrestus' (questa è evidentemente la grafia originaria), che ricorda stranamente il celebre *impulsore Chresto* — per *Christo* — di Suet., *Claud.* 25, 4, non era in realtà estraneo all'onomastica romana, come risulta, se non altro, da Cic., *Ep. ad fam.* II, 8, 1: *et Chresti compilationem mitteres*. Altro è difficile dire.

Quanto al titolo *De deorum himnis* il Lersch pensa ad una errata traduzione di un *Περὶ ὕμνων θεῶν*, ma non ci sembra indispensabile. *Hymnus* è termine quasi estraneo al latino classico, ma usatissimo nel latino cristiano. L'uso del gen. per designare gli dei destinatari degli inni è raro, ma attestato: cfr. Porph. *ad Hor. carm.* IV, 6, 1: *hymnum Apollinis*.

Minervae iniuges..... ferentes: su quest'uso c'informa puntualmente Arnobio, *Adv. Nat.* VII, 22: *Telluri, inquiunt, matri scrofa inciens immolatur et feta, ut Minervae virgini virgo caeditur vitula, nullis umquam stimulis nullius operis excitata* dove il non aver mai prestato opera implicava ovviamente il non aver mai portato il giogo. Che *iniux* (-ugis) fosse un termine tecnico per designare una ben definita categoria di vittime risulta chiaramente da *Macr., Sat.* III, 5, 5: *in his ipsis hostiis ... quaedam sunt quae iniuges vocantur id est quae numquam domitae aut iugo subditae sunt*. Per il significato e l'ovvia etimologia del termine (da *in* + *iugum*) oltre a Macrobio (*loc. cit.*) si veda Paul. ex Fest., p. 101, 7 Linds.: *Iniuges boves, qui sub iugo non fuerint*. Tutto prova,

come si vede, l'esattezza dei dati fulgenziani. Nessun nuovo elemento aggiungono i glossari. Cfr. *Gloss. Scalig.*, V, 602, 33: *Iniux bos: nondum iugo iunctus; Exc. ex cod. Vat. 1468*, V, 504, 22 = *Exc. ex cod. Cass. 90*, V, 570, 47: *Iniugis: iugum numquam ferens*.

illa videlicet causa..... prementi subiecta: ritroviamo qui il tipico allegorismo dei fulgenziani *Mythologiarum libri*. Non è escluso che sulla spiegazione, fondata sul concetto di *virginitas*, abbia almeno in parte influito il citato passo di Arnobio (*Minervae virgini virgo*).

- 11 *Semones*: di questo antichissimo gruppo di divinità italiche si occupa a lungo il Norden nel suo fondamentale commento al *Carmen fratrurn arvalium*, il più antico documento latino in cui compaia quel nome (E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Leipzig 1939, pp. 204-24). Nessuna delle etimologie proposte è riuscita ad affermarsi sulle altre. C'è chi ricollega *Semones* a *semen* (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *semen*), chi ne postula una derivazione da *se-homo* (= « al di sopra della natura umana »: Lommatzsch) e chi ne disconosce l'italicità (cfr. OSTHOFF, *Quaest. Myth.*, Bonn 1869). Al di fuori di Roma ritroviamo il termine in un'iscrizione peligna (216 Conway) dove si legge: *Cerfum sacaracirix Semunu sua*, che nella versione del Bücheler (cfr. *Kl. Schr.* II, p. 333 sgg.) suona: « Priester der Cerfi (altro gruppo di divinità italiche) sowie der *Semones* ». Delle divinità componenti il gruppo, che pare assommassero a 12, conosciamo solo due nomi: *Semo Sancus Dius Fidius* (C.I.L., VI, 567 e 30994; Varr., *L.L.* V, 66: Ov., *Fast.* VI, 213-14) e *Salus Semonia* (C.I.L., VI, 30875; Macr., *Sat.* I, 16, 8). Per quanto concerne la loro natura il Norden, p. 221, giunge ad una conclusione non in tutto coincidente con la definizione fulgenziana (che stranamente omette di citare): « Die *Semones* sind göttliche Potenzen, sie wirken mit selbsttätiger Individualität innerhalb des Machtbereichs der Hauptgötter, deren Allgewalt durch sie Erscheinung tritt; sie sind ihnen nicht etwa als *di minores* untergeordnet, sondern als Manifestationen der Urkraft ihnen attribuiert ». I *Semones* erano dunque personificazioni delle facoltà

dégli dèi maggiori, non dèi minori ad essi subordinati come vorrebbe Fulgenzio.

Va però subito avvertito che una definizione in tal senso, errata quanto si voglia, è senz'ombra di dubbio anteriore a Fulgenzio. Leggiamo infatti in Mart. Capell. II, 156: *Debinc a lunari circulo usque in terram, quicquid interpatet, interstitii proprii partitione discernuntur, et ab orbe lunari interfusa medietas disparatur. Sed superior portio eius, sicut conspicis, claudit, quos ἡμιθέους dicunt, quosque latine Semones aut semideos convenit memorare.* Ad esaminarla bene la definizione fulgenziana *deos quos nec caelo dignos ascriberent..... nec terrenos eos deputare vellent* concorda perfettamente con Marziano Capella che assegna ai *Semones* una sede intermedia fra la luna e la terra. Più difficile è determinare quando tale accezione si sia costituita ed affermata. Che per i Romani non tutti gli dei avessero la stessa dignità ed importanza già risulta da numerose testimonianze a partire da Plauto (Cas. 331-32: *unus tibi hic dum propitius sit Iuppiter, / tu istos minutos cave deos flocci feceris*; Cist. 522: *di me omnes, magni minutique et etiam patellarii*; cfr. anche Cic., Tusc. I, 29: *ipsi illi maiorum gentium di qui habentur*). Nessuna fonte però testimonia l'identificazione fra *di minuti* o *minorum gentium* e *Semones*.

Fulgenzio riconduce la sua definizione all'autorità di Varrone, ma è estremamente dubbio che al grande erudito di Rieti possa risalire l'intero contenuto del lemma. Fa difficoltà soprattutto la presenza fra i *Semones* di *Epona*, protettrice dei cavalli, una divinità di origine gallica introdotta in Roma, a quanto sembra, in età neroniana, in un'epoca quindi posteriore a Varrone. La variante *Pomona* per *Epona* di alcuni manoscritti (cfr. Wessner, comm. *ad loc.*) non sembra preponibile a quella dei codici maggiori seguiti dallo Helm. Nulla però ci vieta di pensare che il concetto fondamentale del lemma — *Semones* = divinità minori — fosse già in Varrone e che l'esemplificazione — *sicut sunt Priapus, Epona, Vertumnus* — sia una errata aggiunta di Fulgenzio o di una fonte intermedia.

in mistagogorum libro: non si conosce un'opera varroniana

con questo titolo. Il Lersch, *op. cit.*, p. 41, ritiene del tutto spuria la testimonianza fulgenziana e formula l'ipotesi che Fulgenzio abbia inventato di sana pianta il titolo *Mystagogorum liber* ispirandosi ai *Mysteria*, titolo accertato di una satira menippea del Reatino (cfr., p. es., Non. 14, 1; 46, 24; 76, 13). In realtà, come s'è già visto, un titolo *Μυσταγωγικῶν libri* — di cui quello fulgenziano è una insignificante variante — è documentato in Fest., 498, 8 Linds. per un'opera di Cincio Alimento. Inoltre apprendiamo da Cicerone, *Verr.* II, 4, 59, 132, che *Mystagogi* eran detti *ii qui hospites ad ea quae visenda sunt solent ducere et unum quidque ostendere*, cioè una sorta di guide incaricate di illustrare ai visitatori i luoghi sacri (Cicerone introduce infatti questi personaggi affermando che essi erano in grado di testimoniare le ruberie perpetrate da Verre nei templi). Tutto lascia pertanto pensare che i *μυσταγωγικῶν* o *μυσταγωγικῶν libri* contenessero fondamentalmente descrizioni di luoghi sacri, degli dei in essi venerati, dei culti relativi, degli *ex voto* ecc. ecc. In tale contesto ben si sarebbero inquadrate sia la notizia ricondotta da Festo a Cincio Alimento (*loc. cit.*) circa un dono votivo offerto a Giove dal dittatore Tito Quinzio, sia la testimonianza fulgenziana sui *Semones* (il che varrebbe anche se i citati titoli si rifacessero al valore originario di *μυσταγωγός* « iniziatore ai misteri ed agli atti sacrali in genere »).

Più difficile è stabilire se sia esistita un'opera o, meglio, una sezione di un'opera varroniana recante il titolo in discussione. Non è neppure escluso che Varrone a proposito dei *Semones* citasse i *Μυσταγωγικά*, magari dello stesso Cincio Alimento, e che Fulgenzio abbia equivocato o che l'equivoco fosse già potenzialmente o già in atto in una fonte intermedia. Quello che comunque è certo è che quanto il Nostro ci riferisce circa i *Semones* già esisteva in una tradizione a lui anteriore e non è pertanto da addebitargli quale volgare falsificazione.

depinnato: l'agg., che si incontra solo in questo passo fulgenziano, significa inequivocabilmente « alato, fornito di valide ali ». Il Lersch, *op. cit.*, pp. 40-41, fa di *depinnato* l'equi-

valente di *pinnato* e pone a raffronto *depinnato orationis eloquio* col *Platonis auratum eloquium* di Fulg., *Myth.* I, praef. Per *depinnato* osserveremo che, se nei composti con *de* talora la preposizione nega il concetto contenuto nell'altro elemento componente (cfr. *depilatus* = « privo di peli »), numerosissimi sono però anche i casi in cui acquista un valore nettamente rafforzativo (cfr. *defatigatus*, *derelictus*, *delenitus*) il che spiega agevolmente l'ἄπαξ in questione.

- 12 *Pacuvius in Seudone* eqs.: a proposito dei frammenti comici attribuiti da Fulgenzio a Pacuvio scrive il D'Anna (M. Pacuvii *Fragmenta* edidit Ioannes D'Anna, Romae 1967, p. 242): « si dubita della loro autenticità non tanto per la difficoltà di ammettere che Pacuvio possa aver scritto anche commedie (vi sarebbe il comportamento analogo di Ennio da considerare) quanto per il fatto che a parlarne sia soltanto Fulgenzio, che è testimone tutt'altro che autorevole e fededegno ». Al solito la cattiva fama del Nostro ha invalidato una serie di *testimonia* che, se presenti in altri grammatici, sarebbero stati incondizionatamente accettati e sfruttati. D'altro canto anche l'*argumentum ex silentio* tratto da tutte le altre fonti per un autore di cui ci sono giunti più di 400 versi autentici non può essere sottovalutato (anche se poi sulla produzione satirica di Pacuvio documentata da due soli esigui accenni di Porfirione — *ad Hor. Sat.* I, 10, 46 — e di Diomede — I, 485 K. — tutti sono pronti a giurare!; cfr. G. D'ANNA, *op. cit.*, p. 15). Un atteggiamento meno severo, ma punto convinto, verso le testimonianze su una presunta attività comica di Pacuvio ha tenuto il Valsa (*Marcus Pacuvius poète tragique*, Paris 1957, p. 56: « la preuve absolue que le compilateur se trompe, du tout au tout n'est pas faite », cit. dal Pennisi, *op. cit.*, p. 111). Da un punto di vista metrico il frammento attribuito a Pacuvio, e sempre che si accetti l'emendamento del Plasberg ripreso dal D'Anna *minutim concidissem* (o *vindicasssem*) contro *mintium iudicasssem* dei codici maggiori, può essere ricondotto allo schema di un tetrametro trocaico acatalettico: *N(i) ěğō tē blāttērānt(em) āspīcērēm // hīs mīnūtīm cōncīdīssēm*. Per lo iato dopo *aspicerem* si può ricordare un caso identico

in Plaut., *Bacch.* 612: *pētūlāns*, *prōtērv(o)*, *trācāndō* / */ ānīm(o)*, *indōmīt(o)*, *incōgītātō* (cfr. C. QUESTA, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, p. 186).

Va però anche subito osservato che l'emendamento del Plasberg è tutt'altro che sicuro né chiarisce adeguatamente il senso del passo. Anzi, a nostro parere, questo acquista un senso più plausibile se consideriamo *mintium* oggetto, corrotto quanto si voglia, del tràdito *iudicasset*: « se non ti sentissi blaterare — questo potrebbe essere il senso — ti giudicherei un 'mintium' ». Quanto ad *his* andava forse accordato con un sostantivo presente nel verso successivo, a meno che non sia, assieme a *mintium*, il risultato della corruzione di un unico vocabolo, oggetto di *iudicasset*. Suggerivo l'emendamento *Sminthium* (= *Apollinem*) del Bücheler (« Rhein. Mns. », 1904, p. 36) che lo pospone a *iudicasset* costruendo un perfetto settenario trocaico.

Ci limiteremo ora ad aggiungere qualche considerazione di carattere onomastico e lessicale.

Seudone: è lez. di P, R, r accettata dallo Helm, h reca *Sedone*, i codici del gruppo β *Pseudone*, variante quest'ultima riconducibile al gr. ψεύδων = « che inganna o mente, imbroglione, mentitore ». Il Koterba propone l'emendamento *Speudone* riconducibile al gr. σπεύδων = « che si affretta, che si dà da fare ». Ma in entrambi i casi la flessione latina risulterebbe errata.

Sceparnum: in greco σκέπαρνον o σκέπαρνος significa propriamente « ascia a due tagli », un nomignolo non assurdo per uno schiavo. Del resto uno *Sceparnio servus* compare nella plautina *Rudens*.

blatterare: nato da una radice onomatopeica *blat-* (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *blatero*) il verbo *blatero* (la geminazione della *t* è di origine popolare) già compare in scrittori di età arcaica. Cfr. Afran. *ap. Non.* 78, 31: *quid prodest istuc te blaterare atque obloqui?*; Caecil. *ap. Non.* 79, 3 (dub. lect.), e ritorna in Hor., *Sat.* II, 7, 35: *cum magno blateras clamore fugisque*. Più frequente in Plauto la variante *blatio*, -ire (cfr. *Curc.* 452: *nam ita nugas blatis*;

Epid. 334: *ab aliquibus blatis*). Il significato è quello di cialtrare, chiacchierare a vuoto come risulta — a parte il nostro « blaterare » — dalle definizioni dei grammatici. Cfr. Paul. ex Fest., p. 30, 27-29 Linds.: *Blatterare est stulte et praecipide loqui, quod a graeco βλάξ (inerte, stupido) originem ducit. Sed et camelos, cum voces edunt, blatterare dicimus*; Non. 44, 8-9: *Blatis et blateras: confingis aut incondite et inaniter loqueris, ut a balatu*; 78, 30: *Blaterare: confingere per mendacia*.

Scontate le testimonianze glossografiche. *Gloss. Non.*, V, 649, 28: *Blatis blateras: incondite loqueris*; AA B 141 (= Exc. ex gloss. aa, V, 443, 25): *Blatis et blateras: confringis aut incondite et inaniter loquitur* (sic! da Nonio); AA B 138-9 (= Exc. ex gloss. aa, V, 443, 22-3): *Blaterat: stulte obloquitur*; *Blaterare: corrupte et perpera loquere sicut ebrius cum delerat*; Ansil. BL 19 (= Exc. ex lib. gloss., V, 171, 52): *Blaterat: stulte eloquitur*; Ps. Plac. B 2 (= Plac. Lib. Rom., V, 8, 6 = Plac. Lib. gloss. V, 50, 29): *Blattit: praecipue (praecipide?) loquitur*; Plac. B 8 (= Plac., Lib. Rom., V, 9, 5 = Plac. Lib. gloss. V, 50, 28): *Blatterare: corrupte et perperam rem loqui ut non magis fari secus quam ebrius delirare credatur*; Gloss. cod. Cass. 90, V, 562, 61: *Blatiare: stupide et sine causa loqui* 62 *Blaterare: corrupte et perpera loquere sicut ebrius*.

Il Lersch, *op. cit.*, pp. 41-42, tenta una integrale svalutazione del lemma i cui elementi costitutivi risalirebbero tutti a ben precisi passi apuleiani. Per il sedicente passo pacuviano è citato a riscontro *Apul. Met.* X, 9: *At ego, perspicuens malum istum verberonem blaterantem atque inconcinne causificantem..... non statim pretium quod offerebatur accepi*, dove vediamo riuniti il pron. *ego* ed i verbi *blaterare* e *perspicere* che ritornano puntualmente nel passo sospettato con l'unica e semplice variazione di *perspicere* in *aspicere*. Il fulgenziano *inducit Sceparnum servum* risalirebbe ad *Apul., Met.* X, 8: *inductos servuli mendacio*. La definizione *verba trepidantia metu balbutire* infine sarebbe ispirata ad *Apul., Met.* X, 10: *Ingens exinde verberonem corripit trepidatio et in vicem humani coloris succedit pallor infernus perque universa membra frigidus sudor emanabat: tunc pedes*

incertis alternationibus commovere, modo hanc modo illam capitis partem scalpere et ore semiclauso balbutiens nescio quas afannas effutire. Secondo la ricostruzione del Lersch *verberonem* sarebbe passato a *verba*, *trepidatio* a *trepidantia*, *pallor* a *metus*, *balbutiens* a *balbutire*. Non tutti i citati riscontri sono accettabili: basti considerare l'artificiosità del passaggio *verberonem* — *verba* e *pallor* — *metus* nonché l'inconsistente richiamo ad Apuleio per giustificare la presenza in Fulgenzio del verbo *inducere* universalmente usato da tutti gli autori latini per indicare l'introduzione di un personaggio da parte di uno scrittore. Per tutti gli altri nel loro complesso, però, la tesi della coincidenza casuale è più facile ad enunciarsi che a sostenersi. Tale circostanza non implica necessariamente che si tratti di un falso. Circa la definizione di *blatterare* possiamo pensare che Fulgenzio l'abbia elaborata proprio partendo da Apuleio, ma in perfetta buona fede e senza accorgersi di cadere in un colossale equivoco. Infatti il *verbero* che in *Met.*, X, 10 è descritto come *balbutiens* perché in preda al terrore è, sì, lo stesso che poco prima (X, 9) è detto *blaterantem*, ma i due passi esprimono due situazioni successive del racconto del tutto diverse che escludono nel modo più assoluto l'equivalenza *blaterare*-*balbutire*. Decisamente sospette le coincidenze rilevate nel passo attribuito a Pacuvio, ma non decisive. Dei tre vocaboli coincidenti in Apuleio e nel sedicente passo pacuviano l'uno è il trito pronome di prima persona *ego*, mentre per *aspicio* - *conspicio* non si può neppure parlare di vera coincidenza trattandosi di verbi diversi. Data la esiguità degli indizi ci sembra qui più prudente sospendere il giudizio sulla questione del falso.

- 13 *Luscitius*: parrebbe una evidente corruttela se non ulteriore variante di un aggettivo che i testi ci presentano in quattro forme diverse: *luscitiosus*, *nuscitiosus*, *lusciosus*, *nusciosus*, tutte però ricollegabili al più usuale agg. *luscus*: « guercio, monocolo », donde il nostro « losco ». Molto si è discusso circa la priorità della forma in *l-* o di quella in *n-* implicanti rispettivamente l'influsso di *nox* su un originario *luscus* o di *lux* su un originario *nuscus*. Per tutta la questione

si vedano, *ad loc.*, i più volte citati dizionari etimologici di Walde-Hoffmann e di Ernout-Meillet. Le definizioni dei grammatici e dei glossari ondeggiano stranamente fra due accezioni opposte, quella di « negato alla visione notturna » e quella di « più adatto alla visione notturna che a quella diurna ». Per la prima accezione vanno citati i testi seguenti. Non. 135, 9-12: *Lusciosi, qui ad lucernam non vident et μῶπες vocantur a Graecis*. Varro *Disciplinarum lib. VIII*: « *vesperi non videre, quos appellant lusciosos* »; idem *Andabatis*: « *edepol, idem caecus, non lusciosus est*; Isid., *Etym.* X, 163: *Luscus quod lucem ex parte sciat: sicut luscitiosus, qui vesperi nihil videt*; Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 506, 56 = V, 572, 16: *Luscodiosus (sic) qui vesperi nihil videt*; Gloss. Non., V, 643, 67: *Luscus et moepes minus videntis*. Per la seconda accezione, che è quella adottata da Fulgenzio, si vedano invece i seguenti. Paul. ex Fest. p. 107, 24-25: *Luscitio vitium oculorum, quod clarius vesperi, quam meridie cernit* (la diretta derivazione, in questo ed in altri casi, di Fulgenzio da Festo se non dal suo ascendente Verrio Flacco è esaurientemente dimostrata in W. von STRZELECKI, *Zu Nonius und Fulgentius*, « *Hermes* », 1933, pp. 349, 52, contro ogni tentativo di ricondurre a Nonio le definizioni ed i *testimonia* fulgenziani); Plin., N.H., XXVIII, 170: *quoniam noctu quoque aequae cernant sanguine hircino lusciosos sanari putant nyctalopas a Graecis dictos*; Abstrusa NU 20 (= Gloss. cod. Vat. 3321, V, 127, 5 = 127, 11) = Abba NU 11 (= Gloss. cod. Sang. 912, IV, 262, 39) = Abavus NU 18 (= Gloss. abavus, IV, 369, 41) = Gloss. affatim, IV, 543, 4 = Ansil. NU 198 (= Exc. ex lib. gloss., V, 227, 18) = Gloss. Ampl. sec., V, 314, 40 = Gloss. Ampl. prim., V, 374, 40 = AA N 480 (= Exc. ex gloss. aa, V, 469, 17): *Nusciosus: qui plus vespere videt* (*Nuscus plus vespere videt*: Gloss. affatim!). Che le due accezioni coesistessero già in età repubblicana risulta inequivocabilmente da Fest., p. 176, 15-20 Linds.: *Nuscitiosum Ateius Philologus ait appellari solitum, qui propter oculorum vitium parum videret. At Opillus Aurelius nuscitiones esse caecitudines nocturnas. Aelius Stilo, qui plus videret vesperi, quam meridie, nec cognosceret, nisi quod usque ad oculos admovisset* (= Paul. ex Fest., p. 177,

1-2 Linds.: *Nusciciosus, qui parum videt propter vitium oculorum, quique plus videt vesperi, quam meridie*).

Plautus in mercatoris comedia eqs.: trattasi in realtà non del *Mercator*, bensì di *Mil.* 321-22, un passo trasmessoci in forma decisamente corrotta dai codici plautini e riconducibile ad una lezione plausibile solo accettando la testimonianza fulgenziana. I codici plautini recano: [Sc.] † *mirus olio* † (che non dà senso) *vicitare te tam vili tritico* / [Pa.] *quid iam?* [Sc.] *quia lusciosu's*. In Fulgenzio invece leggiamo: *Mirum lolio vicitare te tam vili tritico quia lusciosus es*. Inutile dire che gli editori anche più recenti quali il Lindsay (*T. Macci Plauti Comoediae*, Oxonii 1953) ed il Paratore (*Plauto, Miles gloriosus* a cura di E. Paratore, Firenze 1959) hanno pienamente accettata la lezione fulgenziana limitandosi a riprendere l'emendamento *mirumst* del Camerarius. Che *lolio* sia preferibile all'*olio* dei codici plautini è inequivocabilmente dimostrato da testimonianze quali Ov., *Fast.* I, 691: *et careant loliis oculos vitiantibus agri* e Philarg. *ad Buc.* V, 37: *infelix lolium idest quia, qui lolium manducant, caecitatem patiuntur atque ideo infelix* da cui risulta la credenza secondo cui il lolio aveva effetto nefasto sugli occhi. Per di più l'omissione in Fulgenzio della battuta di Palestrione *quid iam?* starebbe a dimostrare secondo il Costanza (S. COSTANZA, *Le citazioni plautine di Fulgenzio*, in « Messana », 1956, p. 162) che nel testo cui attingeva Fulgenzio non v'era, per questa battuta, confusione nell'attribuzione come nei nostri codici che al v. 322 invertono i nomi dei due schiavi. Fulgenzio cioè avrebbe riportato le sole parole di Sceledro omettendo volutamente quelle di Palestrione, ma ciò era possibile solo a patto che il suo testo recasse le sigle esatte.

Una volta tanto Fulgenzio non solo ci offre una lezione genuina non controversa, ma ci permette con assoluta sicurezza di emendare un guasto della tradizione diretta.

- 14 *Tutulus eqs.*: dei due significati attribuiti da Fulgenzio alla voce *tutulus*, quello di *sacerdos brevium deorum* e quello di *pallium quo sacerdotes caput tutabant* solo il secondo — a parte la singolarità di quel *pallium* — è documentato

da altre fonti; cfr. Varr., L.L., VII, 42-45: *Apud Ennium: « Olli respondit suavis sonus Egeriai » « Libaque, fictores Argeos et Tutulatos ». Liba quod libandi causa fiunt. Fictores dicti a fingendis libis. Argei ab Argis; Argei fiunt a scirpeis, simulacra hominum XXVII; ea quotannis de Ponte Sublicio a sacerdotibus publice deici solent in Tiberim. Tutulati dicti hi, qui in sacris in capitibus habere solent ut metam; id tutulus appellatus ab eo quod matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent vitta velatos dicebantur tutuli, sive ab eo quod id tuendi causa capilli fiebat, sive ab eo quod altissimum in urbe quod est, Arx, tutissimum vocatur. Eundem Pompilium ait fecisse flamines, qui cum omnes sunt a singulis deis cognominati, in quibusdam apparent ἑτυμα ut cur sit Martialis et Quirinalis; sunt in quibus flaminum cognominibus latent origines, ut in his qui sunt versibus plerique: « Volturnalem, Palatuaem, Furinalem, / Floralemque Falacrem et Pomonalem fecit / hic idem » quae obscura sunt; eorum origo Volturnus, diva Palatua, Furrina, Flora, Falacer pater, Pomona; Fest., pp. 484, 32 - 486, 2 Linds.: Tutulum vocari aiunt flaminicarum capitis ornamentum, quod fiat vitta purpurea innexa crinibus et exstructum in altitudinem. Quidam pileum lanatum forma metali figuratum, quo flamines ac pontifices utantur, eodem nomine vocari. Ennius: « libaque, fictores, Argeos et (tutulatos) » (= Paul. ex Fest., p. 485, 12-14 Linds.: Tutulum dicebant flaminicarum capitis ornamentum vitta purpurea innexa crinibus et in altitudinem exstructum. Ennius: « Fictores, Argeos et tutulatos »: Exc. ex gloss. Aynardi, V, 624, 25: tutulus est amicta a tutando.*

Che il *pallium* di Fulgenzio sia una corruzione del *pilleum* di Festo sembra si possa difficilmente negare. Meno agevole ma, a nostro parere, non impossibile ricondurre ai testi citati gli altri elementi contenuti nel lemma. Fulgenzio dice di citare da due fonti: Varrone e Numa Pompilio, entrambi presentati come autori di *Libri Pontificales*. Il titolo di per sé non offre alcuna seria difficoltà: s'è già visto che Fulgenzio è spesso generico ed impreciso nel riportare i titoli delle opere citate senza pregiudizio, per lo più, per la genuinità delle fonti sfruttate, salvo poi ad alterarne, più per

equivoci e fraintendimenti che per capriccio, il contenuto originario. Non è pertanto neppure necessario pensare che qui Fulgenzio intendesse riferirsi al primo libro delle *Antiquitates rerum divinarum* di Varrone che trattava dei Pontifici (cfr. August., *De civ. Dei* VI, 3: *tres praecedentes — sc. libri rerum divinarum — qui ad homines pertinent, ita subdivisit ut primus sit de pontificibus*). Quanto a Numa Pompilio è noto che correivano sotto il suo nome parecchi scritti, evidentemente spurii, come si ricava da più d'una testimonianza; cfr. Lyd., *De ost.* 16: (ταῦτα μὲν οὖν Φούλβιος φησιν ἐκ τῶν τοῦ Νουμᾶ ἱστορήσας); Ter. Scaur. p. 28 K.: *ut Numa in Saliari carmine eqs.*; Cass. Hem. ap. Plin. N.H., XIII, 13, 27: *Cassius Hemina 'prodidit Cn. Terentium scribam, agrum suum in Ianiculo repastinantem, offendisse arcam, in qua Numa, qui Romae regnavit, situs fuisset. In eadem libros eius repertos P. Cornelio L.F. Cethego M. Baebio Q.F. Pamphilo coss.; ... in iis libris scripta erant philosophiae Pythagoricae*; L. Calpurn. Pis. ap. Plin., N.H., XXVIII, 2, 4: *Tullum Hostilium regem, ex Numae libris eodem quo illum sacrificio Iovem caelo devocare conatum, quoniam parum rite quaedam fecisset, fulmine ictum*; cfr. specialmente Liv. I, 31, 8: *ipsum regem tradunt volventem commentarios Numae*. Nulla pertanto escluderebbe che Fulgenzio avesse attinto ad una effettiva fonte letteraria, anche se deteriore e compilatoria, riportante la testimonianza di Varrone e dello pseudo-Numa Pompilio. Le notizie contenute nel lemma potrebbero però anche essere derivate da un totale fraintendimento del lungo passo del *De lingua latina* di Varrone (VII, 42-45) più sopra riportato. Ivi vengono commentati, parola per parola, alcuni versi degli *Annales* di Ennio (vv. 119-124 Vahlen) relativi alla riforma religiosa di Numa Pompilio che viene esplicitamente ricordato: *eundem Pompilium ait fecisse flamines*. Ma poteva ciò risultare effettivamente chiaro ed evidente per un lettore poco accorto e frettoloso quale il nostro Fulgenzio? Si consideri che proprio il v. 121 Vahlen, *libaque, fectores, Argeos et tutulatos*, manca, a differenza dei due precedenti, dell'indicazione *apud Ennium* e possiamo anche pensare che il brano consultato da Fulgenzio, magari in una fonte intermedia, iniziasse da

libaque, fectores o anche dopo, rendendo problematica l'intel-
lezione del tutto. Di qui la difficoltà di interpretare *eundem
Pompilium ait fecisse flamines*, risultando ignoto il sogg.
di *ait*, e la possibilità che si tentasse di dare un senso al
brano emendando *Pompilium* in *Pompilius* e facendone il
sogg. di *ait*. Ecco il primo possibile equivoco: quello di pen-
sare che il lemma riportasse notizie tratte da un'opera di
Numa Pompilio. Sotto questo aspetto la frase fulgenziana
Numa vero Pompilius et ipse de pontificalibus scribens
non può neppure essere incriminata di falso: *de pontificalibus
scribens* più che designare il titolo di un'opera, indica gene-
ricamente l'argomento trattato, «scrivendo di cose attinenti
ai pontefici». Quanto all'interpretazione di *tutulus* come
sacerdos potrebbe essere nata da qualche corruzione del testo
varroniano cui Fulgenzio attingeva dove magari si leggeva,
per aplografia, (VII, 44) *tutuli dicti hi* per *tutulati dicti hi*
(sempre che non si sia trattato di una svista di lettura da
parte dello stesso Fulgenzio!). Più difficile giustificare lo
strano *brevium deorum* di cui non si intuisce il senso. Se
il testo non è corrotto si potrebbe al più pensare che il
Nostro, constatato che in Varrone i *tutulati* erano men-
zionati prima dei *flamines*, addetti al culto degli dei più
importanti, ne abbia dedotto che i *tutulati* o *tutuli* fossero
addetti al servizio di divinità meno importanti e abbia inven-
tato per esse la denominazione di *breves*.

Inutile dire che equivoci così grossolani non depongono
certo a favore del nostro opuscolo. Pure va riconosciuto che
essi, proprio perché equivoci, non intaccano la *bona fides*
del suo autore i cui errori hanno pur sempre come punto
di partenza testi e tradizioni autentiche. Il lemma sui *tutuli*
contiene certo ingenuità ed errori, ma che tali copricapi
fossero menzionati da Varrone e che con essi, secondo una ben
definita tradizione, avesse in qualche modo a che fare Numa
Pompilio è un fatto espressamente documentato dalle fonti.

Virgilius eqs.: trattasi di *Aen.* III, 545. Il verso virgiliano
è qui citato a sostegno della consuetudine di coprire il capo
durante le sacre cerimonie. Anche sul piano testuale, a parte
la tarda grafia *frigio* per *phrygio*, la citazione è impeccabile.

- 15 *Oria*: è voce di incerta etimologia, forse di origine illirica; la grafia esatta pare fosse *horia* (orig. *horeia*: cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *horeia*) e tale risulta nei testi più antichi. La definizione fulgenziana *navicella modica piscatoria* non diverge da quella di Non. 533, 21: *horia dicitur navicula piscatoria* e dei glossari (AA H 169 = *Exc. ex gloss. aa*, V, 459, 49 = *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 503, 31: *Horia: navis genus*; *ibid.*, V, 508, 50: *Oriam dicunt navicellam modicam piscatoriam*).

Plautus in Cacisto: non esiste una commedia plautina di questo nome, ma *Cacistus* era un personaggio della perduta *Vidularia* e tutto lascia pensare che a quest'ultima risalga il frammento riportato da Fulgenzio. Lo scambio del nome di un personaggio col titolo della commedia in cui agisce si verifica anche in *Exp.* 29 dove un passo delle *Bacchides* è citato con l'indicazione in *Crisalo* (cfr. *comm. ad loc.*).

Sul piano metrico il nostro frammento è chiaramente inquadabile, senza emendamenti di sorta (a parte qualche rilievo ortografico), in una serie di settenari trocaici:

*Māl(o) hūnc // āllīgār(i) ād hōriām
ūt sēmpēr piscētūr ētsī // sīt tēmpēstās mǎxūmā*

Il contenuto s'inquadra perfettamente nell'ambiente marinarresco della *Vidularia*. Il Lindsay accoglie il passo tra i frammenti della commedia (n. XIII). Quanto ad *horia* è vocabolo tipicamente plautino, cfr. *Rud.* 910: *salute horiae, quae in mari fluctuoso*; *ibid.* 1020: *mea opera, labore et rete et horia*.

- 16 *Problema*: è termine squisitamente greco che incomincia ad aver qualche diffusione nelle lettere latine solo a partire dall'età postaugustea. In Suet., *De gramm.* 4 i *problemata* vengono enumerati fra i *genera meditationum ad eloquentiam praeparandam* cui i grammatici sottoponevano i loro alunni *ne scilicet sicci omnino atque aridi pueri rhetoribus traderentur*. Non è però questa la fonte diretta di Fulgenzio, il quale si rifà piuttosto alla tradizione di opere del tipo dei προβλήματα aristotelici ben noti a Roma come si ricava da numerose testimonianze (Gell., *N.A.*, XIX, 4, 1; III, 6, 1; II, 30, 11; *Apul., Mag.* 51 etc.). Ivi all'inizio di ogni para-

grafo viene impostata problematicamente, sotto forma di interrogazione, una questione sviluppata e risolta nel corpo del paragrafo stesso; ogni paragrafo cioè reca all'inizio una *propositio quaestionaliter posita* (proposizione impostata problematicamente) esattamente come dice Fulgenzio. Scontate le definizioni dei glossari che assimilano il termine *problema* ora a *propositio* ora a *quaestio*: cfr. *Gloss. Ampl. sec.*, V, 325, 27 = *Gloss. Ampl. prim.*, V, 381, 22 = *Abba PRO 6* (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 274, 20) = *Gloss. affatim*, IV, 555, 25: *Problema: propositio*; *Abstrusa PRO 3* (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 147, 21) = *Gloss. affatim*, IV, 555, 24 = *Plac. cod. Par.*, V, 137, 12: *Problemata: quaestiones*. Più oscure alcune glosse isolate: *Abstrusa PRO 79* (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, V, 149, 28) = *Plac. cod. Par.*, V, 137, 8 = *Gloss. affatim*, IV, 555, 26: *Problema: parabola*; *Exc. ex cod. Vat.* 1471, V, 542, 55: *Proclama (sic): propositio, parabule*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 323, 50: *Problismata: provisa*.

Demostenes pro Philippo: inutile dire che se il dato fulgenziano deve essere accettato per vero, non può trattarsi dello stesso Filippo, re di Macedonia, perenne bersaglio dell'oratoria demostenica. Non stupirebbe però che Fulgenzio intendesse qui alludere alle *Filippiche* di Demostene. S'è visto come la deformazione dei titoli delle opere di volta in volta citate è una caratteristica peculiare del Nostro il quale, forse suggestionato da titoli ricorrenti del tipo *Pro Quintio*, *Pro Roscio Amerino*, *Pro Milone* ecc. ecc., ha inconsapevolmente creato il « *monstrum* » *Pro Philippo*.

Ne quid te graecum turbet exemplum, ego pro hoc tibi latinum feram ait enim eqs.: è questo l'unico passo della *Expositio* nel quale Fulgenzio si rivela cosciente di citare da un testo greco. Ma che significa propriamente *ego pro hoc tibi latinum feram, ait enim.....*? Significa forse che il Nostro si è rifatto ad un testo latino qualsiasi in sostituzione, *pro hoc*, di un luogo demostenico o che ha tradotto quest'ultimo in latino, come sembra indicare la ripresa *ait enim*? La frase non è certo fra le più perspicue.

A giudicare dall'*Index Demosthenicus* del Preuss (Lipsiae 1892) il termine πρόβλημα compare una sola volta in Demostene, e precisamente nella prima orazione *In Steph.* 69 dove si legge: οὐδὲν οὖν ἄλλο ἢ πρόβλημα τὸ σχῆμα τοῦτ' ἐστὶ « questo comportamento non è altro che un camuffamento del suo vero carattere ». Qui però πρόβλημα assume un valore molto vicino a quello di « difesa, riparo, schermo » come spesso nei tragici ed in Platone; cfr. Aesch., *Tbeb.* 540 e 676; Plat., *Tim.* 74; *Pol.* 279; 280; *Soph.* 261 e, soprattutto, *Soph.*, *Phil.* 1008. Nel passo riportato da Fulgenzio invece, se è esatta la nostra interpretazione, *problema* significa propriamente « questione giuridica », accezione tutt'altro che estranea all'uso greco come risulta inequivocabilmente da Hermog., *De inv.* I, 1: ἐν προβλήμασι γὰρ ἢ κρύνομεν ἢ βουλευόμεθα. Ciò che anche in questo caso lascia alquanto perplessi dinanzi alla pur facile ipotesi della falsificazione è il fatto che il sedicente passo demostenico rivela una accezione di *problema* notevolmente diversa da quella espressa dalla definizione del lemma, anche se sempre di questione si tratta posta all'inizio di uno scritto.

autenticum: è agg. caratteristico dell'uso giuridico. Cfr. *Dig.* 29, 3, 12; 10, 2, 4, 3.

Tertullianus in libro quem de fato scripsit: non risulta altrimenti documentato un *De fato* del noto apologista cristiano. Anche il Lersch tuttavia (*op. cit.*, pp. 45-46) non esclude che il passo riportato da Fulgenzio risalisse ad un'opera perduta di Tertulliano dove si parlasse in qualche modo del fato. Ciò in considerazione delle numerose reminiscenze tertullianee riscontrabili nell'opera fulgenziana (cfr. Fulg., *Myth.* I, Praef.: *Et Platonis auratum eloquium et Aristotelis sillogisticum brevisloquium* + Verg. *Cont.* 141: *in quibus aut Pythagoras modulos aut Eraclitus ignes aut Plato ideas aut Hermes astra aut Crisippus numeros aut endeceias Aristoteles inversat* + Verg. *cont.* 142: *adipatum ructuas quidpiam* = Tert., *De an.* 6: *Nemo... mulsam aquam de eloquio Platonis infudit aut micus de minutiloquio Aristotelis infersit*; *ibid.*: *Sed Chrysippus ad elleborum*; 32: *Ceterum si et atomos*

Epicuri tenerem et numeros Pythagorae viderem, et ideas Platonis offerenderem, et entelechias Aristotelis occuparem; De test. an. 1: Academiai partam sapientiam ructas) che attestano una conoscenza diretta dell'opera tertulliana da parte del Planciade.

problematis mancipatum: per l'espressione il Lersch, *loc cit.*, cita a riscontro Tert., *De cor. mil.* 13: *Noster, inquit, mancipatus in caelis*; *Adv. Marc.* III, 24: *politeuma nostrum, id est mancipatum in caelis esse*; *De fuga in pers.* 12: *quod pertineat, frater, ad tuum problema*.

- 17 *pumilior... glabrior*: le forme positive dei due aggettivi, *pumilus* e *glaber*, sono inegualmente attestate. *Glaber* è già in Plauto (cfr., p.es., *Trin.* 541) e il suo uso permane in tutto l'arco della latinità, di *pumilus* si conosce la sola forma sostantivata (cfr. Suet., *Aug.*, 83: *Nam pumilos (nani) atque distortos et omnis generis eiusdem ut ludibria naturae malique ominis abhorrebat* e Stat., *Silv.* I, 6, 6 dove però il tràdito *pumilos* è stato emendato dal Friedrich in *pugiles*) mentre d'uso comune e generale è il suo sinonimo *pumilio*, -onis.

Passando alle definizioni proposte da Fulgenzio osserveremo innanzitutto che l'equivalenza *glaber* = *lenis et imberbis* non offre di per sé alcuna difficoltà: *imberbis* esprime il valore immediato dell'agg., *lenis* una circostanza concomitante. La mancanza di barba è stata sempre considerata come sintomo di scarsa virilità e *lenis* non può che significare « molle, svirilizzato, effeminato ». Non è invece altrimenti documentata per *pumilus* o *pumilio* l'accezione fulgenziana *mollis atque enervis* sostanzialmente identica al valore che assume *lenis* nella definizione di *glaber*: *mollis* è in tutta la latinità il tipico attributo del *puer delicatus* (cfr. p.es. Mart. 5, 41, 2: *concubino mollior Celaenaeo*) non diversamente dal più raro *enervis* (cfr. Petr. 119: *omnibus ergo / scorta placent fractique enervi corpore gressus / et laxi crines et tot nova nomina vestis, / quaeque virum quaerunt*).

I glossari ci forniscono due sole testimonianze per *pumilius*: la prima ricavata direttamente da Fulgenzio (*Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 511, 61: *Pumilios: molles atque enerves*) la

seconda conforme all'accezione usuale che assimila *pumilus* a *pumilio* (Exc. ex cod. Vat. Reg., V, 548, 41: *Pomilius: parva statura*). Per *glaber* i glossari accentuato or l'uno or l'altro ora entrambi gli aspetti sottolineati da Fulgenzio. Cfr. *Abstrusa* GA 5 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 83, 6): *Glaber: calvus, lenis, levis, tener*; *Abba* GL 4 (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 242, 29) = *Gloss. Ampl. sec.*, V, 298, 45 = *Gloss. Ampl. prim.*, V, 364, 6: *Glaber: calvus, lenis, levis* (*lenis levis* om. *Gl. Ampl. I et II*); *Abavus* GL 4 (= *Gloss. abavus*, IV, 347, 9): *Glaber: calvus rasmus*; *Gloss. affatim*, IV, 521, 45: *Gaber* (sic): *calvus, lenis, tener*; *Spec. gloss. abavus maior.*, IV, 597, 31: *Glabrum: quod sine pilo est* 32 *Glaber: calvus, rasmus, levis vel lenis*; *Spec. gloss. abactor*, IV, 604, 34: *Glaber: calvus, rasmus, lenis, vel quod sine pilo est*; *Plac. G* 11 (= *Plac. Lib. Rom.*, V, 24, 10 = *Plac., Lib. gloss.*, V, 72, 3: *Glaber: rasmus, lenis*).

Apuleius in asino aureo: *Asinus aureus* è il notissimo sottotitolo delle *Metamorfosi* apuleiane che leggiamo anche in Aug., *De civ. Dei* XVIII, 18.

sorores Psicae maritis detrahentis: trattasi in realtà del brano (*Met.* V, 9) in cui le sorelle di Psiche, dopo la visita al castello incantato, si rammaricano dei propri mariti tanto inferiori a quello, benché invisibile, toccato in sorte alla loro fortunata sorella. Per l'uso di *detrahere* col dat. nel senso di « dir male di qualcuno, denigrare » cfr. *Eccles.* 10, 20 vulg.: *in cogitatione tua regi ne detrabas*.

quovis puero pumiliorem et cucurbita glabriorem: i codici maggiori di Apuleio recano (*loc. cit.*): *cucurbita calviorem et quovis puero pusilliozem*. Poiché per comune e comprovata opinione l'intera tradizione manoscritta delle *Metamorfosi* apuleiane è ricondotta in forma assoluta ed esclusiva al cod. F che è giunto sino a noi e che reca appunto questa lezione non si può far gran conto se un esiguo gruppo di codici (*Neap.* IV, D 11; *Brit. Mus. Burm.* 128; *Sang.* 483; *Vat. lat.* 2195 ricontrrollato di recente dallo Scarcia, per cui v. infra; *Laur.* 54, 13) reca la variante fulgenziana, frutto

di evidente processo di interpolazione partito da Fulgenzio stesso.

Senza contraddire a quest'ultima, inevitabile conclusione A. Mazzarino (*La Milesia in Apuleio*, Torino 1950, pp. 27-28) ha identificato nella variante apuleiana la prova più vistosa che Fulgenzio attingeva ad una *recensio* del testo apuleiano diversa da quella giunta sino a noi, una *recensio* (e lo stesso titolo *Asinus aureus* sarebbe lì a provarlo!) di tono più squisitamente popolare. Lo proverebbe la sostituzione di aggettivi, decisamente più coloriti e piccanti quali *glabriorem* e *pumiliorem* ai più banali *calviorem* e *pusilliozem*. Di rincalzo lo Scarcia (*Latina Siren*, Roma 1964, p. 113) ha finemente osservato come, a prescindere dalla sua maggiore o minore attendibilità, la variante fulgenziana « dimostri che certa esegesi antica è stata sensibile all'atmosfera dichiaratamente di tensione erotica di tutto l'episodio ». Resta, come s'è detto, la difficoltà di accettare *pumiliorem* nell'accezione proposta da Fulgenzio, anche se ci sembra tutt'altro che da scartare la giusta osservazione dello Scarcia che in *puero pumiliorem* si celi una precisa allusione al *puer delicatus*.

- 18 *Sutelae*: per il significato cfr. Fest., p. 406, 25-26 Linds.: *<Sutelae dolosae> astutiae, a simili<tudine suentium di>ctae sunt* (= Paul. ex Fest. p. 407, 11 Linds.: *Sutelae dolosae astutiae a similitudine suentium dictae*). L'etimologia da *suere*, « cucire », tuttora valida (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *suo*) ha in fondo ispirato anche quella fulgenziana, *quasi subtilia tela*, « sottili orditi », che si mantiene nell'ambito delle metafore tratte dal lavoro del sarto. La forma singolare, *sutela*, parrebbe documentata dal solo Fulgenzio. L'unica testimonianza glossografica sicura — ma in essa il termine ha subito una curiosa deformazione — sembra costituita da *Abolita* SU 67 (= Gloss. cod. Vat. lat. 3321, IV, 180, 5): *Subtiles: subreptionibus et fraudibus*.

Plautus in Cassina eqs.: vediamo qui riportati i vv. 95-96 della Casina. Unica erronea variante in Fulgenzio (a parte la geminazione della *s* in *Cassina*) *possis* in luogo di *possisne necne*. Il Coștanza, *art. cit.* p. 163, non esclude in questo caso un errore dei codici di Fulgenzio il che, a parte tutto,

non può essere aprioristicamente escluso. Quanto al termine *sutelae* è d'uso tipicamente plautino: cfr. *Capt.* 692: *atque ob sutelas tuas te morti misero.*

- 19 *Friguttire*: di questo verbo i grammatici antichi forniscono diverse spiegazioni: Varr., *L.L.* VII, 104: *Maccius in Casina* (267) *a fringuilla*: « *quid friguttis?* »; Paul. ex Fest., p. 80, 19-20 Linds.: *Fringuilla avis dicta, quod frigore cantet et vigeat: unde et friggere*; Non. 7, 8-12: *Frigere est, et friggere et fritinnire, sussilire cum sono vel erigi et excitari, quod quaecumque friguntur vel frigent nimio calore vel frigore, cum sono sussiliunt.* Plautus *Casina* (267): « *nam quid friguttis? quid istuc tam cupide cupis?* »; *ibid.* 308, 12-14: *Frigere est et friggere cum sono sussilire.* Plautus *Casina* (267) *Nam quid friguttis? nam quid istuc cupide petis?* Come si vede mentre Varrone e Festo si limitano ad identificare nel verbo *friggere* il verso caratteristico di un uccello, la *frigilla* o *fringuilla* (non è ben certo se si tratti del fringuello, del passero o del pettirosso!), Nonio si sofferma a descrivere accuratamente il suono in questione caratterizzato da un procedere discontinuo tutto sbalzi e sussulti. Da questo particolare aspetto dell'esegesi noniana e più particolarmente dall'insistente presenza del verbo *sussilire* è partito il Lersch., *op. cit.* p. 47, per rivalutare nella *restitutio* della definizione fulgenziana del termine in discussione la rara variante *subsilter* contro il *subtiliter* dei codici maggiori. In tal modo all'ἀπαξ *adgarrire* — forse però da emendare nel più comune *obgannire* (cfr. al riguardo *Exc. ex gloss. cod. Vat.* 1469, V, 522, 11: *Friguttire: subtiliter aggannire et Exc. ex gloss. cod. Vat.* 1468, V, 501, 49: *Friguttire: suptiliter gannire*) — se ne aggiungerebbe un altro, *subsilter*, che spiegherebbe però assai meglio l'origine della singolare definizione fulgenziana. La proposta del Lersch non manca di finezza e andrà tenuta in seria considerazione in una eventuale futura revisione della tradizione manoscritta del nostro opuscolo. Per quanto concerne i glossari, oltre a quelli citati, cfr. *Exc. ex gloss. cod. Cass.* 90, V, 569, 20: *Friguttire: subtiliter adgarrire* che risale *recta via* a Fulgenzio.

Plautus in Cassina ait: « quidnam friguttis »: i codici plautini in *Cas.* 267 recano in realtà *nam quid friguttis* confermato da Varrone e da Nonio (*locc. citt.*). Opportunamente però osserva il Costanza, *art. cit.*, p. 163, che *quidnam* equivale metricamente a *nam quid*, il che potrebbe anche far pensare ad una variante antica.

Ennius in Telestide: non è documentata una *Telestis* fra le commedie di Ennio. *Telestis* è però un personaggio femminile del plautino *Epidicus* e ciò ha naturalmente indotto il Lersch., *op. cit.* p. 48, a ritenere che il titolo sia una mera invenzione fulgenziana ispirata a Plauto. Non così S. Timpanaro jr. il quale, pur condividendo per tutto il resto la tesi del Lersch, fa un'eccezione per questa testimonianza enniana (*Per una nuova edizione critica di Ennio* in « St. It. di filol. class. » 1947, p. 199 sgg.) soprattutto per ragioni metriche (cfr. la nota successiva, ult. capoverso).

Haec anus..... flore Liberi: nell'intento di presentare il brano come un centone di passi plautini costruito dallo stesso Fulgenzio il Lersch, *op. cit.*, pp. 47-48, cita a riscontro Plaut., *Cas.* 639-40: *nisi haec meraclo se uspiam percussit flore Liberi* e *Cist.* 127: *me complevi flore Liberi*. Il primo dei due passi avrebbe fornito a Plauto ben quattro vocaboli, *haec*, *se*, *flore*, *Liberi* per la sua ingegnosa costruzione, senza dire che *sauciavit* è una variante del plautino *percussit*. I riscontri sono, come si vede, molto calzanti e fanno seriamente pensare. Va però anche detto che, avendo Plauto ed Ennio operato più o meno negli stessi anni anche nell'ambito dello stesso genere letterario, la commedia, la possibilità di riecheggiamenti fra i due autori non può essere aprioristicamente esclusa. Anzi anche allo stato attuale delle nostre conoscenze e nonostante la scarsissima messe di testimonianze e frammenti comici enniani giunti sino a noi, non pochi riscontri sono possibili, almeno sul piano lessicale. Cfr., p.es., Enn., fr. 423 Vahlen: *illic est nugator, nil, non nauci homo* ~ Plaut., *Trin.* 936: *nimum graphicum hunc nugatorem*; 1138: *mi advenienti nugator quidam accessit*; *Capt.* 275: *ad sapientiam huius (hominis) nimius nugator fuit*; *Most.* 1041: *Qui homo timidus*

erit in rebus dubiis, nauci non erit; Truc. 598: *novi hominem nihili* + 611: *hominem non nauci*; Mil. 1078: *vae tibi, nugator*. Inutile dire che se il frammento ennio ci fosse stato tramandato da Fulgenzio il Lersch avrebbe avuto tutti gli elementi per provarne la non autenticità ed esso non farebbe ora parte delle raccolte più accreditate dei frammenti del poeta di *Rudiae*! Fra gli altri vocaboli caratteristici comuni ai frammenti comici di Ennio e a Plauto ricorderemo: *desubito* (Enn. 375 Vahlen; Plaut., *Bacch.* 79; *Capt.* 62; *Most.* 411; *Stich* 721), *mussare* (Enn. 421 Vahlen; Plaut., *Aul.* 131), *extemplo* (Enn. 420 Vahlen; Plaut., *Rud.* 405, 841; *Bacch.* 968; *Amph.* 207 ecc. ecc.).

Il Timpanaro (*art. cit.*) interpreta il fr. come una tetrapodia trocaica (*Hāec ānūs ādmōdūm frīgātītīt*) + un verso cretico-trocaico (*nīmīrūm sāuciāvīt sē flōrē Libēri*) e cita a riscontro, per il metro, Plaut. *Amph.* 223; 233; *Cas.* 628; *Rud.* 677 e, soprattutto, Enn., *Sc.* 360 e 361.

- 20 *Tittibilicium*: leggiamo in Festo (p. 504, 1-3 Linds.): *nullius significationis est, ut apud Graecos βλιτυρι et σκινδαψός. Plautus (Cas. 347): «Non ego istud verbum empsi cum tittibilicio»*. Dei due termini greci βλιτυρι è in effetti voce onomatopeica designante il suono della lira, ma anche termine filosofico per indicare una parola priva di ogni significato (Cfr. Diog. Laert. VII, 57); σκινδαψός, designante in origine uno strumento musicale a 4 corde, è pure documentato come termine indicante oggetto affatto indeterminato (Cfr. Artem. IV, 2). Identica l'origine onomatopeica (cfr. WALDEHOFFMANN, *op. cit.*, *ad loc.*) e il valore semantico di *tittibilicium*, vocabolo documentato esclusivamente da Fulgenzio, dal citato passo di Festo e dalla relativa citazione plautina. La definizione fulgenziana, *fila putrida quae de telis cadunt* (cfr. anche Exc. ex gloss. Aynardi, V, 624, 24: *Textivilicium: sunt fila putrida quae a telis cadunt et ponitur pro omni vili re*) ha tutta l'aria di essere fondata non già sulla esatta lez. *tittibilicium* documentata sia da Plauto sia — nonostante qualche variante ortografica — dai codici fulgenziani del

gruppo α , bensì sulla variante *textivilicium* dei codici fulgenziani del gruppo β e del glossario di Eginardo. All'ignoto creatore della originale definizione parve evidentemente di poter identificare quali elementi componenti di *textivilicium* le voci *textum*, « tessuto », *vilis* « di poco conto e quindi: *putridus* » e *licium*, « filo ». Fulgenzio dovette limitarsi a riprenderla da qualche fonte a noi ignota, ma poi, ispirandosi a Festo o allo stesso testo plautino, scrisse *tittibilicium* senza accorgersi di rendere così inoperante l'etimo implicito nella sua definizione.

Plautus in Cassina ait: « Non ego..... *tittivilicio* »: i codici plautini recano *istuc* in luogo di *hoc*. Il Costanza, *art. cit.*, p. 163-64, fa però notare che mentre *hoc*, pur introducendo uno iato dopo *ego*, non è necessariamente errato (cfr. *Asin.* 306 dove *hoc* starebbe per *istoc*) per il resto il testo fulgenziano è più corretto sia dei codici plautini che recano *emisim* (o *emissum*) *tit tibi stalitio*, sia di quelli festini dove si legge *empi cum tittibilicio*.

Marcus Cornutus eqs.: nello sforzo di negare l'autenticità del frammento il Lersch., *op. cit.*, p. 48, si rifà ad una acuta osservazione dello Jahn ricavata da p. XXIII dei suoi *Prolegomena* a Persio del 1843: *Mibi enim persuasissimum est, Fulgentium eodem artificio, quo Bassum amicum Persii scripsisse finxit, etiam Cornutum satirographum finxisse. Nihil potuit aptius videri, quam Persium satiras componendi artem didicisse sub magistro satirico, quod in ipsis Persii verbis* (V, 15 sg.) « *pallentes radere mores / doctus et ingenuo culpam defigere ludo* » *inesse potuit aliquis sibi persuadere. Quid autem verisimilius, quam Cornutum, cui tam egregiam satiram inscripsit Persius, respondisse discipulo altera satira? Itaque versus fingeatur, qui adlocutum esse Cornutum Persium suum demonstraret voc. Flacce. Ceterum ut altero illo loco* (s.v. *vervina*), *ita hic Plautinus versus ansam dedit alterum effigendi.*

Contro la tesi dello Jahn, che è quella corrente, ha reagito di recente il Pennisi (*op. cit.*, p. 119, n. 251) rivendicando il frammento ad Anneo Cornuto, il maestro di Persio; « potrebbe il frammento — scrive testualmente il Pennisi —

(da misurare in senari giambici) derivare da una *Satyra* a *Persius Flaccus* 'Satiro' in uno scambio di battute fra maestro e allievo: Tittiviles, Flacce, do tibi». Inoltre il Pennisi si sforza di giustificare la forma del *praenomen* *M*(*arcus*) che contrasta con quella di Carisio *L*(*ucius*) (127, 19 K = 162, 10 B) osservando che Carisio è l'unico a fornirci il prenome e che la sua testimonianza vale quindi quella di Fulgenzio, pur ammettendo che in quest'ultimo la sigla *M* possa essere corruzione di una abbreviazione *AN*. per *Annaeus*. Il Pennisi evita però di chiarire il senso dell'*ἄναξ* *tittiviles* che costituisce il punto forse più oscuro del lemma.

Per l'identificazione proposta dal Pennisi si era, a suo tempo pronunciato anche il Ramorino (« St. It. di Filol. class. », 1904, p. 230 sgg.) il quale, pur identificando nel *Cornutum poetam qui tum temporis satyricus erat* della *Vita Persi* premissa alle satire del poeta nel cod. *Laur.* 137, 19 (*saec.* XI-XII) un semplice autoschediasma risalente forse allo stesso Fulgenzio, non esitava ad affermare (p. 231): *Non tamen equidem inducor ut credam omnia a Fulgentio de Cornuti satira ficta esse.*

- 21 *Isculponeas*: è difficile determinare se la *i* protetica — l'esatta grafia del vocabolo è *sculponeae* — caratteristica del latino volgare, si sia insinuata nel testo nel corso della tradizione manoscritta o se risalga allo stesso Fulgenzio. La fonte più antica che ci fornisca una esplicita spiegazione di questo raro termine è Isid., *Etym.* XIX, 34, 13: *Perones et sculponeae rustica calceamenta sunt*. Tale accezione (scarpe contadinesche presumibilmente del tipo dei nostri zoccoli) ritorna con qualche alterazione ortografica anche nei glossari (*Exc. ex gloss.* Aynardi, V, 617, 21: *Culponei et perones sunt rustica calciamenta*; Ansil. CU 91 = *Exc. ex lib. gloss.*, V, 187, 13: *Culponei rustica calciamenta sunt*) ed è confermata dai pochi testi antichi che la documentano: Plaut., *Cas.* 495-96: *qui quaeso potius quam sculponeas / quibu' battuatur tibi os senex nequissime?*; Cat., *Agr.* 59: *Sculponeas bonas alternis annis dare oportet* (nel brano si parla del vestiario della *familia*); Varr. *ap. Non.* 164, 19-21: *dum in agro studiosius ruror, aspicio Triptoleum sculponeatum*

(evid. « calzato con *sculponeae* ») *bigas sequi cornutas*. La spiegazione di Fulgenzio, *cestus plumbo ligatos* (le note fasce di cuoio guarnite di ferro e di piombo con le quali i pugilatori si coprivano mani e braccia dette anche semplicemente *cestus*) è probabilmente un banale autoschediasma fondato sul citato passo plautino che anche Fulgenzio riporta, dove le *sculponeae* sono presentate come strumenti per percuotere.

L'etimologia è controversa. Si è pensato a un rapporto con *scalpo* (*sculponeae* = scarpe di legno fabbricate con lo scapello: cfr., *ad loc.*, i dizionari etimologici del Vanicek e di Walde-Hoffmann), ma anche col gr. κρουπάλα = « scarpe di legno » documentato in Soph., fr. 41 (cfr., *ad loc.*, il *Latin Dictionary* di Lewis e Short).

Nevius in Philemporo: tutti, si può dire, i moderni editori di Nevio dubitano dell'autenticità del frammento nel quale il Lersch (*op. cit.*, p. 49) aveva scorto una variante dei due citati versi della *Casina* contaminati con *Bacch.* 779 (780): *ut tua iam virgis latera lacerentur probe* rifacendosi, per spiegare il titolo *Philemporos*, a Plaut., *Merc.* 9: *graece haec vocatur Emporos Philemonis* che lo avrebbe ispirato a Fulgenzio.

Una totale rivalutazione del frammento è stata più di recente proposta dal Costanza (*Tre frammenti di Nevio in Fulgenzio*, « Emerita », 1956, pp. 302-10) con osservazioni di tutto rispetto. Gli argomenti addotti si riducono sostanzialmente ai seguenti:

- 1) il titolo greco *Philemporos* (φιλέμπορος = « amante del commercio »; cfr. Nonn. IX, 88; Heliod. VI, 7) che rientrano perfettamente nell'uso neviano. Cfr. titoli quali *Acontizomenos*, *Agripnutes*, *Stigmatias*, *Colax*;
- 2) la perfetta riducibilità del fr. allo schema di un senario giambico con la semplice inversione *latera sunt*: *Scūlpōnēis bātūēnd(a) hūic lātērā sūnt prōbē* (*battuenda* è l'esatta grafia confermata dal citato passo di Plauto; il *battenda* di Fulgenzio già attesta l'evoluzione verso il nostro « battere »);
- 3) il fatto che più di una commedia di Nevio risulta documentata da un solo autore (cfr. qualsiasi edizione dei fram-

menti di Nevio), sì che non si vede perché si debba negare fede a quella fulgenziana;

4) lo stesso equivoco in cui è caduto Fulgenzio nel definire il termine *sculponeae*, senza comprendere l'esatto senso del passo neviano la cui salacità si perde completamente adottando l'accezione fulgenziana (non ha nulla di comico il pugno di un pugile munito di *cestus*, ma lo ha senz'altro il picchiare qualcuno con gli zoccoli!).

Restano le inequivocabili concordanze scoperte dal Lersch, alle quali però non è difficile obiettare che, nonostante la mole relativamente non cospicua dei frammenti comici neviani giunti sino a noi, di riscontri fra il linguaggio comico plautino e quello neviano se ne incontrano ad ogni passo. Ne riportiamo qui qualche esempio scelto a caso: Naev. Com. 1 Ribb. = 1 Warm.: *est prime bona* ~ Plaut., Mil. 794: *est prime cata*; Naev., Com. 8 Ribb. = 9 Warm.: *quasi dedita opera quae ego volo ea tu non vis* ~ Plaut., Cist. 669-70: *quasi / dedita opera, in tempore ipso*; Trin. 67: *ego dedita opera huc ad te venio*; Naev. Com. 36-37 Ribb. = 37-38 Warm.: *Nolo ego hanc adeo efflictim amare* ~ Plaut., Amph. 516-17: *numquam... quemquam... credo ego uxorem suam sic ecflictim amare proinde ut hic te ecflictim deperit*; Naev., Com. 45 Ribb. = 46 Warm.: *nimis homo formidosus* ~ Plaut., Amph. 1117: *nimi's formidosum facinus praedicat*; Naev., Com. 43 Ribb. = 47 Warm.: *utinam nasum abtulisset mordicus* ~ Plaut., Men. 195: *nam si amabas, iam oportebat nassum abreptum mordicus*; Naev. Com. 27-29 Ribb. = 29-31 Warm.: *Qui decumas partes? Quantum mi alieni fuit / polluxi tibi iam publicando epulo Herculis / decumas* ~ Plaut., Stich. 232-33: *haec venisse iam opus est quantum potest / uti decumam partem Herculi polluceam*.

Si direbbe che concordanze siffatte più che invalidare sembrano piuttosto confermare l'autenticità del frammento neviano riportato da Fulgenzio; esse, ad ogni modo, rendono men che nullo l'argomento del Lersch.

Plautus in Cassina eqs.: la citazione (Cas. 495-96) è, come si vede, esatta, fatta eccezione per la lez. *melius* cui corri-

sponde nel testo plautino *potius quam*. Il Costanza (*Le citazioni plautine* ecc., cit., p. 164) fa notare che il *battuatur* di Fulgenzio corregge il *babtuatur* di P e interpreta la variante *melius* come « un'annotazione che voleva correggere *simili modo*..... e chiarisce una gradazione di preferenza fra la citazione di Nevio e quella di Plauto ». Ci sembra però più probabile che *melius* sia la solita zeppa del grammatico che, puntando esclusivamente sul vocabolo che al momento lo interessa (nella fattispecie *sculponeae*), altera volontariamente o involontariamente il testo nell'intento, più o meno cosciente, di dargli un senso compiuto (così anche V. CIAFFI, *op. cit.*, p. 59).

- 22 *catillare*: l'unico testo in cui compaia una precisa, benché indiretta definizione del v. *catillare* è costituito da Paul. ex Fest., p. 39, 2-3 Linds.: *Catillatio grave obprobrium hominibus generosis obiciebatur, si qui provincias amicas populi Romani exspoliassent*, dove *catillatio* sta a *catillare* come *exspoliatio* ad *exspoliare* e *damnatio* a *damnare*. Tuttora valida appare la derivazione da *catillus* (dim. di *catinus* = piatto) che assegna a *catillare* il valore originario di « leccare i piatti » donde quello traslato di « mostrarsi ingordo, insaziabile » che ben si adatta alla definizione festina. La conferma ci è fornita dal sost. *catillo* (-onis) chiaramente imparentato col v. in esame e cui i testi attribuiscono concordemente il valore di « leccapiatti » e quindi di « persona ingorda, golosa, insaziabile »; cfr. Lucil. ap. Macr., *Sat.* III, 16-17: *et Lucilius... ostendit scire se hunc piscem egregii saporis qui inter duos pontes captus esset, eumque quasi ligurritorem catillonem appellat*; Paul. ex. Fest., p. 80, 2-3: *Fiscellus casei mollis appetitor, ut catillones catillorum ligurritores*; *ibid.* p. 39, 1: *catillones appellabant antiqui gulosos*. Cfr. anche le testimonianze glossografiche di Ps.-Plac. C 98 (= Plac., *Lib. Rom.*, V, 15, 37 = Plac., *Lib. gloss.*, V, 53, 6): *Catillo: gulosus a catelli appetentia* e di Gloss. nom., II, 572, 5: *Catillo: homo multum desiderans*. La definizione fulgenziana *per alienas domus infrontate girare* non trova alcun riscontro prima di Fulgenzio. In essa è forse descritto l'atteggiamento del parassita — sotto un certo aspetto identificabile col nostro *catillo* — che si aggira sfrontatamente

per le case altrui allo scopo di soddisfare la sua gola o del semplice ficcanaso, accezione quest'ultima ricavabile, come vedremo, dal passo della *Casina* più sotto riportato. Quanto alla derivazione da *catulus* ha tutta l'aria di una mera invenzione fulgenziana.

infrontate: è un ἄπαξ di facile interpretazione: cfr. il nostro « sfrontato ».

girare: è voce tardiva (cfr. gr. γῦρον) usata soprattutto nel testo vulgato della *Bibbia*; cfr. però anche Plin., *N.H.*, V, 10, 11.

unde et Propertius eqs.: a meno che non si postuli l'esistenza di un Properzio distinto dal cantore di Cinzia, l'attestazione fulgenziana sembra decisamente da scartare. Il sedicente frammento properziano, di inequivocabile sapore comico, risulterebbe, secondo il Lersch. *op. cit.*, pp. 49-50, dalla contaminazione di Plaut., *Epid.* 685-86: *ilicet! vadi monium ultro mihi hic facit:: quin conligas?/: edepol mancupium scelestum* con Aul. 285: *prostibulum popli* o Cas. 552: *quasi catillatum Flagitium hominis* (v. *infra*). Restano però sempre da chiarire le ragioni che avrebbero indotto Fulgenzio ad attuare la sua falsificazione costruendo un frammento in cui il verbo *catillare*, non foss'altro che per la forma passiva, non può a nessun patto assumere il valore ch'egli vorrebbe attribuirgli implicante la sola accezione intransitiva. La frase *catillata geris vadimonia publicum prostibulum* parrebbe pronunciata da un personaggio lamentante che le garanzie (*vadimonia*) che gli vengono offerte (*geris*) non sono autentiche perché *catillata*. Mancando un contesto, reale o immaginato da Fulgenzio, sfugge l'esatto valore da assegnare all'espressione *catillata vadimonia*, fondata, comunque, sul comico accostamento di un termine squisitamente giuridico, *vadimonia*, con un verbo che sa di cucina e di ghiotti manicaretti, *catillare*. Quest'ultimo espediente, tipico del linguaggio dei comici, potrebbe indurci a pensare che il frammento in discussione fosse effettivamente citato da qualche grammatico ad esemplificazione, p. es., del termine *vadimonium* unitamente ad un passo

autentico di Properzio, p. es. Prop. IV, 2, 57-58: *te, qui ad vadimonia curris / non moror* dove pure troviamo il vocabolo *vadimonium*, e che Fulgenzio abbia equivocato. Equivoci del genere non mancano nella tradizione grammaticale latina. Si veda p. es. il caso di [Prob.] *De nom.* IV, 208 K. dove un verso di Orazio (*Carm.* III, 5, 10) è citato come lucreziano solo perché nella presumibile fonte del *De nomine*, e precisamente in Charis. 77, 23 B., il verso oraziano è citato subito dopo un verso autentico di Lucrezio (I, 227).

Si aggiunga inoltre che se il frammento è una contraffazione, non si spiega perché in questo caso il Planciade non si sia sforzato di fornirci un esametro o un elegiaco come in *Exp.* 32 dove l'altro sedicente verso properziano è un elegiaco ineccepibile.

et Plautus similiter eqs.: trattasi di Plaut., *Cas.* 551-52. Rilevante la divergenza fra la lez. fulgenziana del passo e quella dei codici plautini:

Fulg.
*Quin meam uxorem
mittam catillatum*

Codd. Plaut.
*operam uxoris polliceor foras /
quasi catillatum*

Il Costanza, *art. cit.*, p. 166, fa giustamente osservare che il passo segue nell'ordine ben quattro frammenti, sempre della *Casina*, citati, pure ordinatamente, nei quattro lemmi precedenti e precisamente *Cas.* 95 (*Exp.* 18), 267 (*Exp.* 19), 347 (*Exp.* 20) e 495 (*Exp.* 21). Ciò costringe ad ammettere che il nuovo brano sia senz'altro successivo al v. 495, ma non necessariamente da identificare coi vv. 551-52 sopra riportati. Per il Costanza, infatti, resta sempre aperta l'ipotesi che Fulgenzio attingesse ad una redazione della commedia di Plauto *toto caelo* diversa da quella tràdita. Tale circostanza giustificherebbe anche in questo caso la variante fulgenziana che, pur rispettando la situazione di *Cas.* III, 2, che contiene anche i vv. 451-52, documenterebbe anche per questa scena l'esistenza di una redazione diversa da quella giunta sino a noi. Più acutamente il Ciaffì, *op. cit.*, p. 62, avanza l'ipotesi che la lezione autentica sia stata storpiata da Fulgenzio col preciso scopo di evidenziare l'errata accezione « comportarsi da ficcanaso » da lui proposta per il v. *catil-*

lare rispetto a quella genuina « fare il leccapiatti ». « In base alla lezione autentica — sono parole del Ciaffi — è evidente che il termine in questione poteva esser preso nell'uno o nell'altro senso, o che Alcesimo si stesse lamentando di far la figura del 'ficcanaso' o trattandosi di nozze di far quella del 'leccapiatti', mentre nella storpiatura l'accezione più naturale è fuor di dubbio la prima, perché non si capirebbe altrimenti, conclamata com'è, la decisione da parte del marito di mandare la propria moglie a *lingere i catilli* della vicina ». Io non escluderei però neppure l'eventualità che a Fulgenzio il fr. fosse già giunto in forma corrotta e che proprio tale circostanza gli abbia fornito lo spunto per la sua falsa interpretazione.

- 23 *Capularis*: circa l'etimo ed il significato di questo termine esiste una messe considerevole di testimonianze, tutte sostanzialmente concordanti col lemma fulgenziano. Cfr. Plaut., *Mil.* 627-28: *quid ais tu? itane tibi ego videor oppido Acherunticus? / tam capularis? tamne tibi diu videor vitam vivere?*; Paul. ex Fest. 53, 26-28 Linds.: *Capulum et manubrium gladii vocatur, et id, quo mortui efferuntur, utrumque a capiendo dictum. Sane a capulo fit capularis*; Non. 4, 18 sgg.: *Capulum dicitur quicquid aliam rem intra se capit. Nam sarcophagum, id est sepulcrum, capulum dici veteres volunt, quod corpora capiat. Plautus Asinaria, dicens de sene (v. 892): perii, misera! ut osculatur carnifex, capuli decus! idem Milite (v. 627) quid ais tu..... capularis? id est, capulo proximus*; Isid., *Etym.* XX, 11, 7: *nam latine capulus dicitur, quod super capita hominum feratur; sic Plautus ait 'capularis senex' id est vicinus capulo*; Schol. in *Stat. Theb.* VI, 55: *latius capulus dicitur ab eo quod corpus capiat. Unde Plautus 'capularis senex', id est dignus feretro*; Serv. ad *Aen.* VI, 222: *capulus dicitur a capiendo. Unde ait Plautus 'capularis senex' id est capulo vicinus*.

La derivazione di *capulus* da *capio* è ribadita anche dagli studiosi moderni: cfr. ERNOUT-MEILLET, *op. cit.*, ad loc., che richiama a confronto la coppia *bibo-bibulus*. L'inclusione fra i *capulares* anche dei *rei*, cioè dei condannati, potrebbe

essere una logica illazione fulgenziana che nulla aggiunge di nuovo.

Lucilius ait: « *pergit capulare cadaver* »: il frammento, di indubbio ritmo esametrico (*pērgīt cāpŭlārē cādāvēr*) è generalmente scartato dai moderni editori di Lucilio (cfr. fr. III *mag. susp.* Müller; *om.* Marx; p. 421 Warmington, secondo il quale il fr. « is probably invented »). Nulla però esclude che il passo comparisse fra i *testimonia* del lemma festino relativo a *capulus* del quale ci resta, nella fattispecie, il solo sommario paolino mutilato, al solito, dei *testimonia*.

Flaccus Tibullus in Melene eqs.: il Lersch., *op. cit.*, pp. 50-51, identifica, al solito, nel brano una colossale falsificazione. Il titolo della presunta commedia, *Melene*, sarebbe stato ispirato a Fulgenzio da *Melaenis*, la *lena* della plautina *Cistellaria*. Il frammento sarebbe stato costruito sulla base di Plaut., *Merc.* 305: *tun capite cano amas, senex nequissime* e soprattutto di *Mil.* 624-29: *PA. novo modo tu homo amas, si quidem te quicquam quod faxis pudet; / nihil amas, umbra es amantis, magi' quam amator, Pleusicles / PL. hancine aetatem exercere mei amoris gratia? / PE. quid ais tu? itane tibi ego videor oppido Acherunticus? / tam capularis? tamne tibi diu videor vitam vivere?..... / PA. si albicapillus hic, videtur neutiquam ab ingenio senex* dove compaiono tre dei vocaboli ripresi nel sedicente passo di Flacco Tibullo: *amas* = *amare audes*, *capularis* e *senex*. Per l'agg. *edentulus* vengono inoltre citati a riscontro altri tre passi plautini e precisamente *Cas.* 550: *hirqui improbi, edentuli*; *Men.* 864: *leonem vetulum, olentem, edentulum*; *Most.* 275: *vetulae, edentulae*. Altro riscontro (cfr. l'articolo sul Planciade stilato dallo Skutsch in *R.E.P.W.*, VI, 2435) Plaut., *Bacch.* 1163: *amator istac fieri aetate audes?*

Di recente il Pennisi; *op. cit.*, p. 120, n. 254, ha tentato una totale rivalutazione del lemma fulgenziano avanzando l'ipotesi che il *Flaccus Tibullus* di Fulgenzio altro non sia che il misterioso *Flaccus* di cui Festo ed il suo epitomatore riportano un frammento di intonazione decisamente comica; cfr. *Paul. ex Fest.* p. 317, 13-15 Linds.: *Ructare, non ructari*

dicendum est. Flaccus: 'videtis alios ructare ac respuere pulcherrima superbia'. Cicero tamen ructaretur dixit, confermato dal lacunosissimo testo festino, p. 316, 33-318, 3 Linds.: <Ru>ctare / <non ructari dicendum est> unt pro / inos igi/\tur> a scrib / <Fl> accus / <videtis alios ructa>re, ac / <respuere pulcherrima superbia> M. Cice/\ro>rupta. Il Pennisi ipotizza inoltre che Tibullus sia in Fulgenzio corruzione di Tiburtius sulla base del C. TIBURTIUS C.L. FL. di C.I.L. I, 686 dove FL. è dubitanter integrato dal Münzer (R.E.P.W., VI A, 841) in FLACCUS. Sul piano metrico, infine, non disprezzabile appare la considerazione dello studioso italiano che entrambi i frammenti di Flacco — quello festino e quello fulgenziano — sono misurabili in iambici septenarii. Flacc. ap. Fulg.:

x-x tūn(e) āmār(e) āūdēs ēdēntūl(e) ēt cāpūlāris
Flacc. ap. Fest.:

vidētīs ālīōs rūctār(e) āc rēspūērē
pūlchērrimā sūpērbīā.

Aggiungeremo che anche il fr. riportato da Festo non è in tutto alieno dallo stile plautino: *ructare* ritorna in Plaut., *Pseud.* 1300: *pergin ructare in os mihi?* e *superbia* è pure vocabolo che ricorre frequentemente in Plauto: cfr. *Amph.* 709; *Merc.* 851; *Stich.* 300.

Anche in questo caso, dunque, la tesi della contraffazione non può dirsi in tutto provata.

- 24 *promus et condus*: erano gli schiavi addetti alla dispensa, incaricati di attingere (*promere*) i cibi e le bevande necessarie e di riporvi (*condere*) ciò che restava come si ricava, fra l'altro, dal passo plautino riportato nel lemma e come si legge esplicitamente in Colum. XII, 3, 4.

Del tutto secondaria ed evidentemente derivata dalle caratteristiche che una certa tradizione attribuiva al dispensiere la definizione di *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 511, 26: *Promodusus: lubricus, inobediens, superbus, rixator, tumidus, modicae fidei (sic) vel cellarius (vel cellarius ex al. m.)*.

cellaritas: è lez. di R adombrata anche dai corrotti *celaritas*

di P e *celleritas* di r. È senz'altro preferibile all'insulso *cellaria* del resto della tradizione non meno che al banale emendamento *cellarios* del Muncker e del Gothofredus, tanto più che *cellaritas* (-ae) non è un ἀπαξ, come sostenuto dal Lersch, ma ricompare col valore di « dispensiere » in Vittore di Vita e in Cassiodoro (*Var.* X, 28).

deintus: avv. composto di *de* + *intus* (cfr. HAMP, in « Arch. für lat. Lex. », V, 346) documentato solo nel tardo latino. Cfr. Luc. 11, 7 e 11, 40 *vulg.*; Veget., *Mulom.* 4, 9, 2 *etc.*

Plautus in Asinaria eqs.: trattasi in realtà di Plaut., *Pseud.* 608. Uniche varianti rispetto al testo dei codici plautini sono l'aggiunta di *ego* e l'inversione *sum promus condus* in luogo di *condus, promus sum*. Il Costanza, *art. cit.*, pp. 164-65, fa notare che la lez. fulgenziana è metricamente accettabile col semplice emendamento di *quid istuc verbist* in *quid verbist* e aggiunge che l'*ego* iniziale non disdice alla iattanza di Pseudolo che si esprime proprio con l'insistente ripetizione del pronome (cfr., in questa stessa scena, i vv. 603, 607, 614). Più cautamente il Ciaffi, *op. cit.*, p. 62, ritiene che « la citazione si è adattata alle esigenze del lemma, che sono quelle della pratica e del buon senso, poiché se Plauto per giocare sulla paronomasia fra *promus* e *procurator*, ha fatto precedere *condus*, nella realtà il *cellarites* è prima *promus* che *condus*, in quanto il suo ufficio, come dice Columella (XII, 3, 4), è di *promere* il necessario e di *reponere* ciò che resta ».

penum enim cellarium dicimus: sul significato di *penus*, -i (o *penus*, -oris o *penum*, -i) cfr. Cic., *De nat. deor.* II, 27, 68: *est enim omne quo vescuntur homines penus*. Quanto a *cellarium* dal valore originario di *cella penaria* o dispensa (*Dig.* 32, 41, 1) passò a significare anche cibi e vettovaglie in genere (*Cod. Theod.* I, 22, 4).

Nei glossari *penum* è costantemente equiparato, sempre nella forma neutra, a *cellarium*; cfr. *Gloss Ampl. prim.*, V, 382, 40 (v. anche *Gloss. Ampl. sec.*, V, 320, 15): *penum*: *cella (cellarium)*; AA P 321-22 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 472, 54-55): *penum*: *appâratu ciborum, pulmentarium vel quicquid ad*

usum pertinet id est cellarium / penum struere: cellarium praeparare; Exc. ex cod. Vat. 1471, V, 539, 5: Penum: cellarium, pulmentaria vel quodquod ad victum pertinet; Abstrusa PE 33 (= Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 139, 32) = Abavus PE 37 (= Gloss. abavus, IV, 375, 25): Penum: promptuarium, cellarium; Abba PE 58 (= Gloss. cod. Sang. 912, IV, 270, 26): Penum: cellarium, promptuarium, apparatus ciborum, pulmentaria vel quicquid ad usum pertinet ciborum; Gloss. ab absens, IV, 419, 9: Penum: apparatus ciborum, cellarium; Exc. ex cod. Vat. 1469, V, 524, 46 = Gloss. affatim, IV, 549, 54: Penum: cellarium.

- 25 *Suppetiae*: da *suppetere* « essere a disposizione, a portata di mano » e quindi « aiutare, soccorrere », è sostantivo usato solo al nom. e acc. plurale. È sinonimo di *auxilium* e conserva tale significato in tutto l'arco della latinità, da Plauto ai glossari. Cfr. Plaut. *Epid.* 677: *auxilia mi et suppetiae sunt domi*; Gloss. gr.-lat., II, 258, 25: Βοηθῆναι: *suppetie, singularia non habet*. Da notare che il termine sembra ignorato dagli autori stilisticamente impegnati di età cesariana ed augustea, ma è presente nel *Bellum Africum* (5; 25; 39; 66; 68) e ritorna in auge con Suetonio (*Vesp.* 4) e soprattutto con Apuleio.

Memos in tragoedia Herculis eqs.: l'edizione critica dello Helm ha messo definitivamente in luce la poiziorità della lez. *Memos* rispetto al *Memmius* preso ancora in seria considerazione dal Lersch (*op. cit.*, pp. 51-52). La semplice correzione di *Memos* in *Memor* e l'identificazione di questo scrittore con il poeta tragico Scevo Memore scartata dal Lersch con la semplicistica considerazione che « Memor..... bei Fulgentius keine Handschrift hat » e dallo Hertz (*De scaevo Memore poeta tragico comm.*, Vrastilavae 1869, p. 5), è stata di recente ripresa con meditata cautela dallo Strzelecki (in « Eos », 1952, 53, pp. 115-116) e dal Pennisi (*op. cit.*, p. 121, n. 256). A nostro modesto avviso due circostanze militano soprattutto a favore dell'identificazione: l'argomento erculeo del dramma tipico del teatro tragico d'età

imperiale (basti pensare ai due *Ercoli* di Seneca!) e il ritmo decisamente coriambico del frammento

fěrtě súppětíás // óptímí cōmītēs

che ricorda i metri corali senecani e di fronte al quale si era arreso lo stesso Lersch il quale non esitava a definire il brano « ein metrisch wohlgebildeter Vers... was keineswegs in anderen angeblichen poetischen Bruchstücken bei Fulgentius der Fall ist ».

- 26 *Auctionem*: *auctio* indica propriamente in latino « aumento, incremento » (v. *augeo*, « aumento », dal t. *aug-*, *aug-*, gr. ἀ(φ)έξω, αὖξω, αὖξάνω con ampliamento in σ del tema); cfr., p. es., Prisc. III, 35, 11: *auctionis syllabarum causa*. Ben presto però a questo valore generico e scarsamente documentato si giustappose quello più specifico di « incanto, vendita all'asta », cioè un sistema di vendita che implicava un progressivo 'aumento' del prezzo iniziale della merce. La spiegazione di Fulgenzio, *quod et ementem augeat et vendentem*, non coglie nel segno e non sembra altrimenti documentata. I glossari segnalano entrambi i valori suaccennati; cfr. *Gloss. gr.-lat.*, II, 251, 12: Αὔξησης: *auctio*; 251, 13: αὖξημα: *auctio*; 415, 12: πρασιςκαταυπερδεματισμον (sc. πρᾶσις κατὰ ὑπερδεματισμόν): *auctio asta*; 421, 40: Προσθήκη *auctio*; Philox. AV 10 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 25, 49): *Auctio*: διάπρασις ἀπάρτιος; *Hermen. Einsidl.*, III, 277, 13: *venundatio*: *auctio*; *Abstrusa* AV 13 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 22, 57): *auctio*: *crementum vel venditio*; *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 209, 45: *Auctio*: *puplica vinditio*; *Abavus* AU 4 (= *Gloss. abavus*, IV, 311, 54): *Auctio*: *crementum*; 312, 43: *Autio*: *publica venditio*; *Gloss. affatim*, IV, 484, 51: *auctio*: *incrementum vel vinditio*; 484, 52: *auctionem*: *vinditionem*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 269, 18: *auctionem*: *venditionem*; 269, 38: *Auctio*: *crementum*; *Gloss. Ampl. prim.*, V, 342, 13: *Aucta*: *publica venditio*; 342, 24: *augetio*: *subbastio* (sic); *Gloss. Iuven.*, V, 652, 33: *Auctio*: *proscriptio*. Da Fulgenzio dipende *Abba* AU 25: [*Auctio*: *venditio*; *quasi quod et ementem augeat et vendentem*].

Plautus in Curculione..... *parasiticiam*: nel *Curculio* plautino,

commedia il cui testo ci è giunto senza sospetto di lacune, il passo non compare, né ci vien fornito, nell'esatta lezione fulgenziana, da altre *pièces* plautine. Lo Helm nella sua edizione cita a riscontro Plaut., *Stich.* 218: *nunc auctionem facere decretumst mihi*, un verso che il Sarsinate mette in bocca al parassita Gelasimo. Per di più, a distanza di pochi versi (229), questo medesimo personaggio usa l'aggettivo *parasiticus*: *ac peieratiunculas parasiticas*. Da questa palmare constatazione all'ipotesi che Fulgenzio abbia citato a memoria o, peggio, abbia contaminato in un sol verso due luoghi vicini il passo è breve. Il Lersch, op. cit., pp. 52-53, giunge alla stessa conclusione, ma partendo da due altri luoghi dello *Stichus* e precisamente dai vv. 193-96:

*haec verba subigunt med ut mores barbaros
discam atque ut faciam praeconis compendium
itaque auctionem praedicem ipse ut venditem*

(si riportano qui i versi nella *restitutio* del Lindsay: il Lersch reca ancora *me, mores ut e veneam*) e dei vv. 383-88:

non vendo logos.
Iam (iam) non facio auctionem, mi optigit bereditas:
malivoli, perquisitores auctionum, perierint.
Hercules, decumam esse ad auctam tibi quam vovi gratulor.

post e autem advexit parasitos secum
(nel testo seguito dal Lersch si legge *iam non faciam* al v. 384, *post e secum parasitos* al v. 388; il v. 387, restituito dal Palinese Ambrosiano, è omissio).

Inutile nascondere che in un caso come questo la posizione dello studioso tedesco (che, fra l'altro, cita il caso di Fulg., *Myth.* I, 2 dove i vv. 21-23 della *Mostellaria*:

dies noctesque bibite, pergraecamini,
amicas emite, liberate: pascite
parasitos: opsonate pollucibiliter.

sono condensati in uno solo: *Bibite pergraecamini pollucibiliter!*) appare quanto mai giustificata. Resta comunque il fatto singolare che il verso, quale ce lo propone Fulgenzio, specie

se aggiungiamo all'inizio un *Nunc* come in *Stich.* 218 e a patto che consideriamo la seconda *i* dell' ἄπαξ *parasisticiam* come lunga in analogia con formazioni quali *adventicius*, *commenticius*, *conducticius*, risulta metricamente accettabile anche come senario giambico:

Nūnc āuctiōnēm fāciō pārāsītīciām

Il Costanza (*Le cit. plaut. di Fulg.*, cit., pp. 166-67) formula l'ardita ipotesi che il passo, considerato nella lezione fulgenziana e nel quale emergerebbe « una misura chiaramente lirica », « appartenesse a una conclusione musicale di quella scena plautina » e fonda la sua supposizione sulle supposte tracce di una doppia redazione della scena in esame offerteci dai codici per i vv. 155-57. In realtà solo un globale riesame del problema della *retractatio* in Plauto potrebbe dare alla tesi del Costanza un più solido fondamento.

- 27 *Mnasiterna*: una analitica definizione del termine *nassiterna* (per il tardo mutamento di *na-* iniziale in *mna-* cfr. SAFAREWICZ, *Le rhotacisme latin*, Wilma 1932, p. 46) troviamo in Fest, 168,15 sgg. Linds.: *Nassiterna est genus vasi aquari ansati et patentis, quale est quo equi perfundi solent. Plautus in Bacchidibus* (11): « *ecquis evocat cum nassiterna, et cum aqua istum impurissimum?* » et in *Nervolaria* (*Stich.* 352): « *Ecquis huc effert nassiternam cum aqua sine suffragio?* » et Cato in ea oratione quam composuit in *Q. Sulpicium* (51): « *Quotiens vidi trulleos nassiternas pertusos; aqualis matellas sine ansis* (= Paul ex Fest. 169,3 Linds.: *Nassiterna genus vasis aquarii ansati et patentis*). Già Catone aveva enumerato questo tipo di recipiente fra quelli usati nella fabbricazione dell'olio (*Agr.* 10: *Quomodo oletum agri iugera CCXL instruere oporteat..... matellam I nassiternam I trullam I*) e del vino (*Agr.* 11: *Quomodo vineae iugera C instruere oporteat..... urceos aquarios II, nassiternam, I pelvim I*). Da Catone dipende Varr., *R.R.* I, 22: *itaque, Stolo inquit, proposita magnitudine fundi de eo genere Cato scribit, oliveti iugera CCXL qui coleret, eum instruere ita oportere, ut faceret vasa olearia iuga quinque, quae membratim enumerat, ut ex aere abenea, urceos, nassiternam, item alia* e da Varrone Non. 546, 5-7:

Nassiterna vas aquale. Varro *De Re Rustica* lib. I: *ut ex aere..... item alia* che sembra contaminare però Varrone con la definizione di Festo. Il Lersch, op. cit. p. 53, giudica inesatta la definizione di Fulgenzio, *aquae urnam, id est orceum*, sulla base della testimonianza di Catone che ci parla di *urcei aquarii* distinti dalla *nassiterna*, e definisce quest'ultima come un *Gefäß für Flüssigkeiten* in generale. In realtà proprio il passo plautino riportato da Fulgenzio — che, almeno nella « *iunctura* » *nassiternam cum aqua*, coincide, come vedremo, con la tradizione diretta di Plauto — ci assicura, anche indipendentemente dalla testimonianza di Festo, che fin dall'origine la *nassiterna* era fondamentalmente un *vas aquale*. Quest'ultima accezione è quella ripresa in gran parte dai glossari; cfr. *Gloss. Steph.*, III, 457, 23 = *Gloss. Loiselii*, III, 486, 10: *nassiterna*, γάλπις; *Gloss. Nom.*, II, 587, 58: *Nasiturna* (sic): *vas fictile* (<d>) *uas aures habens*; *Ps.-Plac.* N 12 (= *Plac. lib. Rom.*, V, 34, 3): *Nasiterna: vas aquarium*; *Plac. lib. gloss.*, V, 86, 9: *Nasiterna: aquarium vas*; *Plac. cod. Par.*, V, 119, 33: *Nasiterna: aquarium vas*. Dal punto di vista etimologico il suffisso -erna farebbe pensare ad una origine etrusca. Si è anche pensato ad un rapporto con *nasus* (nel significato di « beccuccio di un'anfora » come in *Iuv.* V, 47: *calicem nasorum quattuor*) postulando accanto all'usuale *nasutus* una forma *nassitus* analogica di *auritus*. Per queste e altre meno confermate ipotesi cfr. WALDE-HOFFMANN, op. cit., s.v. *nassiterna*.

Calpurnius: non sappiamo di alcun Calpurnio autore di commedie. Il Lersch, op. cit., p. 54, pensa, al solito, ad una macroscopica falsificazione ed avanza l'ipotesi che Fulgenzio abbia tratto questo nome dalla *Vita Persi* dove fra gli amici del poeta figurano *Caesius Bassus poeta*, che conosciamo anche come metricista, e un tal *Calpurnius Statura* (il « *cognomen* » *Statura* è sospetto ed è stato emendato in *Sura* dal Casaubon) non altrimenti identificato. Inutile dire che, una volta avanzata l'ipotesi della falsificazione, potremmo anche pensare a Calpurnio Siculo, il più celebre rappresentante della *gens Calpurnia* nella storia della poesia latina. Ma forse il dato più significativo ci è fornito dallo Pseudo-

Acrone in cui si legge (*ad Horat. Art. poet.* 386): *Siquid tamen olim] Idest quandocumque, quoniam Piso tragoedias scripsit.* Un 'Calpurnio' Pisone dunque, che nella fattispecie sarebbe il *maior iuvenum* (v. 366) dei *Pisones* cui è dedicato il componimento oraziano, sarebbe stato autore di teatro e al dato pseudoacroniano (presumibilmente un autoschediasma) potrebbe essersi ispirato Fulgenzio. Altro non ci è possibile dire con certezza.

in Fronesi comedia: è difficile dire quanto colga nel segno l'ipotesi del Lersch (op. cit., p. 54) secondo la quale il titolo di questa ipotetica commedia deriverebbe dal nome di un noto personaggio plautino, la cortigiana *Phronesium* del *Truculentus*. Ci limiteremo ad osservare che l'espressione in *Fronesi comedia*, documentata dalla quasi totalità dei codici, implica un nominativo *Fronesis* (*Phronesis* nella grafia classica) e non *Fronesium*, a meno che non si voglia fare di *Fronesi* un genitivo dipendente da *comedia* come in *Exp.* 25: *in tragedia Herculis*. Tale uso non è però documentato per *comedia*. Piuttosto gioverà ricordare che *Phronesis* compare quale allegorica madre della *Philologia* in Marziano Capella (*De nupt. Merc. et Philolog.* II, 114), un autore ben conosciuto e spesso imitato dal Nostro.

ubi tu petas: volendo dare un'interpretazione metrica del passo in chiave plautina potremmo postulare un verso lirico costituito dall'unione, eccezionalmente senza dieresi, di due *cola* cretici riconducibili rispettivamente, secondo la classificazione del Questa (*Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, p. 211), alla seconda (— — — — —) ed alla terza (— — — — —) variante del tipo c:

ūbī tū nāssītēr / nātūs āquām pētās

L'agg. *nassiternatus* è, come è noto, un ἀπαξ (cfr. *Arch. für lat. Lex.* III, 261) e nelle intenzioni di colui che lo ha adottato, sia esso l'ignoto *Calpurnius* o lo stesso Fulgenzio, significa verisimilmente « munito di nassiterna ». Solo così l'intero passo assume un senso plausibile. Il contesto ovviamente è solo ipotetico, ma possiamo agevolmente immaginare un personaggio che, rivolgendosi ad uno schiavo, gli imponga:

« recati subito dove tu possa, munito di nassiterna, procurarti dell'acqua ».

Plautus in baccide..... *aqua foras*: lo Helm cita a riscontro Plaut., *Stich.* 352:

Pl. ecquis huc ecfert nassiternam cum aqua? GE. sine suffragio,

riscontro che documenterebbe, se non altro, lo sforzo di Fulgenzio (del resto comune a molti grammatici) di modificare acconciamente un passo isolato per dargli un senso in sé compiuto. Non ci sembra però neppure da disprezzare la proposta del Costanza (art. cit., pp. 167-68) di inserire il passo nella perduta scena iniziale delle *Bacchides* — e una volta tanto Fulgenzio avrebbe esattamente individuato, pur attraverso la variante ortografica *in baccide*, la commedia plautina di turno — dove pare si svolgesse, secondo più di un frammento rimastoci (cfr. fr. III Linds.: *converrite * scopis, agite strenue*; fr. IV Linds.: *ecquis evocat / cum nassiterna et cum aqua istum impurissimum*), una scena di « pulizia generale ». Anche in tal caso però il passo, se è esattamente tramandato, implicherebbe due *cola* cretici non separati da dieresi:

ēffēr nāssītēr / nām(cum)āquā fōrās.

- 28 *antistare*: è voce non rarissima (da *ante* + *sto*) già documentata in Catone (*Agr.* 156: *brassica quae omnibus holeribus antistat*). Piuttosto scarse le testimonianze dei glossari; cfr. Plac. A 48 (= Plac. *lib. Rom.*, V, 5, 12 = Plac. *lib. gloss.*, V, 47, 25): *Antistant: meliores sunt*; AA A 1033 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 440, 14: *Antestare: anteire vel defensare*).

Crispinus in Eraclea eqs.: ci sono ignoti sia l'autore sia l'opera qui ricordati. La citazione che segue è riconducibile allo schema di un esametro dattilico, ma con dieresi eccezionalmente collocata dopo il terzo dattilo. Ci troviamo effettivamente di fronte ad un *testimonium* fra i più sospetti del nostro opuscolo. Il Lersch, op. cit. p. 4, avanza l'ipotesi che Fulgenzio abbia immaginato un Crispino che canta le virtù di Ercole ispirandosi al *Crispinus* delle satire oraziane (cfr. *Hor., Sat.* I, 1, 120; I, 3, 139; I, 4, 14; II, 7, 45) che, a detta di Porfirione, sarebbe stato ad un tempo cultore della

filosofia e cattivo poeta (cfr. Porph. *ad Hor. Sat.* I, 120-21: *Plotius Crispinus philosophiae studiosus fuit. Idem et carmina scripsit sed tam garrul[a]e ut aretalogus diceretur; ibid. ad Hor. Sat.* I, 4, 13-14: *Crispinus autem non tam bonos quam multos versus faciebat; ibid. ad Hor. Sat.* I, 4, 19: *Per haec significat Crispinum inflata et turgida scribere*) e cita a riscontro Apul. *Met.* VIII, 2: *Et quamquam ceteris omnibus id genus viris antistaret* e Quadrig. ap. Gell. IX, 13, 7: *Gallus..... qui et viribus et magnitudine et adulescentia simulque virtute ceteris antistabat.*

Eppure, ancora una volta, il lemma fulgenziano reca in sé non pochi elementi che, raffrontati con altri dati, rendono la sua testimonianza più plausibile di quanto a prima vista potrebbe sembrare:

1) un *Crispinus*, quello oraziano, avrebbe effettivamente, secondo la tradizione scoliastica, scritto dei versi presumibilmente ispirati alla dottrina stoica e, per giunta, di cattiva fattura come quello citato da Fulgenzio;

2) gli stoici avevano fatto di Ercole il simbolo del *sapiens* e nulla esclude che Crispino ne avesse in qualche modo cantate nei suoi poemi le prodigiose imprese. Fra l'altro l'epiteto di *aretalogus* (gr. ἀρεταλόγος) cioè, secondo l'accezione più diffusa, di fantasioso narratore di fatti straordinari e strabilianti, affibbiato a Crispino, ben si adatterebbe a un genere di letteratura ispirata al mito, assai meno invece ad una esposizione tutta teorica dello stocismo. Porfirione pone in rapporto l'epiteto con la loquacità di Crispino che lo avrebbe accomunato agli *aretalogi* veri e propri, ma poteva anche esistere una più comprensiva ragione di contenuto;

3) l'esametro riportato da Fulgenzio richiama molto da vicino, più che i due citati passi di Apuleio e di Quadrigario, un verso di Lucrezio (V, 22):

Herculis antistare autem si facta putabis,

un verso in cui tutti i commentatori hanno scorto una ironica punta polemica in senso antistoico. Non osiamo qui supporre (supposizione che, se su Fulgenzio non gravasse la taccia di falsario, ogni onesto critico potrebbe tranquillamente sottoscrivere!) che Lucrezio nel passo citato intendesse pole-

mizzare proprio con Crispino (che potrebbe essere stato un contemporaneo di Lucrezio, dato che Orazio già gli attribuisce una notevole produzione) riecheggiandone un'espressione e riprendendone il verbo *antistare* che, vedi caso, non compare in nessun altro passo del *De rerum natura*. Ciò non toglie che il convergere delle circostanze di cui s'è detto, se non è di per sé sufficiente ad assolvere senz'altro il Nostro dalla taccia di falsario, rende altrettanto problematico il totale ripudio del lemma in discussione proposto dal Lersch.

Quanto all'espressione *in Eraclea* (il Lersch legge *Eracia*), potremmo identificarvi la traccia dell'incipiente tendenza del latino a confondere i neutri plurali con singolari della prima declinazione. *Heraclea* infatti (per l'agg. *Heracleus* quale sinonimo di *Herculeus* cfr. Iuv. I, 52-53: *Heracleas / aut Diomedas*) quale titolo di un poema richiama molto da vicino i vari *Empedoclea* (Sallustio) ed *Aratea* (Cicerone) che sono appunto dei neutri plurali (benché l'agg. derivi qui non dal nome del protagonista ma da quello dell'autore greco cui l'opera è ispirata!). D'altro canto non mancano in Fulgenzio casi di titoli di opere letterarie trattati come indeclinabili; cfr. Fulg., *Exp.* 3: *Plautus in menecmi*. Data la temperie linguistica alquanto fluttuante in cui si muove il dettato fulgenziano è assurdo obiettarli col Lersch (op. cit., p. 54) che *Heraclia* o *Heraclea* era il nome di una città mentre il titolo di un poema ispirato ad Ercole sarebbe dovuto essere *Heracleis* come *Achilleis* (Stazio) ed *Aeneis* (Virgilio).

Favorevole all'autenticità del frammento è ovviamente il Pennisi (op. cit., pp. 119-20, n. 252) che si mostra però alquanto scettico nei riguardi dell'identificazione col *Crispinus* oraziano. Difficilmente accettabile la sua interpretazione del passo crispiniano quale senario giambico: in tal caso il verso verrebbe a violare una delle poche leggi inequivocabilmente fisse del senario, la brevità dell'undecimo elemento (penultima sillaba) che nella fattispecie sarebbe costituito dalla sillaba *ci* di *Alcides* che è necessariamente lunga (gr. Ἀλκείδης).

29 *Stega*: è un prestito dal gr. στέγη, -ης. Il significato di

cassero o tolda di una nave si ricava facilmente da Plaut., *Bacch.* 277-80:

Postquam aurum apstulimus, in navem conscendimus domum cupientes. Forte ut adsedi in stega, dum circumspecto, atque ego lembum conspicio longum, stringorem maleficum exornarier

nonché da Plaut. *Stich.* 411-14:

Quoniam bene gesta re rediisse me videt magnasque adportavisse divitias domum sine advocatis ibidem in cercuro in stega in amicitiam atque in gratiam convortimus.

Tale accezione non sembra accertata nei testi greci dove στέρη dal significato originario di « copertura, tetto » (cfr. lat. *tego, tectum*) passa a quello più comprensivo di « abitazione, stanza, tenda » e simili. I glossari ci offrono un unico riscontro riconducibile *recta via* allo stesso Fulgenzio; cfr. *Exc. ex cod. Cas.* 90, V, 571, 26: *Istega: navis proscenium vel tabulatum sr quem naute ambulant.* Si noti che la glossa riprende anche la grafia *istega*, corretta in *stega* dallo Helm, con la caratteristica *i* protetica, per la quale cf. la nota al lemma 21.

proscenium: il termine è mutuato dal linguaggio teatrale. Cfr. soprattutto Apul., *Flor.* 4, 359, 1: *proscenii contabulatio* che potrebbe aver suggerito a Fulgenzio il paragone fra il *tabulatum* del teatro e quello della nave.

Plautus ait in Crisalo: « *Forte..... consederam* »: il passo citato è riconducibile a Plaut., *Bacch.* 278: *forte ut adsedi in stega*. *Crisalo* non è il titolo della commedia, bensì il nome del personaggio che recita la battuta. Analogo scambio in Fulg., *Exp.* 15: *Plautus in Cacisto* dove, come s'è visto, (nota *ad loc.*) il nome di un personaggio, *Cacistus*, sta per quello della commedia, *Vidularia*.

Quanto alle divergenze fra la citazione fulgenziana ed il testo di Plauto il Costanza (*art. cit.*, pp. 168-69) propone di emendare in Fulgenzio *consederam* in *consedi* sulla base di una parte della tradizione manoscritta (il ramo che lo Helm contrassegna con la sigla β) e giudica il verso metri-

camente accettabile formulando, al solito, l'ipotesi che il Nostro attingesse ad un testo plautino diverso da quello a noi pervenuto nelle due recensioni P ed A. L'ipotesi non è scartata a priori neppure dal Ciaffi (*op. cit.*, p. 61).

- 30 *Lembum*: come *stega lembus* è termine mutuato direttamente dal gr. λέμβος « scialuppa, imbarcazione leggera ». Nonio (534, 1) la definisce *navicula brevis piscatoria*. La *brevitas* del naviglio in questione è ribadita in Isid., *Etym.* XIX, 1, 25: *Lembus: navicula brevis quae alia appellatione dicitur et cumba et caupulus*. Il diminutivo *lenunculus* (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *Lembus*; cfr. però la proposta del Leumann — « Glotta » 1939, p. 73 — di far derivare *lenunculus* da ληνός anziché da λέμβος) designa per lo più un peschereccio; cfr. Sall. ap. Non. 534, 29-31: *Lenunculus navigium piscatorium*. Sallustius *Hist. lib. II*: [primo] *incidit forte per noctem in lenunculo piscantis*; Amm. XIV, 2, 10: *piscatorios... lenunculos*. Altra accezione in Curt., IV, 5, 18: *piratici lembi*.

Amplissima la documentazione dei glossari che, pur attraverso le consuete alterazioni ortografiche, ci riporta di volta in volta all'uno o all'altro dei valori segnalati. Cfr. *Gloss. gr.-lat.*, II, 432, 51: Σκαφοστοπλοια ριον (*sic*) *lembus*; Philox. LE 16 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 122, 9): *Lem(b)unculus: πῆτυλος, σκαφίδιον*; Ansil. LE 97 *Lembus: navicula* 98 *navis genus* 99, 100, 101 *Lembum: navem* Vergilius *Georgicis* « non aliter quam qui adverso vix flumine lembum remigiis subigit », *carabum brevissimum intellegere debemus, sic enim alia appellatione dicitur et cumba et caupilus navicula pratarum (sc. piratarum)* 102 *Lembus* 106 *Lenunculum: lembum* 107 *Lenunculus navicula, ipse est et lembus* LI 300 *Limbunculus navicula non grandis* 301 *Limbum: navicula parva* (cfr. *Exc. ex lib. gloss.*, V, 216, 15-17; 218, 15-16); *Abavus* LO, LU 37 (= *Gloss. abavus*, IV, 362, 36): *Lembus: navis piratica*; *Abstrusa* LI 32, 33 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 109, 12-13): *Limbus: navicula non grandis / limbunculus quod supra*; *Abolita* LE 16 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 107, 4): *Lemba (sic): navis perita*; Plac. L 10 (= *Plac. lib. gloss.* V, 80, 14=lib. Rom., V, 30, 21) *Lembus: navis brevis*; *Abba* LE 42: *Lembus: navis modica et velox*; *Gloss. affatim*,

IV, 533, 38: *Lembus: navis piraticus (sic)*; IV, 534, 53-54: *Linbus: navicula non grandis/linbusculus*; Gloss. Ampl. sec., V, 305, 62: *Lembos: naves piraticos (sic)*; V, 307, 9: *Lembus: navicula*; Gloss. Ampl. prim., V, 369, 2: *Lembus: brevis navicula*; Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 505, 53: *Lembus: navicula sagenula*; Exc. ex cod. Vat. 1469, V, 523, 37: *Lemuum: navicella velocissima idest dromones*; Ec. ex cod. Cas. 90, V, 571, 39: *Lembo: navis modica et velox*; Gloss. Verg., IV, 449, 38: *Lembus: navis piratorum*; Gloss. Scalig., V, 603, 19: *Limbus: navis piratica vel clavus in veste regia sive ipsa vestis*; Exc. ex cod. Leid. 67 E, V, 635, 39: *Lembus: barca*; *ibid.* V, 635, 51: *Lymniculus: navicula*; Plac. cod. Par., V, 112, 12: *Lembus: navis genus*; Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 106, 31: *Lembas: naviculas (sic)*; *ibid.* 107, 12: *Lemnicula: navicula*. In Gell., N.A. X, 25, 5 ritornano tre dei nomi di imbarcazioni esemplificati da Fulgenzio rispettivamente in Exp. 15, 30 e 44: *Navium autem, quas reminisci tunc potuimus, appellationes hae sunt.... celoces vel ut Graeci dicunt κέλητες, lembi, oriae, lenunculi caupuli.....*

quos dromones dicimus: Il Lersch, op. cit., p. 55 ed il Wessner, *comm. ad loc.*, contestano la legittimità dell'identificazione ponendo a raffronto Isid., *Etym.* XIX, 1, 25 dove, come s'è visto, il *lembus* è definito *navicula brevis* con Isid., *Etym.* XIX, 1, 14 dove si legge per *dromones* esattamente il contrario: *longae naves sunt quas dromones vocamus*. Il rilievo è inoppugnabile e conferma l'approssimazione di certe definizioni fulgenziane.

Sicut Virgilius ait: « Quam qui..... subigit »: la citazione è tratta da Verg., *Georg.* I, 201-202 e ritorna puntualmente in Non. 534, 10-11 ad esemplificazione del termine *lembus*. La maggior parte dei codici fulgenziani reca erroneamente *averso* per *adverso*, ma *adverso* si legge nei Parisini 242 e 3088 e tutto lascia pensare che una volta tanto Fulgenzio riportasse l'intero passo nella esatta lezione.

- 31 *Ramenta: ramentum* è forma riconducibile a *radmentum* — da *radere*, come *caementum* da *caedere* — e designa genericamente i residui di un materiale qualsiasi (legno, metallo,

pietra) che sia stato *raschiato* (cfr. *radere*), *segato*, *limato*, *piallato*. Cfr. Plin., N.H. 15, 17, 18, 67: *uvas in scobe ramentisve abietis, populi, fraxini servare*; *ibid.* 33, 3, 19, 62: *Hispania striges vocat auri parvulas massas. Super omnia solum in massa aut ramento capitur*; *ibid.* 24, 2, 2, 6: *Ramenta ligni decocta in vino prosunt dysintericis*; *ibid.* 36, 2, 45, 162: *invenere et alium usum in ramentis squamaque*; *ibid.* 21, 2, 3, 5: *ramento e cornibus tincto*.

Tale accezione, pur attraverso definizioni diverse, ritorna nei glossari. Cfr. Ansil. RA 103-107 (= Exc. ex lib. gloss., V, 239, 7-11): 103 *Ramenta: aeramenta* 104 *rasura cuiuscumque rei* 105 *ramentum tenue[m]*: *ramum tenerum* 106 *ramum aridum* 107 *Ramentum: pulvis qui raditur ex aliqua specie*; Abavus RA 8 (= Gloss. abavus, IV, 384, 35): *Ramentum: pulvis quod (qui) raditur ab aliqua specie*; Philox. RA 14 (= Gloss. lat.-gr., II, 168, 49): *Ramenta: ξύματα(α), ξέσματα*; Abstrusa RA 3-4 (= Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 159, 47-48): *Ramentum: pulvis qui raditur de aliqua specie / Ramenta aeramenta*; Abba RA 12-13 (= Gloss. cod. Sang. 912, IV, 278, 1): *Ramen: pulvis qui raditur de aliqua specie* 13 [*Ramenta: quoddam proiecticium purgamentum*]; AA R 23 (= Exc. ex gloss, aa V, 478, 32): *Ramenta: musculae alibi (Rata?) firma*; Gloss. affatim, IV, 560, 11-12: *Ramentum: pulvis qui raditus (sic) de aliqua speciae / Ramenta: eramenta*; Gloss. Ampl. prim., V, 388, 18: *Ramentum: pulvis, qui raditur de aliqua speciae*; Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 512, 18: *Ramenta: musculae alibi firma*; Gloss. nominum, II, 594, 1: *Strigmentum: ramentum*.

La definizione fulgenziana, *proiecticium purgamentum*, va intesa nel senso di « spazzatura che si getta via » e, pur allontanandosi dall'etimo del termine, ne esprime un aspetto particolare evidentemente fondato sull'uso degli artigiani usi a sbarazzarsi dei residui delle varie lavorazioni. Per la forma femminile *ramenta*, che coesiste accanto a quella neutra, cfr. Non. 222, 3 sgg.: *Ramentum generis neutri, ut saepe*. // *Feminini*. Plautus, che riporta un verso delle *Bacchides* (513): *ramenta fiam plumbea propensior (fiat plumbea codd. Plaut.)*. Cfr. però anche *Bacch.* 519^b: *ramenta fiat gravior aut propensior* e *Rud.* 1016: *numquam hercle*

hinc hodie ramenta fies fortunator. Per la forma neutra cfr. Bacch. 680: *quia patri omne cum ramento reddidi.*

Quintus Fabius Lucullus: nulla sappiamo di questo personaggio. L'unico Lucullo di cui si conosca un'attività anche letteraria è il celebre L. Licinio Lucullo. Secondo Plutarco (*Lucull.* 1) il futuro vincitore di Mitridate avrebbe partecipato in gioventù ad una sorta di gara letteraria, assieme all'oratore Ortensio e allo storico Sisenna, consistente nel descrivere la guerra Marsica rispettivamente in versi, in prosa latina ed in prosa greca. Un sorteggio doveva determinare quale delle tre forme proposte spettasse a ciascuno dei concorrenti e sembra, sempre secondo Plutarco, che a Lucullo fosse toccata la prosa greca (cfr. anche VON DER MÜHLL in R.E.P.W. s.v. *Hortensius*). Problematica pertanto, a parte la divergenza nel *praenomen* e nel gentilizio, una identificazione fra i due personaggi.

in Epico carmine: il Lersch, op. cit., pp. 55-56, si fa forte della genericità dell'espressione per negare ogni validità alla testimonianza in questione e cita a riscontro Fulg. *Myth.* 12: *Nam Apollophanes in Epico carmine scribit Saturnum quasi sacrum* *voũv*, dove la medesima espressione, *in Epico carmine*, introduce una pretesa citazione da Apollofane priva d'ogni senso data l'assurda *vox hybrida* « *sacrum voũv* » introdotta quale etimologia del nome latino *Saturnus*. La testimonianza è decisamente fra le più sospette.

Vilissimum..... pestis: un *epicum carmen* implicherebbe un esametro, mentre il frammento citato sembra decisamente avere ritmo giambico:

*vilissimũm
rãmẽntũm prõlũvĩõsã pẽstĩs*

Al più si potrebbe avanzare l'ipotesi che il frammento appartenesse ad una satira di Lucilio in senari e che Fulgenzio, attingendo ad una fonte grammaticale recante il frammento, abbia confuso *Lucilius* con *Lucullus* ingannato da una abbreviazione del tipo *Luc*, ed abbia aggiunto di suo il « *praenomen* » *Quintus* ed il « *nomen* » *Fabius* (per lo scambio *Lucilius* - *Lucullus* - *Lucretius* cfr. L. MÜLLER, *C. Lucili Satu-*

rarum reliquiae, Lipsiae 1872, p. 193). Ma come giustificare l'espressione in *Epico carmine*? Dobbiamo ritenere che il frammento appartenesse ad una satira letteraria sul poema epico, e che Fulgenzio abbia equivocato? Il Lersch, *op. cit.*, p. 56, definisce il passo *ein Vers aus irgend einer Komoedie*: il tono è in effetti quello di una battuta da commedia, ma in tal caso il rapporto col misterioso *epicum carmen* diviene ancor più oscuro, anche e soprattutto nell'ipotesi che si tratti di una falsificazione. Vien seriamente da pensare che se Fulgenzio avesse voluto inventare un verso tratto da un inesistente poema epico avrebbe costruito un pomposo esametro eroico, e non un verso del tipo di quelli che poteva leggere nell'opera di un Plauto o di un Terenzio. Tutto lascia pensare che il singolare *testimonium* sia non tanto frutto di cosciente falsificazione quanto di un macroscopico fraintendimento di materiale di seconda o di terza mano.

proluviosa: è un ἄπαξ, ma di facile interpretazione; deriva da *proluviēs*, « flusso », e non può che significare « sozzo, ributtante ». Più improbabile un rapporto con *prolubium* « capriccio, desiderio, inclinazione » (cfr. Ter., *Adelph.* 985).

- 32 *Diobolares*: fondamentalmente esatta e generalmente accettata da tutti gli studiosi moderni l'interpretazione del termine che si legge in Paul. ex Fest. p. 65, 8 Linds.: *Diobolares meretrices dicuntur, quae duobus obolis ducuntur* (cfr. Varr., L.L. VII, 64: *diobolares a binis obolis*). Probante la testimonianza di Plaut., *Poen.* 270: *servolorum sordidulorum scorta diobolaria*. I glossari ci offrono scarsissima documentazione. Cfr. Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 496, 68: *Diovolares: vilissime meretrices*; Philox. DI 287 = *Gloss lat.-gr.*, II, 53, 14: *Diovolares: duo βουλου (διόβολοι)*. L'interpretazione fulgenziana è più generica, ma coglie nel segno.

Pammacius: altro autore del tutto sconosciuto. *Pammacius*, la cui esatta grafia dovrebbe essere *Pammachius* (dal gr. πᾶν + μάχη, onde *Pammachius* significherebbe propriamente: « colui che combatte contro tutti, bellicoso, prepotente »: cfr. gr. πᾶμμαχος), era nome abbastanza diffuso negli ultimi secoli dell'evo antico, come si ricava da Hier., *Ep.* 50 e da

Aug., *Ep.* 158 dove compare un destinatario così denominato, ma assente dall'onomastica dei primi secoli. Ciò rende alquanto problematica quella che potrebbe forse essere l'unica possibile spiegazione della testimonianza fulgenziana, l'ipotesi cioè che *Pammacius* fosse non l'autore bensì, come in *Exp.* 29, un personaggio di una *pièce* comica (presumibilmente di una sorta di *miles gloriosus* giusta l'etimo del nome) di autore ignoto.

diobolare.... reddam: il frammento è chiaramente foggato nel tipico stile della commedia, anche se risulta difficilmente riconducibile a un metro determinato. Il Lersch, *op. cit.*, pp. 56-57, seguito dallo Skutsch, R.E.P.W. s.v. *Fulgentius*, considera il frammento frutto di contaminazione di passi plautini isolati e più precisamente *Pseud.* 199-200: *cras te, quasi Dircam / dstringam ad carnarium* citato da ambedue gli studiosi per il nome di Dirce, *Pseud.* 178 e 186 citato dal solo Lersch per i vocaboli *prostituam* (che avrebbe ispirato il fulgenziano *prostibulum*) e *actutum*, *Aul.* 281-85 pure citato solo dal Lersch per le espressioni *dispartirem* da cui deriverebbe a Fulgenzio *partitam reddam* e *prostibulum popli*. Lo Skutsch aggiunge *Poen.* 270: *scorta diobolaria*.

prostibulum: è qui sinonimo di *scortum*, come nel passo citato dell'*Aulularia*.

Dircem: la mitica figlia del re tebano Lico che i figli di Antiope, Anfione e Zeto, legarono per vendetta alle corna di un toro infuriato il quale la precipitò nella fonte che da lei prese il nome.

nam et Pacuvius similiter ait: « non ego..... gratiam »: che il frammento — sempre che non lo si consideri una creazione fulgenziana — riveli chiaramente i tratti caratteristici del linguaggio comico è una realtà incontestabile. Resta sempre il problema, cui s'è già accennato a proposito di Fulg., *Exp.* 12, circa la possibilità di annoverare il tragico Pacuvio fra gli autori di commedie. Il Koterba, che crede nell'autenticità del frammento (*op. cit.*), nello sforzo di ridurlo a due senari giambici ce ne fornisce la seguente versione emendata:

*non ego ita fui ut nunc sunt quae diobolae
suam nummi causa parvi pendunt gratiam.*

Come si vede il Koterba inverte l'ordine di *diobolae quae* ed elimina come glossa esplicativa di *diobolae* il superfluo *meretrices*. Il procedimento — sempre che si accetti l'autenticità del passo — non è di per sé illegittimo, specie se si considera che anche i passi di opere giunte sino a noi e riportati dal Nostro, si rivelano per lo più (cfr. i frammenti plautini) alterati nel testo.

diobolae: è un ἀπαξ e sta per *diobolares*. La tesi della falsificazione trova in questa circostanza un serio ostacolo. Volendo esemplificare il termine *diobolares* era ovvio che il 'falsario' Fulgenzio inserisse nel fittizio frammento il termine in questione, non un suo parente prossimo!

parvi pendunt gratiam: cfr. Plaut., *Bacch.* 558: *nequam hominis ego parvi pendo gratiam*.

- 33 *Vervina* eqs.: *vervina* è termine piuttosto raro che, a quanto risulta dai sussidi lessicografici a nostra disposizione, compare unicamente — al di fuori di Fulgenzio — in Plaut., *Bacch.* 887: *si tibi est machaera, at nobis vervinast domi*. Il Wessner, comm. *ad loc.*, cita a riscontro anche Firm. Mat., *De err. prof. rel.* 8, 2 Halm, dove però si legge *veribus* e non *vervina*. Etimologicamente il termine si riconnette a *veru* (ūs) « schidione (cfr. Varr., *L.L.* V, 127: *Vas ubi coquebant cibum ab eo caccabum appellarunt. Verus a versando*; Verg., *Aen.* I, 211-12: *tergora diripiunt costis et viscera nudant / pars in frusta secant veribusque trementia figunt)*», ma anche « dardo, giavellotto (cfr. Verg., *Aen.* VII, 664-65: *Pila manu saevosque gerunt in bella dolones / et tereti pugnant mucrone veruque Sabello)*». In mancanza di una esauriente documentazione — nullo, fra l'altro, anche l'ausilio dei glossari — è difficile determinare l'esattezza dell'identificazione addotta da Fulgenzio fra *vervina* e *verrutum* definito in Nonio (554, 29) come *telum breve et angustum* in palese contrasto con la definizione fulgenziana di *vervina*: *genus iaculi longum*. Evidentemente l'autore dell'*Expositio* si è limitato a segnalare che per

vervina si deve intendere un'arma simile, per qualche aspetto, al *verrutum*. Ancora una volta non possiamo fare a meno di rilevare la sciattezza e l'approssimazione di certe definizioni del Nostro.

aliquanti = *nonnulli*; l'uso è tardivo: cfr. Aur. Vitt. *Caes.* 33: *aliquanti in caelestium numerum referuntur*.

Gavius Bassus in satiris: un altro autore del tutto ignoto, a meno che non si emendi *Gavius* in *Caesius* e lo si identifichi con Cesio Basso, il noto poeta e metricologo di età neroniana, amico di Persio ed editore delle sue satire (cfr. *Vita Persi*, 11.49-50 Rostagni: *Leviter contraxit Cornutus et Caesio Basso, petenti ut ipse ederet, tradidit edendum*). Solo che non risulta che Cesio Basso fosse anche autore di satire. Il Lersch, *op. cit.*, p. 58, ribadisce il carattere esclusivamente lirico della produzione di Basso rifacendosi al notissimo passo di Quintiliano, *Inst.* X, 1, 96: *at lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus..... si quem adicere velis, is erit Caesius Bassus, quem nuper vidimus, sed eum longe praecedunt ingenia viventium*, a Prisc., p. 527, 16-17 K.: *Bassus in II lyricorum: Calliope princeps sapienti psallerat ore* e a Diom. p. 513, 15 sgg. K.: *Molossicum metrum mihi durissimum videtur. Huius exemplum dat Caesius Bassus tale: Romani victores Germanis devictis. Omnes longae sunt, quia molossus constat ex tribus longis. Hunc sane versum simillimum puto illi hexametro qui spondiacus dicitur. Nam et hic similiter duodecim syllabas longas habet*. Ci permettiamo però di osservare che la terza testimonianza nulla ha a che fare con la produzione lirica di Basso. Dicendo *huius exemplum dat Caesius Bassus tale* Diomede intende riferirsi ad un passo della parte per noi perduta del *De metris* di Cesio Basso in cui l'autore, ad esemplificazione del *Molossicum metrum*, citava il verso, evidentemente non suo, *Romani victores etc.* La riprova ce la fornisce lo stesso Diomede a p. 513, 8 K. dove, richiamandosi ad un luogo precedente (p. 510, 32 K.), così si esprime: *nam integri Sotadici dederamus exemplum tale* e ripete il *versus sotadicus* già riportato nel luogo citato. L'espressione *dare exemplum*, cioè, nel frasario di Diomede designa la citazione

di una testimonianza da parte di un grammatico. Piuttosto, l'equivoco in cui è caduto lo studioso tedesco potrebbe suggerire l'ipotesi che anche Fulgenzio abbia commesso un errore analogo, abbia cioè attribuito a Basso un frammento di satira che il poeta-grammatico citava ad esemplificazione di un metro particolare (cfr. la tesi del Costanza a proposito di Fulg., *Exp.* 37).

D'altro canto — anche e soprattutto qualora si accetti l'ipotesi del falso — l'espressione in *satiris* potrebbe essere stata suggerita a Fulgenzio sia dai citati rapporti fra Cesio Basso ed il poeta satirico Persio, sia dal fatto che il citato passo di Quintiliano tien dietro immediatamente al brano famoso relativo alla poesia satirica: un lettore poco accorto potrebbe aver considerato il brano che inizia *At lyricorum idem Horatius*.... come una sorta di parentesi ed aver ricollegato direttamente la *notitia* relativa a Cesio Basso (*si quem adicere velis*.....) alla più ampia trattazione su Orazio poeta satirico che precede immediatamente la supposta parentesi.

Tutte queste considerazioni ovviamente cadono se si accetta la lez. tràdita *Gavius*: nulla esclude, ma nulla conferma, che sia esistito un *Gavius Bassus* autore di satire. *Gavius* era il nome di una *gens* romana: basti pensare al notissimo personaggio di questo nome fatto crocifiggere da Verre e immortalato da Cicerone nella quinta orazione della seconda *Actio in Verrem*.

vervina..... *facio*: il passo non può a nessun patto essere ricondotto ad una schema esametrico. Il ritmo parrebbe giambico o trocaico. Il tono è quello di una battuta di commedia, ma potrebbe agevolmente inquadarsi anche in un componimento satirico (e Lucilio, p.es., sappiamo che scrisse satire in metro giambico). Altro non è possibile dire, tanto più che nulla ci assicura che il passo — anche ammesso che sia autentico — ci sia tramandato senza le solite corrottele. Il Lersch, *op. cit.*, p. 58, lo ritiene costruito da Fulgenzio sulla base di Plaut., *Bacch.* 887-89, i versi cioè che lo stesso Fulgenzio riporta subito dopo, ma come vedremo in una lezione alquanto alterata, come secondo *testimonium* della

voce *vervina*. Nella lez. dei codici plautini i tre versi suonano:

*si tibi est machaera, at nobis vervinast domi
qua quidem te faciam, si tu me inritaveris,
confossiozem soricina nenia*

Le corrispondenze sono innegabili (*vervinast-vervina, te faciam-te facio, confossiozem-confodiende*) e riesce difficile non cedere alla tentazione di adottare la tesi del filologo tedesco. Senonché il passo plautino compare in Fulgenzio (cfr. il testo) privo proprio dei due elementi, *faciam* e *confossiozem* che avrebbero ispirato il fittizio frammento di Basso! Dobbiamo ritenere che il Nostro abbia di proposito alterato il testo plautino per celare la falsificazione? Non possiamo escluderlo a priori, ma, come s'è già visto, le divergenze nella citazione del passo plautino rispetto alla redazione trådita si spiegano anche altrimenti.

nauci enim quasi pro nihilo: fondamentalmente esatta l'esegesi fulgenziana, ma oscura e controversa anche per gli antichi l'etimologia del sostantivo *naucum* (o *naucus*?) usato esclusivamente nei casi genitivo e ablativo in relazione con verbi di stima, (*facere, ducere*). Cfr. Fest., p. 166, 11 sgg. Linds.: *Naucum ait Ateius philologus poni pro nugis. Cincius quod oleae nucisque intus sit. Aelius Stilo omnium rerum putamen. Glosematorum autem scriptores, fabae grani quod haereat in fabulo. Quidam ex Graeco, quod sit ναὶ καὶ οὐχί, levem hominem significari. Quidam nucis iugulandis, quam Verrius iugulandam vocat, medium velut dissepimentum. Plautus in Parasito pigro: «ambo magna laude lauti, postremo ambo sumus non nauci». Item in Mostellaria (1042): «Quod id esse dicam verbum nauci nescio». Et in Truculento (611): «Amas hominem non nauci». Et Naevius in Tunicularia: «eius noctem naucos ducere». Sed (et) Ennius: «Illic est nugator nihili, non nauci homo» (= Paul. ex Fest., p. 167, 5-9 Linds.: *Naucus pro nugis ponitur, alias pro oleae aut nucis nucleo. Alii omnium rerum putamen ita appellari volunt. Quidam ex Graeco, quod sit ναὶ καὶ οὐχί, levem hominem significari volentes. Quidam volunt sic appellari membranulam, quae in nucis iugulandis est medio*).*

Per i glossari cfr. *Gloss. cod. Vat.* 1468, V, 507, 48: *nauci pro nichilo vel fabe granum cum se aperit vel putamen nucis*; *Gloss. cod. Cass.* 90, V, 573, 20: *nauci quasi nihilum sive putridum ut putamen est ricis (sic)*; *Gloss. Aynardi*, V, 621, 41: *Nauci est purgamentum nucis*. Oggi tali tentativi sono generalmente scartati. Suggestiva la tesi dello Agrell (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *naucum*) che ricollega *naucum* al serbo-croato *gnus*, « nausea, sporcizia » ed al gr. *χναύω*, « raschio, sgretolo ».

Plautus in Bacchide..... *soricina nenia*: l'indicazione della commedia è esatta. Trattasi in realtà dei già citati versi 887-89 delle *Bacchides*. Come si vede la citazione fulgenziana fino a *domi* rielabora il testo plautino conservandone il senso, da *qua te* in poi non dà senso. Il Costanza nel citato articolo sulle citazioni plautine di Fulgenzio, p. 169, esclude in questo caso l'ipotesi che le divergenze dipendano da varianti di edizioni antiche e fa acutamente notare che il testo di questi versi doveva presentare già in antico delle corrotte come risulta da Fest., p. 156, 6-9 Linds. che nel riportare il brano reca *reddam u<bi>* in luogo di *faciam si* e dagli stessi codici plautini che recano al v. 887 *et* in luogo del corretto *at* che ci viene restituito proprio da Fulgenzio (Festo reca *ad*). Ad errori dovuti ai copisti di Fulgenzio pensa il Ciaffi (*op. cit.*, p. 61).

- 34 *dividiae*: per il significato di *dividia* (da *divido*) cfr. Varr., L.L. VII, 60: *dividia ab dividendo dicta, quod divisio distractio est doloris*; Paul. ex Fest. p. 62, 5 Linds.: *Dividiam discordiam*; Non. 96, 22: *Dividia est taedium*. Il significato originario del termine parrebbe quello di « discordia » segnalato da Festo, in stretto rapporto col valore di *divido*. Ma già in Plauto *dividia* era sinonimo di *cura*, *tristitia*. Cfr. Cas. 180-81: *nam quod tibi est aegre, idem mist dividiae*; *Bacch.* 770: *Nimio illaec res est magnae dividiae mihi*; *Stich.* 25: *haec mi dividiae et senio sunt*. Fondamentalmente esatta quindi la definizione fulgenziana. Per i glossari cfr. Philox. DI 305 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 53, 32): *Divid(i)a*: *δυσβολία*; Abolita DI 61 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 57, 18): *Dividiae erant: discordiae vel molestiae*; *Gloss. Non.*, V, 640,

21: *Devidia odiosa*; 640, 58: *Divide dissensionis* (sic).

sicut Propertius: «*Dividiae..... amor*»: il verso: *Dividias mentis conficit omnis amor* risulta un ineccepibile pentametro o elegiaco solo a patto che si accetti la singolare «*iunctura*» *omnis amor* già rilevata negativamente dal Lersch (op. cit., p. 58). Impossibile infatti, per ragioni prosodiche, interpretare *omnis* come acc. pl. concordato con *dividias* (e anche emendando *omnis* in *omnes* la sillaba finale resta inesorabilmente lunga!). Problematica anche l'assegnazione del frammento a una presunta produzione properziana non giunta sino a noi. Eco di una siffatta ipotesi troviamo nella *Vita Properti* dell'umanista Volscus pubblicata verso la fine del secolo scorso dallo Hosius («*Rhein. Mus.*», 1891, pp. 586-87) dove, fra l'altro, si legge: *In Lycinnam puellam primum lascivire coepit editis elegiis, quas non probavit; mox primos furores vertit in Hostia*. Properzio cioè avrebbe pubblicato in gioventù delle elegie per Licinna successivamente ripudiate. L'Alfonsi (*Biografie umanistiche di Propertio* in «*Rend. Ist. Lomb.*», 1945-46) si è sforzato di scorgere nella *Vita* del Volscus e particolarmente nel *probavit* della frase citata le tracce dello stile e dell'opera di Suetonio (cfr. Suet., *Vita Terenti*, 11.36-37 Rostagni: *Et hanc autem et quinque reliquas aequaliter populo probavit*). Ma ci sembra definitiva la conclusione del Paratore (*Una nuova ricostruzione del De poetis di Suetonio*, Bari 1950², p. 300 sgg.) che la notizia del Volscus sia un mero autoschediasma fondato su passi properziani, soprattutto sulla elegia XV del terzo libro dove si riconosce il carattere non venale dell'amore di Licinna (vv. 5-6: *illa rudes animos per noctes conscia primas / imbuat, heu nullis capta Lycinna datis!*).

È assai probabile che il verso citato da Fulgenzio comparisse in qualche fonte grammaticale unitamente ad altri versi autentici del poeta umbro e che il nostro abbia, al solito, equivocato.

- 35 *Iustitium*: propr. il termine (da *ius* + *sisto*) designava la cessazione di ogni procedimento giuridico o, in senso traslato, di ogni attività in genere in momenti di particolare gravità. Si vedano al riguardo le definizioni (cfr. Wessner, comm.

ad loc.) di Gell., N.A. XX, 1, 43: *iustitium id est iuris inter eos quasi interstitionem quandam et cessationem* e del Comm. Bern. ad Lucan. II, 18: *iustitium quando ius stat nec causa agitur, sicut solstitium dicitur*. La identificazione di *iustitium* con *luctus publicus* da parte di Fulgenzio trova la sua giustificazione nel fatto che il *iustitium* veniva proclamato anche e soprattutto in occasione di gravi calamità. Ciò risulta da innumerevoli testimonianze; cfr. Lucan. II, 16-19: *Ergo ubi concipiunt quantis sit cladibus urbi / constatura fides superum, ferale per urbem / iustitium, latuit plebeio tectus amictu / omnis honos, nullos comitata est purpura faces*; Tac., Ann. II, 82: *hos... mors (Germanici) adeo incendit, ut... sumpto iustitio, desererentur fora*. Il Wessner, inoltre, una volta tanto in polemica col Lersch., *op. cit.*, p. 59, che rileva l'inesattezza della definizione fulgenziana, fa notare che almeno in Sid. Apoll., Ep. II, 8, 1: *maestissimus haec tibi nuntio: decessit nudius tertius non absque iustitio matrona Philomathia*, il termine in questione ha definitivamente assunto il valore esclusivo di « pubblico lutto ». Punto convincente l'interpretazione in tal senso che il Pennisi, *op. cit.*, p. 129, propone per Tac., Ann. I, 16, 2: *ob iustitium aut gaudium intermiserat solita munia*; I, 50, 1: *dum iustitio ob amissum Augustum post discordiis attinemur*; III, 7, 1: *Tum exuto iustitio reditum ad munia*, dove anzi la contrapposizione *iustitium-munia* definisce inequivocabilmente il primo termine nel senso di « cessazione da ogni attività ». Entrambi i significati ritornano nei glossari. Cfr. Ansil. IU 222-23 (= Exc. ex lib. gloss., V, 214, 6): *Iustitium: luctus publicus lucrum (sic) publicum sive publici iuris silentium*; Abstrusa IU 6 (= Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 102, 36): *Iustitium: luctus publicus*; Gloss. cod. Sang. 912, IV, 245, 52: *Iustitium: locus puplicum (sic)*; Exc. ex cod. Cass. 90, V, 570, 24: *Iustitium: luctus puplicum unde frontem (sc. Fronto) denique iustitium indicitur*.

Fronto in oratione pro Nucerinis: nessun'altra fonte ci parla di questa ipotetica orazione sulla cui esistenza si nutrono a tutt'oggi seri dubbi (cfr. SCHANZ-HOSIUS, *Gesch. der Röm. Litt.*, III, 96). D'altro canto, data la perdita di tanta parte

della produzione di Frontone, che fu tra l'altro un esperto oratore, nulla di definitivo è possibile dire al proposito.

- 36 *Coragium dicitur virginale funus*: il valore originario del termine *choragium* (è l'esatta ortografia: gr. χορηγεῖον) è quello definito in Paul. ex Fest. p. 45, 19 Linds.: *Choragium instrumentum scaenarum*. Ciò è confermato da non poche testimonianze. Cfr. Plaut., *Capt.* 61-62: *Nam hoc paene iniquomst, comico choragio / conari desubito agere nos tragoediam*; Val. Max. II, 4, 6: *scaenam..... argentatis chora-giis* P. *Lentulus Spintther* adornavit; Vitruv. V, 9, 1: *habeat populus quo se recipiat ex theatro choragioque laxamentum habeant ad comparandum*; Plin., N.H. XXXVI, 15, 24, 115: *Relicus apparatus (sc. theatri) tantus attalica veste, tabulis pictis, cetero choragio fuit*; Apul., *Apol.* 13: *si choragium thymelicum* (θυμέλη era l'altare di Dioniso collocato al centro del teatro greco) *possiderem, num ex eo argumentarere etiam uti me consuesse tragoedi symmate, histrionis crocota.... mimi centunculo?* Gli esempi citati non sono tutti riportabili ad un significato del termine in tutto identico, ma rivelano comunque la sua inequivocabile derivazione dal linguaggio teatrale. In un senso più lato *choragium* significa «pompa, fasto, cerimonia». Cfr. p.es. *Rhet. ad Her.* IV, 50, 63: *aliquod fragile falsae choragium gloriae comparetur*; Apul., *Met.* II, 20: *et cantatrices anus in ipso momento choragi funebris praepeti celeritate alienam sepulturam antevortunt*; ibid. IV, 33: *Iam feralium nuptiarum miserrimae virgini choragium struitur*. A quest'ultimo passo — relativo alla singolare cerimonia nuziale e funebre ad un tempo imposta dall'oracolo di Apollo per la giovane Psiche — è palesemente ispirata la definizione fulgenziana di *choragium* quale *virginale funus*. Ma è definizione errata. A Fulgenzio — od alla sua fonte — è sfuggito che sia in questo sia nell'altro passo apuleiano (*Met.*, II, 20) il termine *choragium* è, sì, usato in rapporto con una cerimonia funebre, ma in entrambi i casi esso conserva il significato generico di «fasto, pompa, cerimonia», tant'è vero che l'autore ha sentito il bisogno di specificare il valore con le determinazioni *funebris* (*Met.* II, 20) e *feralium nuptiarum* (*Met.* IV, 33).

Le testimonianze dei glossari ribadiscono, nell'insieme, la derivazione del termine dal linguaggio teatrale, ma presentano due varianti delle quali la prima, quella di Ansileubo e derivati, risulta alquanto oscura e controversa sia per l'origine sia per il significato. Cfr. Ansileub. CO 2125 (=Exc. ex lib. gloss., V, 185, 24): *Coragio (sic) pars est in ludis quando proverbialia dicuntur (pars est funeris quando deverbia dicuntur Loewe, diverbia desierunt Maehly, Phil. 48, 646); Gloss. Scalig., V, 593, 49: Corugio puer est ludus (sic) quando proverbialia dicunt. Alibi igitur: Coragium pars est in ludis quando proverbialia dicuntur; Abstrusa CO 218 = (Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 45, 6): Choragio: pars est in ludis quando proverbialia dicuntur; Gloss. affatim, IV, 500, 28: Coragio pars est luti (sic) quando proverbialia dicuntur; Abavus TH 5 (= Gloss. abavus, IV, 397, 9): Thoragium: ornatus mimici hoc est timorum (thymelicum, cfr. Apul., Apol. 13 cit. ?); Abba TO 32 (= Gloss. cod. Sang. 912, IV, 293, 1): Thoragium: ornatus mimicus; Gloss. affatim IV, 575, 37: Totragium (sic): ornatus mimicus; AA T 252 (= Exc. ex gloss. aa, V, 486, 16): Thorag(i)um: ornatus mimicus.*

Coragio itaque..... parant: il passo non è riscontrabile, nella sua integrità, nel testo apuleiano, ma ad esso è sicuramente riportabile se lo poniamo a raffronto con tre isolate espressioni, tutte tratte dal già citato episodio del *vivum funus* (Met. IV, 34) di Psiche, e precisamente: *Iam feralium nuptiarum virgini choragium struitur* (Met. IV, 33); *Perfectis igitur feralis thalami cum summo maerore sollemnibus* (Met., IV, 34): *puellam cuncti deserunt deiectis capitibus domuitionem parant* (Met. IV, 35). Si ha quasi l'impressione che Fulgenzio citasse non dall'opera originale di Apuleio, ma da un compendio in cui l'autore riassume, a mo' di ricapitolazione, in *perfecto itaque choragio* la dettagliata descrizione apuleiana delle *ferales nuptiae*. D'altro canto *perfecto.... choragio* è espressione che ritorna in Fulg., *Myth.* II, 6, proprio là dove il nostro autore riassume la favola apuleiana di Amore e Psiche. Tutto lascia pensare che l'inesatta citazione apuleiana in discussione sia stata foggata da Fulgenzio sulla base della sua precedente opera mito-

grafica senza un ulteriore controllo del testo di Apuleio o che sia dovuta al solito vezzo, comune a Fulgenzio e ad altri grammatici, di alterare i *testimonia* per dar loro un senso compiuto. Meno probante, specie per questo passo, l'ipotesi del Mazzarino (*op. cit.*, p. 27 sgg.) che Fulgenzio attingesse ad una redazione particolare delle *Metamorfosi* imbevuta dello spirito della *Milesia Punica*, diversa da quella giunta sino a noi (cfr. *Intr.*, p. 11).

- 37 *Desiduo*: lo stesso rapporto che lega la forma avverbiale *assiduo* (più rara di *assidue*, ma chiaramente documentata fin dall'età arcaica: cfr. Plaut., *Cist.* 185; *Mil.* 50; *Most.* 976; *Truc.* 422) all'agg. *assiduus* è postulabile fra l'avv. *desiduo* e l'agg. *desiduus* entrambi documentati, al di fuori di Fulgenzio, dai soli glossari. Cfr. *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 566, 53: *Desiduo: diurne*; *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 497, 18: *Dissiduo: diuturne*; Philox. DE 433 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 45, 20): *Desiduus: ὀλιγωρος*; Ansil. DE 111, 1054 (= *Exc. ex lib. gloss.*, V, 187, 38): *deciduus (sic): desidiosus ignavus / desidu(u)s: desidiosus*; *Abolita* DE 99 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 53, 14): *Desiduus: desidiosus, ignavus*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 285, 39: *Dissiduus: dissidiosus ignarus (sic)*; 287, 36: *Dissiduus: ignavus*; *Exc. ex cod. Leid* 67 E, V, 633, 36: *Desiduus: desidiosus non conveniens*; *Spec. cod. Cantabr. Coll. Corp. Chr.*, V, 405, 58: *Desiduus: desidiosus*; *ibid.*, V, 409, 1: *Dissiduus: ignavus (add. corr.) desidiosus*; *Gloss. Scal.*, V, 596, 50: *Desiduus: ignavus impiger (sic)*; *Abavus* DE 135 (= *Gloss. abavus*, IV, 329, 45): *Desiduus: ignavus*.

Per il valore dell'aggettivo si consideri che, come *assiduus* è praticamente colui che *adsidet*, che cioè mantiene la sua presenza costante in una attività senza distaccarsene mai, *desiduus* è colui che *desidet*, che cioè se ne resta inattivo, pigro, ignavo (cfr. *desidia*).

Quanto al passaggio di *desiduus* = *piger* a *desiduo* = *diuturne* si consideri che il concetto di pigrizia reca con sé quello di lentezza e quindi anche quello di durata. Sotto questo riguardo la spiegazione fulgenziana *desiduo dicitur*

diuturno non è poi così *unmöglich* come la definisce il Wessner (comm. *ad loc.*).

Varro in *Corollaria* ait: « *dividiaie..... afuisse te* »: è d'uopo innanzitutto riportare un passo di Varrone, L.L. VII, 60 già ricordato dal Lersch (*op. cit.* p. 60), ma che solo di recente è stato posto nella sua giusta luce (S. COSTANZA, *Le citazioni neviane etc.*, cit.): in *Mercatore*: « *non tibi istuc magis dividiaest quam mihi hodie fuit* » † *eadem hoc est in corollaria N(a)evius* †. *Dividia ab dividendo dicta, quod divisio distractio est doloris*. Il passo contrassegnato dalle *cruces* è stato variamente emendato (*hoc idem in Corollaria Naevii* Laetus, *haec eadem est in Corollaria Naevi Vahlen*, *hoc itidem et in Corollaria Naevius* O. Müller, *eadem in Corollaria Naevius* Bergk, *hoc eodem est in Corollaria Naevius usus* L. Spengel, *hoc eodem (usu)st in Corollaria Naevius* Ribbeck), ma tutti sono concordi nello scorgervi un preciso riferimento a un brano della *Corollaria* di Nevio, dove compariva il termine *dividia* alla cui esemplificazione è dedicato il lemma varroniano. A questo punto la tesi del Costanza che Fulgenzio, nel ricordare il passo *dividiaie mihi eqs.* — dove, vedi caso, compare proprio il termine *dividiaie*! — abbia confuso il nome dell'autore, Nevio, col nome del grammatico che ne riportava la testimonianza, Varrone, non può che essere presa nella massima considerazione (l'emendamento, in Fulgenzio, del trådito *Corallaria* in *Corollaria* va da sé, e non ha bisogno di ulteriore giustificazione, tanto più che *Corollaria* è la lezione del cod. d).

Resta però il fatto che nel testo varroniano c'è, sì, una precisa menzione di un passo della *Corollaria* di Nevio in cui compariva il termine *dividia*, ma il passo in questione non è riportato. Inoltre abbiamo ragione di ritenere che l'accento a Nevio ed alla sua commedia non risalga a Varrone, ma sia una dotta interpolazione. Basti osservare che subito dopo la definizione di *dividia*, che a sua volta tien dietro immediatamente al passo sospettato, Varrone così prosegue: *itaque idem in Curculione ait: « sed quid tibi est? lien enecat, renes dolent, pulmones distrahuntur »*. Quel-

l'idem a rigore dovrebbe essere Nevio, l'autore citato immediatamente prima, mentre in realtà si tratta di Plauto di cui all'inizio del lemma, ed immediatamente prima dell'accenno a Nevio, è riportato un brano tratto dal *Mercator*. L'interpolazione risulta evidente. Il Costanza giunge alla stessa conclusione con l'osservazione che Varrone fa sempre seguire un frammento alle sue citazioni ed elabora una complessa teoria implicante fra Varrone ed il suo interpolatore da una parte e Fulgenzio dall'altra due fonti grammaticali intermedie. Nulla comunque ci vieta di supporre che il frammento della *Corollaria* comparisse come ulteriore interpolazione nell'edizione Varroniana cui Fulgenzio direttamente od indirettamente attingeva o che sia caduto nella tradizione giunta sino a noi. Quest'ultima supposizione sembra la più probabile: se infatti inseriamo il frammento in questione subito dopo il passo contrassegnato dalle *cruces*, non possiamo fare a meno di notare che esso inizia con lo stesso vocabolo, *dividia*, che apre (a parte la diversa desinenza) il brano immediatamente successivo. Siamo cioè nelle condizioni classiche della caduta per identità di inizio.

Quanto al frammento tutto lascia sospettare che esso non ci sia pervenuto, al solito, nella esatta lezione. Volendo conservare il testo tradito dovremmo far dipendere l'oggettiva *tum afuisse te* da *dividiae mihi fuerunt* intendendo: « Mi rattristai che tu allora fossi lontano », ma sarebbe interpretazione alquanto sforzata. Un senso più plausibile si ottiene emendando *fuerunt* in *fuit* e *tum* in *tam* (*tam* è lez. dei codd. di β): la costruzione cosiddetta del doppio dativo che se ne ottiene trova probante conferma in Plaut., *Cas.* 181: *idem mist dividiae*; *Bacch.* 770: *illaec res est magnae dividiae mihi*; *Stich.* 25: *haec mi dividiae et senio sunt*. Sul piano metrico *dividiāe mīhī* è agevolmente interpretabile come finale di senario giambico (cfr. Plaut., *Bacch.* 770 cit.), mentre il resto della citazione, emendato nel senso suggerito, potrebbe rappresentare un troncone di senario privo degli ultimi due elementi (ultimo piede): *fūit tām dēsīdū(o) āfūissē tē* (in *desiduo* la *i* è evidentemente breve come in *assiduo*). Inutile dire che l'editore di Fulgenzio è tenuto a conservare,

anche se errata, la lez *fuert* che è quella trādita da tutti i codici.

- 38 *Flocci*: è gen. di stima da *floccus* che significa propriamente fiocco di lana, di stoffa, di vegetali e simili. Cfr. Varr., R.R. I, 59, 3: *In oporotheca mala manere putant satis commode, alii in tabulis in opere marmorato, alii substrata palea vel etiam floccis*; Cels. II, 6: *in veste floccos legere fimbriasve diducere*; Plin., N.H. XVI, 7, 10, 28: *pillulae... intus habentes floccos molles*. Già però in età plautina è ampiamente riscontrabile l'uso di *flocci* quale sinonimo di *nihili* in dipendenza da verbi di stima. Cfr., fra gli innumerevoli esempi, Plaut., Cas. 332: *cave deos flocci feceris*; Most. 808: *cave tu ullam flocci faxis mulierem*; Men. 423: *neque flocci facio*. Per l'uso di *floccus* = *nihil* in altri costrutti cfr. Plaut., Trin. 994: *ceterum qui sis, qui non sis, floccum non interduim*. Scontata la documentazione dei glossari. Cfr. Abavus FL 25-26 (= Gloss. abavus, IV, 343, 40-41): *Flocci pendere: alicuius momenti incusare (?)* / *Flocci pendens: parvi p. id est parum existimans*; Abolita FL 11 (= Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 77, 37): *Flocci pend[e]o: non satis curo*; AA F 418, 424ab, 439 (cfr. Exc. ex gloss. aa, V, 457, 21, 25, 26, 30): *Flocci pendere: a(li)cuius momenti iudicare/Flocci pendere/Flocci fecerim/Flocci pendens: parvi pendens id est parvum aestimans*; Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 501, 22: *Flocci fecerim non contempserim*. Diverse le proposte etimologiche: da **blōkos* (a.a.t. *blaha*, n.a.t. *blahe*, dial. *Blache* = panno ruvido di lino: cfr. H. PETERSON in « Glotta », 4, 296 sgg.), da **bhlod-kos* (cfr. φλάζω = mi squarcio con fragore, strepito: Brugmann), da *mlō-kos* (gr. μάλλος = fiocco di lana, vello: W. PRELLWITZ, Beitr. zur Kunde der idg. Sprachen, 25, p. 285). Per altre meno probanti derivazioni cfr. WALDE-HOFFMANN, op. cit., s.v. *floccus*.

Plautus ait: « *Flocci geras* »: il passo non compare nell'opera di Plauto. Il Lersch, op. cit., p. 61, fa giustamente notare che *flocci* non è mai usato da Plauto in dipendenza da *pendo*. Il Lindsay pone il passo fra i *Fragmenta dubia et suspecta* (VI). In realtà l'estrema genericità del brano rende difficile una più precisa determinazione. Non si può

comunque fare a meno di osservare che in esso è chiaramente identificabile un preciso ritmo riportabile indifferentemente ad un verso giambico o trocaico (*floci pendo quid rerum geras*) privo della parte iniziale. L'eventualità ch'esso risalga ad una commedia plautina perduta o a parti perdute di commedia nota non può essere esclusa a priori.

- 39 *Lentaculum*: è trasparente corruzione di *ientaculum*, un vocabolo sicuramente imparentato con l'agg. *ieiunus* e che i codici ci offrono nelle varianti *iantaculum*, e, con raddoppiamento, *iaientaculum* e *ieientaculum* (per lo scambio di *i* iniziale con *l* cfr. Fest., p. 296, 21 e Paul. ex Fest., p. 297, 4 Linds. dove c'è incertezza, nella lettura dei codici, fra le lezioni *lentacula* e *ientacula*, e Non. 16, 24-25 dove c'è un ovvio equivoco fra *lactatio* e *iactatio*; per quest'ultimo caso cfr. H. HELM, *De Hecalis callimacheae in latinum conversae fragmento*, « Philol. », 1899, pp. 474-76). Di ciascuna delle quattro forme suesposte esiste una probante documentazione. *Iaientaculum* parrebbe la forma più antica (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *ieiunus*) ed è già sicuramente documentata in Plaut., *Curc.* 72-73: *inferre Veneri vovi iaientaculum / quid? Te antepones Veneri iaientaculo?*, dove il metro stesso (sono dei senari) ci assicura circa la forma raddoppiata, mentre l'ortografia in *a*, *iaient-*, si ricava dal trådito *iamentaculum* per il v. 72 e dalle lezioni *aientaculo* di J e *alentaculo* di BVE che, benché errate, si richiamano inequivocabilmente alla forma *iaientaculum*. *Jeientaculum* è invece l'ortografia adottata da Nonio che, ad esemplificazione della voce *ieientare* (126, 8 sgg.), verbo strettamente imparentato col nostro vocabolo, cita Plaut., *Curc.* 73 nella forma in *e* con raddoppiamento: *quid antepones Veneri ieientaculi*. Le forme ridotte *ientaculum* e *iantaculum* (entrambe ugualmente produttive nelle lingue romanze: cfr. MAYER-LÜBKE, *Rom. et. W.*, 4584) compaiono rispettivamente in Fest., p. 296, 20-21 Linds.: *Prandicula antiqui dicebant, quae nunc ientacula* (= Paul. ex Fest., p. 297, 4 Linds.: *Prandicula ientacula*; per l'incertezza circa la *i* iniziale v. sopra) e in Fest., p. 472, 6-9: *(Silatum antiqui) pro eo, quod nunc iantaculum dicim(us) appellabant, quia iaiuni vinum sili cond(itum) obsorbebant* (= Paul. ex Fest.,

p. 473, 1-3: *Silatum antiqui pro eo, quod nunc ientaculum dicimus, appellabant, quia ieiuni vinum sili conditum ante meridiem obsorbebant*).

Dalle testimonianze di Festo si ricava agevolmente anche il significato originario del termine che doveva essere quello di prima, modesta colazione presa il mattino a digiuno (cfr. il diminutivo *prandiculum*) e della quale, almeno in origine, faceva parte anche del vino schietto. Analoga definizione in Isid., *Etym.* XX, 2, 10: *Ientaculum est primum cibum, quo ieiunium solvitur, unde et nuncupatum. Nigidius: « nos ipsi ieiunia ientaculis levibus polluimus »*, dove però il significato è più generico ed è adattato, nella fattispecie, alla consuetudine del digiuno rituale (cfr. la testimonianza del neopitagorico Nigidio Figulo). Il carattere scherzoso della citata testimonianza plautina (Fedromo dice di aver promesso una colazione a Venere in cambio del soddisfacimento dei suoi desideri e lo schiavo Palinuro fraintende nel senso che il padroncino voglia offrire se stesso a Venere quale colazione!) ci impedisce di appurare con certezza se al tempo di Plauto *iaientaculum* potesse già assumere il valore specifico di offerta rituale di cibo alla divinità, come sembra risultare dal *testimonium* addotto da Fulgenzio. Anche il *ientaculum religiosum* di cui si parla in Apul., *Met.* XI, 24 è un banchetto sacro, non una vera e propria offerta. Né al valore di offerta è riportabile l'identificazione fulgenziana di *ientaculum* con *gustatio*, un termine, quest'ultimo, che ritroviamo in Petr. 21, 6: *discubuimus et gustatione mirifica initiati vino etiam Falerno inundamur* e 31, 8: *allata est tamen gustatio valde lauta* dove designa inequivocabilmente il corrispettivo latino del nostro « antipasto ». Al solito la definizione fulgenziana non è in tutto esatta, ma approssimativamente si avvicina al vero: la colazione del mattino serve, in un certo senso, a predisporre lo stomaco al *prandium* vero e proprio. I glossari solo in minima parte si rifanno a Fulgenzio; cfr. *Exc. ex cod. Vat.* 1469, V, 523, 38 = *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 571, 41: *Lentaculum: gustatio*. Per il resto assistiamo quasi sempre alla puntuale identificazione di *ientaculum* con ἀρπάτισμα e ἀρπατισμός, termini designanti l'identico concetto di *ientaculum* e derivati dall'uso greco

di sorbire colla prima colazione del vino ἀκρατος. Cfr. Philox. IA 29, 35 (= Gloss. lat.-gr., II, 75, 47; 62): *Iantaculum*: ἀκράτισμα, ἐνάγισμα (ἐνάγισμα = sacrificio: unica sicura testimonianza, al di fuori del passo citato da Fulgenzio, di un valore sacrale del termine accanto al *religiosum ientaculum* di Apuleio) / *Iantaculum*: ἀκρατισμός; Herm. Leid., III, 14, 22 = Hermen. Montepess., III, 314, 16: ἀκράτισμα: *iantaculum*; Hermen. Ampl., III, 87, 13: *acratisma*: *iantaculum*; Hermen. Monac., III, 126, 64: *acratisma*: *lantaculum*; *ibid.* III, 183, 23: *aratismos lenticulum* (sic); Gloss. gr.-lat., II, 223, 39: Ἀκρατισμός: *hociantaculum*; Idiom. cod. Harl., II, 500, 31: *Iantaculum*: ἀκρατισμός; Gloss. gr.-lat., II, 259, 12: βουχχισμός (vocabolo documentato dai soli glossari): *iantaculum*; Dub. Plac. I 1 (= Plac. Lib. gloss., V, 75, 3): *Iantaculum gustare: quod Graeci agratissima vocant*; Hermen. Einsidl., III, 254, 51: ὁ ἀκρατισμός: *ientaculum*.

sicut Calimachus in Thesia: è ricostruzione congetturale dello Helm. I codici non ci forniscono dati in tutto sicuri né per il nome dell'autore né per il titolo dell'opera. *sicut Calimachus* si legge nei codd. h (-machus) PR (che reca *siĉ* abbr. di *sicut* e non semplicemente *sic* come annota lo Helm) e Reg. 61. Per il resto abbiamo: *sicut simachus* p, *sic Calisimachus* d, *sicca unde lisimachus* B E. È ad ogni modo facile arguire che la lezione originaria doveva essere *Calimachus* (o -chus) successivamente corrottosì in seguito alla formazione in un ramo della tradizione, quello che lo Helm designa con β, di una lezione doppia. All'origine di tutte le corrottele segnalate (compresa la singolare spiegazione di *lentaculum* come *siccam gustationem* che si legge nello scoliasta di Attone = B E) c'era probabilmente, nel *fons communis* dei codici del gruppo β, una formazione del tipo:

SI SICCALIMACHUS

che da una parte può aver determinato il congetturale *sicca unde Lisimachus* di E B (dove *unde* è evidente inter-

polazione — fondata sul frequente uso da parte di Fulgenzio di tale particella per introdurre i vari *testimonia* — in sostituzione di *sic* erroneamente fuso col *ca* iniziale di *calimachus* e creante l'erronea « *iunctura* » *gustatio sicca*), dall'altra può aver dato origine al « *monstrum* » *sic calisimachus* di *d* e *sicut simachus* di *p* il cui copista ha forse interpretato il *si* soprascritto come alternativa a *cali* e non a *li* soltanto. Superata ci sembra pertanto l'ipotesi del Lersch che, fondandosi sul *Leidensis* 96 e sul *Gudianus* 335 recanti l'identica lezione di EB, ritiene che il nome *Lisimachus* sia ricavato *recta via* dal *Mercator* di Plauto dove compare un personaggio di questo nome.

Thesia è integrale congettura dello Helm fondata sui corrotti *zesia* di α e *zesti* di β . Con *Thesia*, corruzione di *Thesea* dovuta a ragione di pronuncia, Fulgenzio avrebbe semplicemente inteso designare l'*Ecale* di Callimaco: sarebbe cioè caduto nel solito equivoco fra titolo di un'opera e nome del protagonista (cfr. *Exp.* 15, 29) che, nella fattispecie, era appunto l'eroe Teseo. Puramente congetturale dovrà pertanto ritenersi, qualora si accetti l'identificazione dello Helm (*art. cit.*), la glossa ἐν αἰτίῳ che si legge in *d* a chiarimento del lemma. Testimonianze probanti circa la conoscenza del poemetto callimacheo nel mondo romano troviamo in Plin., *N.H.* XXVI, 82 e XXII, 88 (= Call., *Hec.*, fr. 249-50 Pf.).

Lentaculum proferre Iovi: lo Helm (*art. cit.*) rivendica l'appartenenza del frammento ad una ignota versione latina dell'*Ecale* di Callimaco sulla base, soprattutto, di due considerazioni:

- 1) emendando *ientaculum* in *ientaclum* (cfr. le coppie *oraculum-oraculum*, *gubernaculum-gubernaculum*, *vinculum-vinculum*) si ottiene un perfetto attacco esametrico;
- 2) da Plut., *Thes.* 14 si ricava che *Ecale* aveva promesso a Giove un sacrificio in cambio della incolumità di Teseo (ἐπεὶ δὲ εὔξατο (sc. Ἑκάλη) μὲν ὑπὲρ αὐτοῦ τῷ Διὶ βαδίζοντος ἐπὶ τὴν μάχην εἰ ὥρ παραγένοιτο, ἀπέθανε δὲ πρὶν ἐκείνον ἐπανελθεῖν) e a tale promessa potrebbe riferirsi il frammento citato da Fulgenzio. Quest'ultima ipotesi implica,

ovviamente, che si dia a *ientaculum* il valore di offerta sacrificale di cibo alla divinità cui s'è già accennato a proposito di Plaut., *Curc.* 72: *Me inferre Veneri vovi iaientaculum*. Inutile dire che il Lersch, *op. cit.*, p. 62, postula al solito che il Nostro si sia ispirato proprio a questo verso plautino per costruire, con la solita tecnica, la sua falsificazione. Lo Pfeiffer ignora del tutto la testimonianza fulgenziana nella sua monumentale edizione di Callimaco.

- 40 *Edulium*: è termine etimologicamente e semanticamente legato al verbo *edere* (cfr. Varr., *L.L.*, VI, 84: *edo, sorbeo, bibo, poto. Edo a graeco ἔδω, hinc esculentum et esca et edulia*) e designa generi alimentari e cibarie in genere. Un aggettivo *edulis*, -e (= commestibile) è documentato in Hor., *Sat.* II, 4, 43: *vinea submittit capreas non semper edules*. Piuttosto frequente, a partire dall'età arcaica, il plurale della forma sostantivata *edulia*, -um. Cfr., p.es., Afran. ap. Non. 28, 30: *Edulia.... Afranius Privigno: «iucunditatis plus inest in te mihi / quam commercatis conquisitae edulibus*; cfr. anche Varr., *L.L.* VI, 84 cit. e Varr. ap. Non. 108, 17; Suet., *Cal.* 40; Gell., *N.A.* VI, 16, 4; XVII, 11 fin. Non è invece documentato, al di fuori dei glossari, un sost. sing. *edule*, -is sostituito nei testi da *edulium* che parrebbe attestato per la prima volta in Varr., *L.L.* VII, 61: *synce-rastum est omne [m]edulium antiquo vocabulo graeco* e che ritroviamo ancora nel testo della *Vulgata* in *Gen.* 25, 30 e *Lev.* 7, 18. Una flessione *edulia*, -orum facente capo ad *edulium* è operante in età postclassica, come si ricava da Gell., *N.A.* XIX, 9, 3 che reca un dat. *eduliis*, ma risulta nel complesso scarsamente produttiva. Ampia e varia la documentazione dei glossari, ma fondamentalmente riconducibile al valore originario del termine. Cfr. Ansil. ED 90-96 (*Exc. ex lib. gloss.*, V, 192, 7-10: *Edule / Edulia alimenta / quae manducantur / cibi: quia eduntur / al. apta ad manducandum / Edulio: manducatio / Edulium: manducationem*; Arma E 152: *Edulia: apud (apta?) ad manducandum*; Abavus ED 14 = *Gloss. abavus*, IV, 334, 33: *Edulia: alimonia apta ad manducandum*; Abstrusa ED 17-18 (*Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 59, 38-39): *Edulio: manducatione / Edulia: ali-*

mesnta apta ad manducandum; Abolita ED 2 = (Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 59, 41: *Edulia: quae manducantur*; Plac. E 58 = Plac., Lib. Rom. V, 20, 30 = Lib. gloss. V, 63, 23: *Edule: cibo vel esca; ab edendo dicta*; Abba ED 8, 9: *Edulia: apta ad manducandum* / [*Edulium a vendendo (sic) dictum: id est quasi praegustativa comesatio*]; AA E 36, 69, 71 = Exc. ex gloss. aa, V, 452, 39, 50, 51: *Edulia: victualia* / *Edulia: apta ad manducandum civi (cibi?)* / *Edulia: βρώματα cibos*; Gloss. Ampl. sec., V, 288, 14: *Edulium: esus*; Exc. ex Gloss. abavus maiore, V, 628, 18: *Edulium: aesus*; Gloss. ab absens, IV, 410, 10: *Edulia: victualia*; Gloss. Ampl. prim., V, 358, 1: *Eudolla: victualia*; Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 497, 50: *Edilla: victualia*; Exc. ex cod. Cass. 90, V, 568, 3, 5: *Edulia: bromata, cibus* / *Edilla: victualia*; Philox. AE 6 = Gloss. lat.-gr., II, 11, 49: *Aedulium τῶν βρωστικῶν*; Gloss. gr.-lat., II, 260, 38: *βρωστικόν: edulium*; Gloss. nom., II, 565, 5: *Aedulium: esca*.

ab edendo: cfr. Varr., L.L. V, 84 cit., cui va aggiunto Isid., Etym., XII, 1, 13: *haedi ad edendo..... unde et edulium vocatur*.

praegustativa comestio: ci troviamo di nuovo di fronte ad una definizione tutt'altro che puntuale del termine, definizione che, più che a *edulium*, potrebbe adattarsi alla petroniana *gustatio* di cui si è fatta parola nel commento a Exp. 39. *Praegustativa* è un ἀπαξ che ricalca formazioni quali *praerogativus*, *comparativus*, *completivus*.

Apuleius in asino aureo: cfr. Exp. 17.

edulibus opipare excepta: il passo non è puntualmente rintracciabile nelle *Metamorphosi* apuleiane, ma ad Apuleio chiaramente si ispira. I passi più significativi che possono essere citati a riscontro sono:

Apul., Met. V, 3: *vini nectarei eduliumque variorum fercula copiosa... subministrantur*; *ibid.*, V, 8: *inhumanae mensae lautitiis eas opipare reficit*; *ibid.*, V, 15: *mirisque illis et beatis edulibus atque tucetis oblectat*; *ibid.*, VI, 19: *ad ipsamque protinus Proserpinam introibis quae te comiter excipiet ac benigne ut et molliter assidere et prandium opipare suadeat sumere*.

È probabile che Fulgenzio, o perché ricordava male o col preciso intento di dare significato compiuto alla sua citazione, abbia voluto concisamente rappresentare in stile prettamente apuleiano la situazione di Psiche cui vengono imbandite splendide mense nella misteriosa casa di Amore (cfr. *Met.*, V, 3, dove pure compare il termine *edulia*). L'ipotesi del Mazzarino che Fulgenzio attingesse ad un'edizione dell'opera fulgenziana più popolare non trova, a nostro parere, neppure qui una definitiva conferma. Resta sempre il sospetto, come per *Exp.* 36, che attingesse ad un compendio.

- 41 *Tucceta*: a quanto mi risulta di questo termine non v'è traccia negli autori d'età repubblicana, mentre esso compare con qualche frequenza a partire dal sec. I d.C. Cfr., p. es., Pers. II, 42-43: *Sed grandes patinae tuccetaque crassa / adnuere his superos vetuere Iovemque morantur*. Proprio a commento del v. 42 gli scolii persiani recano una circostanziata definizione del termine *tuccetum*: *Tucceta apud Gallos Cisalpinos bubula dicitur caro condimentis quibusdam crassis oblita ac macerata, et ideo toto anno durat.... hinc Plotius Vergilii amicus in eadem regione est nominatus Tucca* (Bücheler) *Dicuntur autem tucceta condimenta gulae deliciosae, quibus bona hominum validudo corrumpitur* (Kurz). Da notare, fra l'altro, che la prima definizione parrebbe segnalare una forma femminile *tucceta*, -ae non altrimenti documentata. Agli scolii si ricollegano direttamente ed esclusivamente le testimonianze dei glossari. Cfr. Philox TU 11 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 202, 53): *Tuccetum*: ζωμός παχύς (ζωμός = *condimentum*; παχύς = *crassum*); *Abolita* TU 16 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 187, 49) = AA T 509 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 487, 35 = *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 517, 45): *Tuccetum*: *bubula apud Albinos* (sc. *Alpinos*; *alvinos* Vat. 1468) *Gallos condita*; *Gloss. Scalig.*, V, 612, 39: *Tucetum*: *bula* (sic) *condita apud Gallos Alpinos*. La definizione fulgenziana *escae regiae* trova verisimilmente la sua ragion d'essere in Apul., *Met.* V, 15 (cit.): *Statimque eas.... pulcherrime triclinio mirisque illis et beatis edulibus atque tucetis oblectat* dove si parla di cibi sontuosi, quindi, degni di un re. Sull'origine gallica del termine sembra non vi siano

dubbi (umbr. *Toco* = sale): cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *tucca*.

Callimorfus: di uno storico del *bellum Particum* di nome Καλλιμόρφος ci parla Luciano in *De hist. conscr.* 16, ma l'immagine che ce ne fornisce non si adatta per nulla alla citazione fulgenziana che descrive in un frammento di ritmo inequivocabilmente esametrico un ghiotto manicaretto. La sua professione di medico (Καλλιμόρφου ἰατροῦ τῆς τῶν κοντοφόρων ἑκτης Ἱστοριῶν παρθικῶν), il suo stile nudo ed essenziale (ὑπόμνημα τῶν γεγονότων γυμνὸν συναγαγὼν ἐν γραφῇ κομιδῇ πεζὸν καὶ χαμαιτεπές), la sua vanità (καὶ νῆ Δία καὶ τὸ προσέμιον ὑπέρψυχρον ἐποίησε οὕτως συναγαγὼν οἰκεῖον εἶναι ἱατρῷ ἱστορίαν συγγράφειν, εἰ γε ὁ Ἀσκληπιὸς μὲν Ἀπόλλωνος υἱός, Ἀπόλλων δὲ Μουσηγέτης καὶ πάσης παιδείας ἄρχων), il suo passaggio dall'uso del dialetto ionico alla κοινή (καὶ ὅτι ἀρξάμενος ἐν τῇ Ἰάδι γράφειν οὐκ οἶδα ὅτι δόξαν αὐτίκα μάλα ἐπὶ τὴν κοινὴν μετέλθεν), ci fanno seriamente dubitare che si tratti dello stesso personaggio. Se il dato fulgenziano è esatto dovrebbe trattarsi di un poeta e non di uno storico (sempre che Callimorfo non fosse il protagonista di un'opera ignota citato in luogo dell'autore, come spesso in Fulgenzio).

in Piseis: il Lersch, *op. cit.*, p. 63, non esclude a priori che lo storico Callimorfo fosse autore di un'opera dal titolo Πισαῖα, ma propende decisamente, anche in questo caso, per l'ipotesi della falsificazione. In realtà anche la tradizione manoscritta non è concorde nel trasmettere questo titolo (*in pisseis* P, *impiseis* h, *episeis* pd) che potrebbe esserci pervenuto in una forma corrotta. Non possiamo neppure escludere che *in piseis*, forse corruzione di un originario *in patinis* o espressione consimile (non osiamo proporre il semplice emendamento *in pisis*, « fra i piselli », metricamente ineccepibile!), facesse tutt'uno con la citazione vera e propria che assumerebbe così la forma di un esametro completo e di senso compiuto (*in pāinīs grātō rēdōlēt tūccētā fāvōrē*) e che l'indicazione del titolo dell'opera o sia stata omessa da Fulgenzio come in altri luoghi (cfr., p. es.,

Exp. 30, 38, 42) o sia caduta dal testo dinanzi al frammento vero e proprio iniziante anch'esso con *in*.

- 42 *Ferculum*: coesiste accanto alla forma, più rara, *fericulum* (cfr. Petr. 60, 7; 69, 7; Sen., Ep. 90, 15; 122, 3; cfr. anche *praefericulum* in Fest., p. 292, 31 = Paul. ex Fest. p. 293, 11 Linds., e *fericulus* in Petr. 39, 4) e designa propriamente il mezzo con cui qualcosa viene trasportato (da *fero*). In origine venne prevalentemente usato in rapporto con processioni, cortei, pubbliche cerimonie in genere. Cfr. Cic., *De off.* I, 36, 131: *ut pomparum ferculis similes esse videamur*; Liv. I, 10, 5: *spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens in Capitolium ascendit*. In seguito passa ad indicare più specificamente quello che, nei banchetti romani, era il corrispettivo, ma con ben maggiore pompa, del nostro carrello o vassoio portavivande donde anche il semplice valore di « portata ». Cfr. già Hor., *Sat.* II, 6, 104: *multaque de magna superessent fercula cena*. La definizione fulgenziana *missum (-us) carnum*, cioè « portata di carne » (per *missus* = portata cfr. Capitol., *Pert.* 12: *novem libras carnis per tres missus ponebat*) dà a *ferculum* un valore limitativo ch'esso non ha. È presumibile che Fulgenzio (o la sua fonte) si sia qui prevalentemente ispirato a Petr. 35, 1 sgg. dove si descrive un pomposo *ferculum* che risulta in effetti coperto quasi esclusivamente di piatti di carne. Ampia la testimonianza dei glossari. Cfr. Ansil. FE 274 (= *Exc. ex lib. Gloss.*, V, 199, 31) = AA F 256 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 456, 25) = *Exc. ex cod. Vat.* 1469, V, 522, 15 = *Abolita* FE 21 (*Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 75, 53) = *Abba* FE 46 (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 238, 13): *Fercula: missoria (missuria AA, missura Vat. 1469, messuria Abba)*; *Gloss. Ampl. prim.*, V, 360, 26 = 361, 56 = *Gloss. Ampl. sec.*, V, 294, 31: *Ferculum: vasculum*; *Abstrusa* FE 12 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 75, 14) = *Gloss. affatini*, IV, 518, 37 = Ansil. FE 275 (= *Exc. ex lib. gloss.*, V, 199, 32): *Ferculum: vasculum aut discum* (*discum* o *discus* indica qui un vassoio; cfr. Matth. 14, 8 vulg.: *Da mihi, inquit, hic in disco, caput Ioannis Baptistae*); *Abavus* FE 11 (= *Gloss. abavus* IV, 341, 29 = 342, 13): *Ferculum: vasculum, disculum, discus*; *Exc. ex cod. Vat.*

1471, V, 542, 26: *Ferculum: discum vel vasculum*; *Gloss. affatim*, IV, 518, 36: *Ferculum: portituriū forion* (la spiegazione si ricollega all'etimo *fero* = *porto*); AA 255 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 456, 24): *Ferculum: discum seu portatorium id est forium*; *Exc. ex cod. Vat.* 1469, V, 522, 14: *Ferculum: canistrum*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 294, 41: *Ferculi: disci*; *Hermen. Steph.*, III, 379, 7: *Ferculum: περιφόρημα*; *Hermen. Einsidl.*, III, 254, 38: *προσφάγιον* (= vivanda); *pulmentum, ferculum*. Come si vede, dalle glosse non emerge alcun nuovo significato, se non quello estensivo di vivande, già implicito, del resto, in quello di portata.

Petronius arbiter: «*Postquam ferculum allatum est*»: il passo è riportato dal Bücheler tra i *fragmenta del Satyricon* (fr. IX=X Ernout) ed in effetti, mancando un preciso riscontro, non possiamo escludere a priori ch'esso appartenesse ad un brano perduto. D'altro canto s'è visto come le citazioni fulgenziane non siano quasi mai puntualmente esatte: nulla vieta quindi di pensare con lo Osann («*Hallischen Allg. L.Z.*», 1943, p. 696), col Lersch (*op. cit.*, p. 64) e con l'Ernout che una frase come quella che si legge in Petr. 39, 1: *Nam iam sublatum erat ferculum* abbia direttamente ispirato la citazione fulgenziana (e si noti che in Fulgenzio il cod. h reca *ablatum* in luogo di *allatum*, lezione che, se accettata, darebbe al passo un significato ancor più vicino a quello del passo petroniano autentico). La osservazione del Pasquali (*Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952³, 188-89) che «*testimonianze di grammatici, glossografi, antiquari non valgono incondizionatamente se non per le parole per ragion delle quali essi citano..... mentre per tutto il resto potevano abbreviare, semplificare, o anche sostituire per pura negligenza o comodità*», se vale per gli altri grammatici, tanto più varrà per un glossografo quale Fulgenzio il cui pregio non è certo quello della diligenza e della precisione.

- 43 *Miropolam*: il termine, la cui esatta grafia è *myropola* (la ritroviamo nel cod. h), è un palese prestito dal gr. μυροπώλης composto, a sua volta, da μῦρον = unguento, profumo + πώλης = venditore (cfr. πωλεῖν = vendere).

La sua introduzione in latino era già un fatto compiuto nell'opera di Plauto; cfr. Plaut., *Cas.* 226: *myropolae omnis sollicito, ubicumque est lepidum unguentum, unguor* e Trin. 408: *bolitores, myropolae, aucupes*. Esatta quindi la definizione fulgenziana: *qui unguenta vendunt*. L'abnorme *iunctura* sintattica *myropolam dicunt qui.... vendunt* è accettata dallo Helm sulla base di tre codici (P R h) del gruppo α; non osiamo pertanto proporre l'emendamento *miropolae dicuntur* implicito nelle lezioni *miroppolae dicuntur* di E e *mirroppole dicuntur* di B, anche tenendo conto della tendenza generalmente normalizzatrice di quest'ultimo ramo della tradizione.

Per *myropola* i glossari non forniscono alcuna documentazione (cfr. però la nota seguente per la forma greca).

pigmentarii: dal significato originario di « venditori di colori (*pigmenta*) » si passò agevolmente a quello di spacciatori di cosmetici e quindi di profumieri in genere. Il termine è già in Cic., *Ep. ad fam.* XV, 17, 2: *Attius pigmentarius*. Inequivocabile l'equivalenza *pigmentarius-myropola* in Exod. 37, 29 *vulg.*: *composuit et oleum ad sanctificationis unguentum et thymiana de aromatibus mundissimis opere pigmentarii*. Per i glossari cfr. Philox. PI 14 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 150, 37): *pigmentarius*: μυροπώλης; *Gloss. lat.-gr.*, II, 374, 15: μυροπώλης; *pimentarius unguentarius*.

Nevius in diobolaria: la veridicità della testimonianza è stata di recente rivendicata dal Costanza nel citato articolo sulle citazioni neviane di Fulgenzio. All'obiezione formulata a suo tempo dal Ritschl (*Parerga*, Lipsiae 1845, p. 141) che *Diobolaria*, fra i molti titoli in *-aria* di commedie neviane, sarebbe l'unico derivato da un sostantivo greco (cfr. n. ad *Exp.* 33), il Costanza osserva che l'agg. *diobolaris*, -e dovette ben presto entrare nell'uso latino sì da far perdere la coscienza della sua origine greca (cfr. gli esempi riportati a commento di *Exp.* 33). Quanto alla difficoltà costituita dal fatto che Fulgenzio sarebbe l'unico a parlarci di questa commedia il Costanza fa giustamente osservare che anche per altre commedie neviane accade lo stesso (cfr., p. es., la *Carbonaria* citata solo in Prisc. II, 522, 8 K., la *Clamidaria* ricorda

solo in Serg. IV, 559, 26 K, i *Dementes* menzionati solo in Diom. I, 344, 33 K ecc. ecc.). Più problematica la possibilità, cui pure accenna lo studioso italiano, di ricondurre il frammento al ritmo del settenario trocaico mediante il semplice emendamento di *mihi* in *mi*. Potremmo sempre pensare ad uno schema del tipo:

← x *Mýrōpōl(a) ádfātīm mī // ūnguētūm lārgītūs ést.
quō mē vēnūstārēm* (ust abbreviato per corr. iamb.).

Inutile dire però che, eliminando lo iato fra *mi* e *unguentum* (iato regolarissimo nel caso del settenario trocaico), il primo verso può essere agevolmente interpretato come un accettabile senario giambico e al ritmo giambico ben s'accorda anche l'inizio del verso successivo.

adfātīm dicitur abundanter: la definizione è di Festo (cfr. Paul. ex Fest. p. 10, 25 sgg. Linds.: *Affatīm dictum a copia fatendi, sive abundanter*. Livius: « *affatīm edi, bibi, lusi* ». Terentius *affatīm dixit pro eo, quod est ad lassitudinem*) ed è quella prevalente nei glossari accanto all'ovvia variante *abunde*; cfr. Ansil. AD 160: *Adfatīm: abunde, satis* 162 *statim, continuo vel abunde* 163 *abundanter* AF 7 *Affatīm: abunde vel satis* 10 *abundanter*; Arma A 414: *Adfatīm: saltim (satis?) vel [h]abundanter*; Abavus AD 14 (= Gloss. abavus, IV, 303, 50): *Adfatīm: abundanter vel saltim (satis?)*, large; Abavus AF 3 (= Gloss. abavus, IV, 306, 32): *Affatīm: optime (loquens), vel abunde, satis, ubertim*; Abolita AF 5 (= Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 13, 2): *Affatīm, [statim, continuo], abundanter*; Gloss. Ampl. sec., V, 263, 18: *Affatīm: habunde*; Gloss. cod. Sang. 912, IV, 204, 31: *Affatīm: abundanter*; Gloss. affatīm, IV, 471, 1: *Affatīm: statim vel habundanter*; ibid. 471, 12: *Affectibus (sic): abundanter*; Gloss. Ampl. sec., V, 263, 15: *Affatibus (sic) habundanter*; ibid. 261, 2: *Adfatīm: habundae (sic) vel statim aut optime loquens*; Exc. ex cod. Vat. 1471, V, 546, 9: *Adfatīm: habundanter*; AA A 326-27 (= Exc. ex gloss. aa, V, 436, 44-45): *Adfatīm: abunde, largiter, ad satietatem, ad fastidium vel ad lassitudinem* / *Adfatīm: large seu abunde*; Gloss. affatīm, IV, 47, 14-15: *Affatīm: abunde, satis vel optimae*

(sic) *loquens continuo mox est* / *Affatim: ubertes copiosae* (sic). Solo in pochi casi compaiono isolatamente altre definizioni non accompagnate da quella citata; cfr. Ansil. AD 159: *Adfatim: ad sermonem*; AF 6 *Affatim: statim, continuo* 8 *ad sermonem*; Gloss. Ampl. prim., V, 344, 12: *Adfatim: statim*; Exc. ex cod. Leid. 67 E, V, 632, 14: *Affatim: prolixè vel statim*; ovvia la documentazione dei glossari bilingui; cfr. Gloss. gr.-lat., II, 266, 54: *Δαφυλῶς: impense..... adfatim, abunde*; ibid. 341, 26: *κατακόρως: saturatim, adfatim*; Philox. AD 60 (= Gloss. lat.-gr., II, 7, 8): *Adfatim: πάνυ, μεμιοραμένως, ἐκτενῶς, πλουσίως*.

venustare vero exhilarare est: già il Wessner (comm. ad loc.) aveva messo in luce l'infondatezza dell'affermazione del Lersch (op. cit., p. 65) secondo la quale *venustare* sarebbe un ἔπαξ. Non mancano infatti le testimonianze, e tutte indiscutibili. Cfr. soprattutto Ambros., Hexam. I, 7, 27: *ideo primum fecit deus, postea venustavit, ut eundem credamus ornasse qui fecit et fecisse qui ornaverit*, un testo cui verisimilmente va fatta risalire la glossa che si legge in *Abstrusa* VE 20 (= Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 190, 25) = Gloss. *affatim*, IV, 577, 37: *Venustavit: amavit*. La spiegazione fulgenziana *venustare..... exhilarare* (rallegrare, rasserenare) *est* non sembra ben centrata, specie se la si pone in rapporto con il *testimonium* neviano dove *venustare* assume l'evidente significato di *venustate afficere*, molto più vicino all'*ornare* di S. Ambrogio e dei glossari che all'*exhilarare* di Fulgenzio. Il Costanza (art. cit.) scorge in questa circostanza una riprova dell'autenticità del frammento: Fulgenzio cita senza capire, il che non accadrebbe se fosse lui, quale falsario, l'autore del frammento.

- 44 *Celocem*: una generica definizione del termine *celox* si legge in Non., 532, 24: *Celox est navigium breve, dictum a celeritudine*. Circa la diretta derivazione dal gr. κέλῃς, riconosciuta anche dagli studiosi moderni (WALDE-HOFFMANN, op. cit., s.v. *celox*), cfr. Gell., N.A., X, 25, 5: *celoces vel ut Graeci dicunt κέλῃτες* e Isid., Etym. XIX, 1, 22: *Celoces, quas Graeci κέλῃτας vocant, id est, veloces biremes, vel triremes agiles, et ad ministerium classis aptae*. Nessun altro

elemento aggiungono i glossari. Cfr. Abba CE 53, 68 (= *Gloss. cod. Sang.* 921, IV, 218, 8, 9): *Celoces: naviculae / Celox: genus navis velocioris*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 275, 14: *Caelix: navis genus*. Perfettamente giustificata pertanto la spiegazione fulgenziana, nonostante la sua estrema genericità: *genus navicellae modicissimum*.

bamplum: è un ἀπαξ che il Wessner (comm. *al loc.*) propone di emendare in *lembulum*, dim. di *lembus*, ma che lo Helm conserva nella sua edizione nonostante le notevoli discordanze della tradizione manoscritta (*bamblum* h, *blampum* p, *blamplum* d, *blamblum* BE). Il Pennisi (*op. cit.*, p. 86) considera genuina la lez. *lembum* di Q S postulando nell'archetipo la forma ^{lem} *bū*.

Apuleius in libro de re publica eqs.: nessuna fonte ci testimonia che Apuleio sia autore di un'opera di questo titolo. Il Lersch, *op. cit.*, p. 65, formula la solita ipotesi che Fulgenzio abbia costruito il « pezzo » contaminando fra loro diversi brani plautini e precisamente: *Poen.* 543: *operam celocem hanc mihi, ne corbitam date* (*corbitū = navis oneraria*: cfr. Paul. ex Fest. p. 33, 13 Linds.; si noti anche l'uso aggettivale di *celox = velox*); *Pseud.* 1306: *unde onustam celocem agere te praedicem* (*onustam* avrebbe ispirato *onerariam*, *agere* sarebbe stato mutato in *regere*); *Poen.* 651: *e navi exeuntem oneraria*. Ad onta di questa sottile ricostruzione proprio il Lersch ci fornisce un utile spunto a favore del Nostro mediante la menzione di un *De proverbiis* di Apuleio documentato in *Charis*, p. 240 K (*'Mutmut non facere audet' ut apud Apuleium Platonium de proverbiis scriptum est libro II*) al quale potrebbe essere attinto il frammento in discussione sul cui tono di proverbio non ci possono essere dubbi. Né il titolo *De re publica* costituirebbe una effettiva difficoltà a tale identificazione. Il *De proverbiis* di Apuleio poteva essere diviso in più sezioni (si pensi, p. es., ai *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo), una delle quali, dedicata ai *proverbia* di carattere politico, poteva recare il titolo *De re publica*. Che poi fra le innumerevoli opere perdute di Apuleio potesse

anche esistere un *De re publica* non è ipotesi che si possa scartare a priori.

45. *Celibatum*: *caelibatus* (è l'esatta grafia) è termine entrato nell'uso a partire dagli autori d'età postaugustea nei quali assume l'identico significato del nostro « celibato » esteso però anche alla situazione vedovile, non diversamente dall'agg. *caelebs* da cui deriva. Cfr. Sen., *De ben.* I, 9, 4: *Inde decentissimum sponsaliorum genus est adulterium et in consensu vidui caelibatum*; Suet., *Claud.* 16: *quibuscumque caelibatum aut orbitatem aut egestatem obiceret, maritos, patres, opulentos se probantibus*; *ibid.* 26: *confirmavitque pro contione apud praetorianos, quatenus sibi matrimonia male cederent, permansurum se in caelibatu*; Galb. 5: *verum amissa uxore Lepida duobusque ex ea filiis remansit in caelibatu*.

Un ingenuo tentativo di spiegazione etimologica di *caelebs*, non accettato però dai più recenti studiosi che propongono altre soluzioni (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *caelebs*, dove si propende per una derivazione dalle radici indoeuropee **qaiuelo* + **lib(h)* ricollegabili rispettivamente all'antico indiano *kevalah* = « solo, esclusivo » e al got. *liban* = ted. *leben*, « vivere », troviamo in Paul. ex. Fest., p. 38, 21 Linds.: *Caelibem dictum existimant, quod dignam caelo vitam agat*. I glossari nel chiarire il termine *caelibatus* in parte si rifanno a quest'ultima interpretazione, in parte si limitano ad identificarlo con quello che noi oggi intendiamo per celibato (mancanza di matrimonio) o con la vedovanza. Cfr. Ansil. CE 193: *Caelibatus: virginitas* 194 *sine uxore: eo quod caelo dignus sit*; Plac. C 31 (= Plac., *Lib. Rom.*, V, 11, 9 = Plac., *Lib. gloss.*, V, 53, 21): *Caelibatus: appetitio castitatis (eius) qui habere non vult uxorem; caelebs enim qui sine uxore est, quasi caelo beatus*; Gloss. gr.-lat., II, 215, 41: Ἀγαμία: *celibatus*; *ibid.* II, 476, 65: χηρεία ἀνδρός: *caelibatus*; *Idiom. cod. Harl.*, II, 487, 39: *Celibatus: χήρως*; Gloss. Serv., II, 510, 9: *Celibatus: agamia*.

virginitatis abstinenciam: il Lersch, *op. cit.*, p. 66, giudica strana la definizione fulgenziana e fa notare che un'espressione quale *virginitatis abstinencia*, se paragonata ad altre

consimili quali *vini abstinentia*, *Veneris abstinentia*, *convictorum abstinentia*, dovrebbe propriamente essere l'equivalente di *abstinentia a virginitate*, cioè esattamente l'opposto di ciò che s'intende per *caelibatus*. In realtà l'aporia è più apparente che reale. *Virginitas* ha qui il valore estensivo di « castità », indipendentemente dal sesso, ed il genitivo è di tipo soggettivo, sì che l'intera espressione può essere agevolmente intesa come « astinenza caratteristica della castità, di chi ancora vive in stato di castità ». Per l'uso traslato di *virgo* in riferimento a persone di sesso maschile cfr. Tert., *De virg. vel.* 8: *communis est et lex non velandi eius qui inter viros virgo est*. Cfr. anche Ansil. CE 193 cit. Circa la possibilità di un gen. sogg. in dipendenza da *abstinentia* cfr. Corn. Nep., *Epam.* 4, 1: *Temptata..... eius est abstinentia*.

Felix Capella in libro de nuptiis Mercurii et Philologiae ait: « Placuit Minervae pellere celibatum »: si confronti Mart. Cap., *De nupt. Merc. et Philol.* I, 5: *Rationabili igitur proposito constituit (sc. Mercurius) pellere caelibatum*. Al solito Fulgenzio, pur rifacendosi ad un autentico passo di Capella, ne altera il testo introducendo per giunta un personaggio, quello di Minerva, che non compare nel contesto originario. Da notare anche l'inesatta indicazione *in libro*, quasi che l'opera citata constasse di un solo libro, mentre in realtà ne comprende nove. Che poi *Minervae* sia un gen. dipendente da *celibatam* (cfr. V. CIAFFI, *op. cit.*, p. 79) è ipotesi in sé plausibile e che dà senso al testo, ma quella di Fulgenzio non è certo la lez. genuina.

- 46 *Exercitus dicitur contemptus*: la spiegazione è approssimativa e fondamentalmente inesatta. Evidentemente Fulgenzio ha interpretato a suo modo, in senso peggiorativo, il valore di « affaticare, stancare, vessare » implicito in taluni usi del verbo *exercere* di cui *exercitus* è il participio passato; cfr. p. es., Cic., *Tusc.* V, 1, 3: *meos casus in quibus me fortuna vehementer exercuit*; Pro. Mil. 2, 5: *quid magis sollicitum, magis exercitum dici potest?* Tale accezione è chiaramente colta dai grammatici, anche se con formulazioni non identiche: cfr. Paul. ex Fest., p. 71, 1-2 Linds.: *Exercitus et*

militum copia dicitur et homo multis negotiis exercitus; Non. 6, 1: *Exercitum dicitur fatigatum* (= Serv., ad Aen. III, 182: *exercite: fatigate*). Nei glossari prevale il valore di *sollicitus*, applicato però alla forma femminile per presumibile influsso di Verg., Aen. V, 779: *At Venus..... exercita curis* dove *exercita* equivale in effetti a *sollicita*. Cfr. Ansil. EX 469: *Exercita: multipliciter sollicita; Abolita* EX 107a: *Exercita: mirabiliter sollicita; ibid.* EX 13 (= Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 67, 23): *Exercita: sollicita mirabiliter; Abba* EX 144 (= Gloss. cod. Sang. 912, IV, 236, 6): *Exercita: miserabiliter sollicita; Gloss. affatim*, IV, 511, 2: *Exercita: vexata; Gloss. Virg.*, IV, 441, 10: *Exercite: exercitate, fatigate*.

Plautus in milite glorioso..... *habes exercitam*: lo Helm cita a riscontro Plaut., Mil., 172: *quid tumultuas cum nostra familia*, una battuta che, sia per il senso generale e la forma interrogativa, sia per l'espressione *nostra familia* è riecheggiata in qualche modo dalla citazione fulgenziana, ma non certo fedelmente riportata; in questo caso, anzi, Fulgenzio non rispetterebbe neppure la già citata *lex* del Pasquali (cfr. comm. ad Exp. 42) in quanto manca nel passo originale di Plauto proprio la parola, *exercitam*, a chiarimento della quale vien fatta la citazione. Lo strano però si è che, non solo *exercitus*, nel senso sopra chiarito, è d'uso plautino, ma plautina è anche la costruzione con *habeo* offertaci dal frammento riportato nell'*Expositio*; cfr. Plaut., Bacch. 26 Linds. (apud Non. 6, 4): *quae sodalem atque me exercitos habet; Epid. 529: multiplex aerumna exercitam habet*. Dobbiamo pensare ad una contaminazione, più o meno cosciente, di questi passi plautini (il Lersch, op. cit., p. 66 aggiunge anche Plaut., Pseud. 191: *mibi et familiae omni sit meae*)? Ci sembra l'ipotesi più verisimile. Il Costanza nell'articolo più volte citato sulle citazioni plautine di Fulgenzio suppone che il verso da lui riportato sia una sorta di doppione del v. 172 o che comunque facesse parte di una diversa redazione della stessa seconda scena dell'atto II, dato il suo carattere trocaico (la scena è infatti in settenari

trocheo

(X. M. 1912, 1913, 1914) X.

(della prima redazione... / della seconda redazione...)
della prima

trocaici). Tratterebbesi comunque di un settenario trocaico privo della parte iniziale:

— x *itănē nōs nōstrāmquē // fāmīlī(am) hābēs ēxērcītām*
(-ēs di *habes* abbreviato per corr. iamb.)

D'altro canto le frequentissime e quasi sistematiche divergenze fra il testo delle citazioni fulgenziane e la tradizione diretta degli autori deve renderci ancora una volta estremamente cauti di fronte alla pur suggestiva ipotesi della redazione diversa.

et ubi supra ait: « Plus videas... nictant eum »: la citazione è indiscutibilmente tratta da Plaut., *Mil.* 93-94: *itaque hic meretrices, labiis dum nictant ei, / maiorem partem videas valgis saviis*. Il testo originario di Plauto risulta, come si vede, orribilmente sconciato nella citazione fulgenziana. Eppure quest'ultima si raccomanda alla nostra attenzione per alcune istruttive ed illuminanti circostanze messe giustamente in luce dal Costanza:

1) Fulgenzio dicendo *et ubi supra ait* mostra di sapere che nel *Miles* il secondo brano citato (vv. 93-94) precede nell'ordine il primo (v. 172);

2) la lez. *nictant* così consentanea con lo stile plautino ed a ragione adottata dal Lindsay, ci è fornita dal « solo » Fulgenzio: i codici plautini ondeggiano fra *ducant* e *ducunt*, Carisio (p. 103, 7 K) reca *ductantem* corretto da più di un editore in *ductant eum*;

3) Fulgenzio concorda coi codici plautini nella lez. che va senz'altro corretta in *ei* qualora si adotti il *nictant* di Fulgenzio. Ci troviamo qui di fronte al caso caratteristico e metodologicamente paradigmatico di una citazione deteriorata per corrottele proprie in aggiunta a quelle generali (*eum*), ma che, almeno per un particolare, sopravanza tutto il resto della tradizione. Il che varrebbe, si badi bene, anche qualora, per altri rispetti, Fulgenzio fosse provatamente un falsario. Di fronte ad un autore sospetto, ma non certo sistematicamente in mala fede come Fulgenzio, il metodo del caso per caso risulta sempre il più proficuo e produttivo.

plus..... quam: sulla scorta del Lindsay il Costanza avanza

l'ipotesi che *plus* sia una falsa lettura per *Plautus* che avrebbe trascinato con sé il successivo, errato *quam*: sarebbe una ulteriore riprova, almeno in questo caso, della *bona fides* del Nostro che avrebbe alterato il testo per errore, quindi del tutto involontariamente.

nictare enim dicimus cinnum facere: per il significato del v. *nictare* resta fondamentale la testimonianza di Festo, p. 182, 30 sgg. Linds.: *Nictare et oculorum et aliorum membrorum nisu saepe aliquid conari, dictum est ab antiquis ut Lucretius in Lib. IIII (VI, 836): « Hic ubi nexari nequeunt insistereque alis ».* *Caecilius in Hymnide: « garruli sine dentes iacent: sine nictentur perticis ».* *Novius in Macco Copone: « Actutum scibis, cum in nervo nictabere ».* *Unde quidam nictationem, quidam nictum, ut Cecilius in Pugile: « Tum inter laudandum hunc timidum tremulis palpebris percutere nictu: hic gaudere et mirarier (= Paul. ex Fest., p. 183, 12-14 Linds.: Nictare et oculorum et aliorum membrorum nisu saepe aliquid conari. Dicimus enim et nictationem et nictu. Caecilius: « Hunc tremulis palpebris percutere nictu ».* Dagli esempi riportati e soprattutto dalla prima citazione da Cecilio — quella lucreziana è accettabile solo a patto che si emendi *nexari* in *nictari* — balza evidente la possibilità che il verbo *nictare* (o *nictari*) assumesse un valore più ampio e meno circoscritto di quello di « strizzare l'occhio, ammiccare » già prevalente in età arcaica, come risulta da numerosi esempi plautini: cfr. *Asin.* 784: *neque illa ulli homini nutet, nictet, adnuat*; *Men.* 613: *non hercle egoquidem usquam quicquam nuto neque nicto tibi*; *Merc.* 407: *contemplent, conspiciant omnes, nutent, nictent, sibi lent*. Resta tuttora controverso, però, se l'accezione festina — « compiere ripetuti tentativi facendo forza su una parte del corpo » — sia quella originaria o non piuttosto un allargamento analogico del più comune « ammiccare ». A quest'ultima accezione si rifà sostanzialmente Nonio, 439, 26 sgg.: *Inter nutare adnuere nictare veteres hoc interesse voluerunt, ut nutare capitis, adnuere vel innuere narium vel labrorum, nictare oculorum significantiam esse decreverint*. Identico il punto di partenza dei glossari, pur attraverso una formulazione evidentemente corrotta: cfr. *Abba* NE 39

(= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 261, 37): *Nectari: oculorum frequentia aperiri (sic)*; *Abolita* NE 18 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 123, 39): *Nectari: oculorum frequenti a/per-tione* (?) ; AA N 110 (= *Exc. ex gloss. aa.* V, 467, 44 = *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 507, 51): *Necturi: oculorum frequentia*; *Ansil.* NE 148: *Nectari: oculorum frequentia*; *Gloss. gr.-lat.*, II, 432, 38-39: *Σαρδαμύττω* (sc. *Σαρδαμύττω* = ammicco): *nicto, conbibeo/Σαρδαμύττωμαι: nictor*; *Exc. ex gloss. Aynardi*, V, 621, 39: *Nicto est quod rustice dicitur cenno* (per quest'ultima voce verbale cfr. *Gloss. Ampl. sec.*, V, 277, 24: *Cynnavit: innuit, promisit*).

L'ultima glossa si ricollega direttamente al *cinnum facere* di Fulgenzio (cfr. anche *Abba* NI 36: [*Nictare: cinnum facere*]). Quanto al termine *cinnus* — da non confondere con l'omofono *cinnus* definito da Nonio (43, 20) *potionis genus e multis liquoribus confectum* cui si ricollegerebbero il v. *concinnare* e l'agg. *concinus* (cfr. però la confutazione di quest'ultima derivazione in ERNOUT-MEILLET, *op. cit.*, s.v. *cinnus*) — va ricordato che, nonostante la sua notevole produttività nelle lingue romanze (it. *cenno*, *accenno*, sp. *ceño*, *zuno*), è per noi esclusivamente documentato da Fulgenzio e dai glossari; cfr. *Abstrusa* CI 48 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 35, 3) = *Abba* CI 44 (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 219, 23): *Cinnus: tortio oris unde dictus est cachinnus*; *Gloss. Ampl. sec.* V, 227, 3: *Cinnus: tortio oris unde et dicunt cincinus*; *Exc. ex eod. Leid.* 67 E, V, 633, 20: *Cinus: torciores (sic) inde cinnus*; 23 *Cinnus: notus (sc. nutus)*; *Gloss. Scalig.*, V, 595, 44: *Cnios: tortiones inde-centes*; *Abolita* NU 19 = (*Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 127, 25): *Nutu: voluntate sive cinno vel aspectu*.

La spiegazione del termine assume, come si vede, aspetti diversi che, tuttavia, lo ancorano al concetto di significazione mediante una modificazione dei tratti del volto. Incerta l'etimologia. Se si accetta la derivazione dal gr. *σχύνιον* = « sopracciglio » (cfr. Nicandr., *Ther.* 177, 443; cfr. anche *ἐπισχύνιον*, m.s., che ritroviamo, fra l'altro, nella forma latinizzata *episcynium* in Tert., *Pall.* 4 dove assume il valore traslato di « gravità, severità ») si ammette implicitamente un originario rapporto del termine con gli occhi e coi loro

movimenti, onde la definizione fulgenziana risulterebbe assai più specifica e vicina alle origini di quelle dei glossari e perfettamente adeguata al valore che il verbo *nictare* assume nel passo plautino riportato nel lemma. Più generica e meno convincente la derivazione dal gr. $\chi\acute{\iota}\nu\epsilon\omega$ (cfr. BATTISTI-ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 1950 sgg. s.v. *cenno*).

Valgia vero sunt labellorum obtortiones in subinatione factae: sul valore dell'agg. *valgus* « dalle gambe divergenti » e quindi, per estensione « storto, strambo » non vi sono dubbi; cfr. Fest., p. 514, 9 sgg. Linds.: *Valgos Opillus Aurelius aliique complures aiunt dici, qui diversas suras habeant*, Plautus in *Milite glorioso*, *qui talos vitiosos*: « *Maiorem partem videas valgis talis (saviis codd. Plaut.)* »; *et in Sitellitergo*: † *Fit † ea mihi insignitos pueros pariat postea, aut varum aut valgum aut compernem aut paetum aut b(r)occhum filium* (= Paul. ex Fest., p. 515, 3-4 Linds.: *Valgos Aurelius intellegi vult, qui diversas suras habent, sicut e contrario vari dicuntur incurva crura habentes*); cfr. anche Non. 25, 9: *Valgum est proprie intortum*. Come si vede, sia Festo sia Fulgenzio riportano lo stesso passo plautino ed entrambi in forma corrotta: Festo legge *talis* « mal-leoli » in luogo di *saviis* « bocche atteggiare al bacio » conservando comunque a *valgis* il valore di aggettivo, Fulgenzio è invece inevitabilmente spinto dalla sua errata lettura *plus videas valgis quam sabiis* a interpretare *valgis* come sostantivo. Di qui la creazione di un sost. *valgium* non altrimenti documentato, di cui si tenta anche una spiegazione. Evidente risulta il senso e l'origine di *labellorum obtortiones* « storcimenti delle labbra ». Non è improbabile che Fulgenzio l'abbia ricavato da una glossa plautina a chiarimento della *iunctura* « *valgia savia* » non altrimenti interpretabile se non nel senso di « labbra contorte o sporgenti ». Meno chiaro il valore di *in subinatione factae*. Lo Helm accetta la grafia *subinatione* di P R contro *supinatione* di h β ed avanza l'ipotesi, in apparato critico, di una derivazione dal v. *subare* « essere in fregola » (cfr. Lucr. IV, 1199): l'ἄπαξ *subinatio* sarebbe cioè una variante del

termine *subatio* «fregola, calore» documentato in Plin., N.H. VIII, 51, 77, 205 e che i vecchi editori avevano tenuto presente per emendare *subinatione* in *subatione*. La difficoltà di accettare la grafia *supinatione* sta soprattutto nel fatto che *supinatio* è documentato soltanto in Cael. Aurel., *Tard.* IV, 3, 64 dove significa propriamente «vomito», un senso che non si confà al lemma in discussione. D'altro canto, però, se ci rifacciamo all'agg. *supinus* dal quale il termine deriva, non possiamo aprioristicamente escludere che *supinatio* potesse anche indicare la posizione supina del corpo e quindi, per estensione, l'amplesso amoroso, il che si adatterebbe perfettamente al contesto. L'emendamento in *suavitatione* del Wessner, alla luce di quanto s'è detto, risulta superfluo.

Petronius ait: «obtorto valgiter labello»: Il Lersch, *op. cit.*, p. 67, cita a riscontro Petr. 26: *commovebat obiter labra*. Fulgenzio non si sarebbe dunque limitato ad alterare il testo petroniano, ma avrebbe sostituito all'usuale *obiter* l'ἀπαξ *valgiter*. Data la perdita di tanta parte dell'opera petroniana è forse più opportuna anche in questo caso una prudente sospensione del giudizio. Il Bücheler inserisce anche questo passo fra i frammenti del *Satyricon* (fr. X = XI Ernout). Da notare che il Ciaffi (*op. cit.*, p. 14) si serve proprio del riscontro addotto dal Lersch per autenticare il passo sul piano stilistico!

- 47 *Summates*: il vocabolo (da *summas*, -atis, cfr. *summus*; medesima formazione di *optimas*, -atis da *optimus*) è già di uso plautino; cfr. *Pseud.* 227: *deliciae summatum virum*; *Stich.* 492: *summates viri*; *Cist.* 25: *ubi istas videas summo genere gnatas, summatis matronas*; per la forma singolare cfr. *Apul., Met.* XI, 1: *certus etiam summatem deam praecipua maiestate pollere*. La spiegazione fulgenziana, *viri potentes*, che ritorna anche in una glossa (*Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 580, 13: *summates id est viri potentes*), fa di *summates* un sostantivo anziché un aggettivo, nonostante l'uso esclusivamente aggettivale emerga, fra l'altro, anche dalla successiva citazione del frammento di Sutrio: *summates viri*.

simpolones: è un ἀπαξ. L'unico punto di riferimento è costituito per noi da Paul. ex Fest., p. 455, 14-16 Linds.: *Simpulum vas parvulum non dissimile cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur; unde et mulieres rebus divinis deditae simpulatrices*. C'è infatti un espresso rapporto di parentela fra i *simpolones* e il *simpulator* di cui subito dopo ci parla Fulgenzio, forma maschile della festina *simpulatrix*. Nessun preciso rapporto invece ci è dato di cogliere fra i due autori sul piano semantico: Festo resta nell'ambito del rituale religioso, Fulgenzio si rifà agli usi del banchetto, e più precisamente del banchetto nuziale. Né molto ci aiuta al riguardo l'identificazione (cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *simpulum*) fra il festino *simpulum* e il termine *simpuum* per il quale cfr. Non. 544, 24-27: *Simpuum Varro Est modus Mutulae*, Περί μέθης: « non vides ipsos deos, si quando volunt gustare vinum, derepere ad hominum fana? et tamen tum ipsi illi Libero simpuio vinitari? » Ancor più lontano ci conduce la probabile etimologia di *simpuum-simpulum* dal gr. σιπή ο σιπήα che Esichio definisce κιβωτίου εἶδος χωρητικῶ βιβλίων καὶ τοιαύτης ὕλης (tipo di cassa atta a contenere libri o materiale consimile) e aggiunge: ἄλλοι δὲ σιπήαν φασὶν τὴν ὕδραν (altri chiamano σιπήα la brocca dell'acqua). L'unica ipotesi che si possa formulare è che il termine *simpulum* potesse assumere il valore di tazza per vino in genere senza un particolare valore sacrale e che *simpolones* fossero coloro che facevano largo uso dei *simpula*, che partecipavano cioè ad un banchetto. Meno chiara la definizione di *simpulator* come *amicus sponsi qui cum eo per convivia ambulat*. I glossari, infatti, dipendono inequivocabilmente da Fulgenzio o, al massimo, dalla sua fonte diretta sia per *simpulator* sia per *simpolones*; e non ci forniscono quindi alcun nuovo elemento; cfr. *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 514, 3: *Simpulator: amicus sponsi qui cum eo in convivio est assiduus*; *Exc. ex cod. Cass.* 402, V, 557, 49: *Simpulator: amicus sponsi qui assiduus cum eo in convivio est*; *Gloss. Scalig.*, V, 610, 54: *Simulator: amicus sponsi assiduus cum eo in convivio*; *ibid.*, V, 610, 42: *Simulator: conviva*; *Exc. ex gloss. cod. Cass.* 90, V, 579, 15: *Simpolones: convive. ganeum vero taberna est: ganeum designava propriamente*

una taverna d'infimo ordine caratterizzata, fra l'altro, dall'essere costruita sotto il livello del terreno e non di rado adibita a *prostibulum*. L'uso del termine è preclassico; cfr. Plaut., *Men.* 703: *immersit aliquo sese, credo in ganeum*; Asin. 887: *censen tu illum hodie primum ire adsuetum esse in ganeum?*; Ter., *Adelph.* 299: *Ubi ego illum quaeram? credo abductum in ganeum*. La posizione sotterranea è esplicitamente ribadita quale unica caratteristica del vocabolo in Paul. ex Fest. p. 85, 17 Linds.: *Ganeum antiqui locum abditum ac velut sub terra dixerunt* (segue la citazione del verso Terenziano — *Adelph.* 299 — sopra riportato). In Isid., *Etym.* X, 114 è addirittura proposta l'identificazione con un termine greco (*quae γάνεια Graeci vocant*), termine nel quale è difficile non scorgere — pur non essendo altrimenti documentato — un rapporto con γῆ (terra), dor. γᾱ, hom. γαῖα (cfr. anche Hesych.: γῆνεια ὅσα ἐκ τῆς γῆς ὠφέλιμα). Per tutta la questione si veda WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *ganeum*. I glossari non ci forniscono ulteriori elementi di giudizio e ribadiscono, pur attraverso le solite deformazioni, i due significati di « taverna » e di « postribolo ». Cfr. Exc. ex cod. Vat. 1471, V, 534, 42: *Ganeum: popinam latebrosa*; Gloss. gr.-lat., II, 413, 57: Πόρνιον: *fornix, ganeum, lupanarium*; *ibid.* II, 249, 31: Ἀσωτία *hicluxluxoria (sic) ganeum*. Accanto a *ganeum* si venne ben presto affermando una forma femminile *ganea* che finì col prevalere e che troviamo ampiamente documentata vuoi negli autori vuoi nei glossari.

Sutrius in comoedia piscatoria eqs.: di un *Sutrius* poeta comico, non altrimenti noto, Fulgenzio ci parla anche in *Myth.* III, 8: *Nam et Sutrius comoediarum scriptor introducit Glyceram meretricem dicentem: « Murrhinum mihi adfer, quo virilibus armis occursem fortiuscula »*. Il Lersch, *op. cit.*, p. 68, nega al solito ogni autorità alle due testimonianze. Il nome *Sutrius* sarebbe un'invenzione del nostro foggiate su Plaut., *Cas.* 524 dove compare il toponimo *Sutrium*, l'attuale Sutri. A *Cas.* 499: *ex copia piscaria* Fulgenzio si sarebbe ispirato per il titolo *Piscatoria*. Il brano riportato infine sarebbe il risultato di una contaminazione

fra diversi passi plautini e precisamente *Asin.* 887 e *Men.* 703 (citt.) per il termine *ganeum*, *Men.* 700 (*quid faciendum censeant*) per l'espressione *facti sunt* (sic!), *Pseud.* 227 (cit.) per *summates viri*. Più moderato il Ritschl (*Parerga*, pp. 28-29) che riconosce l'autenticità della testimonianza fulgenziana, ma confina Sutrio in età molto tarda e giudica la *comoedia Piscatoria* « *eiusdem fere generis atque Querolus* ». Indizio di tale seriorità sarebbero le forme *simpolones* e *ganeus* che il Ritschl giudica *inaudita veteribus et antiquis scriptoribus* nonché l'uso in senso osceno di *arma* in luogo di *tela* in *Myth.* VIII, 8. Più di recente, però, T. KLEBERG, *Sutrius comoediarum scriptor*, « *Eranos* », 1931, pp. 74-79, ha ridimensionato tali osservazioni: il cennato uso di *arma* in luogo di *tela* è tutt'altro che infrequente anche in buoni scrittori (cfr. Mart. VI, 73, 6: *nec devota focus inguinis arma geram*); quanto a *ganei* non va accordato con *simpolones* quale nom. pl. di *ganeus* (termine, d'altronde, ben testimoniato nei glossari; cfr. p. es., Ansil. GA 90 = *Exc. ex lib. gloss.*, V, 204, 26), ma è evidentemente gen. sing. di *ganeum*, il termine spiegato da Fulgenzio: *simpolones ganei* equivarrebbe cioè a *convivae tabernae*, « avventori di una bettola ».

Da un punto di vista metrico il frammento è difficilmente accettabile nella forma in cui ci è stato tramandato. Il Ritschl propone uno spostamento nonché l'aggiunta di un *hodie* dopo *sunt* ed interpreta il passo in chiave giambica:

sūmmātēs vīrī

Fāctī sūnt (hōdiē) sīmpōlōnēs gānēt.

Aggiungeremo che, se ci si limita allo spostamento di *facti sunt* dopo *viri*, senza alcuna integrazione, si ottiene un perfetto settenario trocaico con dieresi regolamentare:

Sūmmātēs vīrī fāctī sūnt // sīmpōlōnēs gānēt.

In conclusione non esistono elementi probanti per rifiutare a priori la testimonianza fulgenziana sul poeta Sutrio: gli indubbi echi plautini rilevati dal Lersch si spiegano agevolmente anche alla luce della tradizione stilistica di un *genus*

come la commedia. Fra l'altro *Sutrius* non è estraneo all'onomastica latina (cfr. G. Pennisi, *op. cit.*, p. 121, n. 260) e il senso dei due frammenti a lui attribuiti si inquadra perfettamente in una temperie comica di tipo tradizionale.

- 48 *Praesegmina*: *praesegmen*, da *praeseco*, -are, designa propriamente una parte recisa da un qualsiasi corpo materiale. La definizione più calzante ce la fornisce Isidoro in *Etym.* XIX, 22, 18: *Nam et particulas cuicumque materiae abscissas praesegmina vocant*. Nonio, 151, 32 sgg. si limita a chiarire il senso specifico che il termine assume in un passo plautino: *Praesegmina proprie Plautus in Aulularia ea dici voluit quae unguibus eminulis (troppo lunghe) praesecantur* (312-13): *quin ipse pridem tonsor ungues demserat; / collegit, omnia abstulit praesegmina* (cfr. *Gloss. Non.*, V, 645, 36: *Per segmina que persectur (sic)*). A Nonio risale verisimilmente anche Philox. PR 109 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 157, 21): *praesegmina*: ἀπονοχίσματα. Oltre al citato passo plautino è d'uopo ricordare Apul., *Met.* II, 20: *Nam ne mortuorum quidem sepulcra tuta dicuntur, sed ex bustis et rogis reliquiae quaedam et cadaverum praesegmina ad exitiabiles viventium fortunas petuntur*. Anche qui i *praesegmina* sono frammenti di parti del corpo umano adibiti, nella fattispecie, a pratiche magiche. Si aggiunga anche Hilar., *De Trin.* X, 14: *digiti excidentium ex carne unguium praesegmina nesciunt*. La definizione fulgenziana *partes corporis incisae* non diverge sostanzialmente da quella isidoriana: *incidere* non corrisponde soltanto al nostro « incidere », ma significa anche « tagliare, recidere » (cfr., p. es., Verg., *Aen.* III, 667: *incidere funem* = salpare; Buc. III, 11: *mala vitis incidere falce novellas*), onde la fondamentale identità fra il fulgenziano *incisae* e l'isidoriano *abscissas*.

ut Tages in aruspycinis: si è già visto a proposito di *Exp.* 4 che i libri sacri attribuiti da una veneranda tradizione al mitico Tages erano stati tradotti dall'etrusco in latino ed erano alla base di una parte considerevole dell'opera di Cornelio Labeone. Di tale produzione facevano parte anche i veri e propri *libri aruspicini* (cfr. Serv., *ad Aen.* VIII, 398 cit.) qui espressamente menzionati da Fulgenzio.

Praeseeginibus amputatis: un frammento così concepito ben si inquadrirebbe in una descrizione ispirata al complesso rituale trasmesso dagli Etruschi ai Romani. I *praeseimina* potrebbero essere organi strappati alle vittime per trarne gli auspici, il che troverebbe una eloquente conferma nel costante uso del vocabolo in rapporto con un corpo vivente, quello dell'uomo, e nella sua presenza in un contesto, quello apuleiano, che potremmo definire rituale, anche se di magia si tratta e non di rito religioso vero e proprio.

- 49 *Congerrones eqs.*: *congerro*, da *cum* + *gerro*, coesiste accanto a *gerro*, *-onis* fin dall'età arcaica. Plauto ci fornisce più di un esempio dell'uso della forma composta. Cfr. *Most.* 931: *nunc ego me illac per posticum ad congerrones conferam*; *ibid.* 1049: *capio consilium ut senatum congerronem convocem*; *Pers.* 89: *iam pol ille hic aderit, credo, congerro meus*; *Truc.* 99-100: *quinei aut / senei adveniunt ad scorta congerrones*. *Gerro* compare invece per la prima volta in Terenzio, *Heaut.* 1033: *gerro, iners, fraus, heluo, ganeo, damnosus*. Dai testi citati risulta evidente il valore dei due termini: *gerro* è il perdigiorno dedito alle gozzoviglie, *congerro* è il compagno di gozzoviglie e di bagordi; stesso rapporto fra *potor*, « bevitore » e *compotor* (Cic., *Phil.* II, 17, 42), « compagno di sbornia ».

Sembra accertato che all'origine del termine stia il gr. γέπρον che dal valore originario di « intreccio di vimini, graticcio » (« scudo persiano », « tetto di capanna », ma anche « palo », « freccia », « giavellotto ») passò ad indicare gli αἰδοῖα nel linguaggio della commedia dorico-sicula che avrebbe ricavato dal termine anche il nome di un suo tipico personaggio, Γέπρων, diretto antecedente del lat. *gerro* (cfr. il nomignolo *Mentula* affibbiato da Catullo a Mamurra che ritorna in tanti suoi carmi: cfr. 94, 1; 105, 1; 114, 1; 115, 1). La questione — a parte WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *gerra* — è ampiamente trattata dal Sonny in « Arch. f. lat. Lex. », 1898, pp. 377-81.

L'origine greca del vocabolo era del resto nota anche alla tradizione grammaticale latina che a buon diritto apparenta *gerro-congerro* con il sost. *pl. tant. gerrae, -arum*, « scioc-

chezze, inezie » forse anch'esso riconducibile ad un originario valore fallico; cfr. Non. 118, 24 sgg.: *Gerrae: nugae, ineptiae; et sunt gerrae fascini, qui sic in Naxo, insula Veneris, ab incolis appellantur..... congerro meus ut conlusor meus, qui easdem exerceat nugas*. Il significato fallico di *gerrae* è attestato anche in una fonte greca dove, fra l'altro, è specificato che la Nasso di cui si parla è una cittadina siciliana e non la nota isola dell'Egeo (forse in Nonio l'*insula Veneris* è la Sicilia, a meno che il grammatico latino abbia equivocado); cfr. *App. Prov. Bodl. Vat. Coisl. I, 72* (Paroemiogr. Gr. ed. Leutsch-Schneidewin): Γέρρα Νάξια· γέρρα Σικελοὶ λέγουσι τὰ ἀνδρείαα καὶ γυναικεία αἰδοῖα· ἦν δὲ ἐν τῇ Σικελικῇ Νάξῳ τέμενος ἐπιθαλάσσιον Ἀφροδίτης, ἐν ᾧ μεγάλα αἰδοῖα ἀνέκειτο. Una spiegazione in chiave storico-aneddotta, ma assai meno convincente, si legge in Paul. ex Fest. p. 83, 11-14 Linds.: *Gerrae crates vimineae. Athenienses cum Syracusas obsiderent et crebro gerras poscerent, irridentes Siculi gerras clamitabant. Unde factum est, ut gerrae pro nugis et contemptu dicantur*. Ad essa è strettamente collegata la spiegazione di *gerrones* in Paul. ex Fest. p. 35, 15-17 Linds.: *Cerrones (c sta per g) leves et inepti, a cratibus dicti, quod Siculi adversus Athenienses cratibus pro scutis sunt usi, quas Graeci γέρρας appellant*. Una forma *congerra*, -ae, in tutto equivalente a *congerro*, -onis, è documentata in Fest., p. 282, 15 sgg. Linds.: *Sodalis (quidam dictos esse putant, quod una s(ederent et essent); alii, quod ex suo d(at)is vesci soliti essent); alii quod inter se (invicem suaderent, quod utile ess(et)..... crebro congerrae vocar(i a Graeco) vocabulo, quod est g(erra)*. Scontate le spiegazioni dei glossari. Cfr. *Abolita* CO 103 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, 41, 3): *Congerronem: conpopi(n)onem et nugatorem*; Ps. Plac. G 12 (= Plac. Lib. Rom., V, 24, 24 = Plac. Lib. gloss., V, 71, 22 = Plac. cod. Par., V, 106, 11) = Exc. ex cod. Vat. 1468, V, 502, 24: *Gerro: nugator dictus a gerris*.

qui aliena ad se congregant: l'accezione non trova riscontro alcuno né nell'uso degli autori né nelle testimonianze dei grammatici. Quanto alla glossa che si legge in Exc. ex cod. Vat. 1469, V, 521, 28: *Congerrones sive congerroges qui*

aliena ad se congregant unde apud romanos gerrones brutiani sunt dicti e in *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 566, 11: *Congero qui aliena ad se congregat unde apud romanos gerrones brutiani sunt dicti*, è ovvio che essa discende direttamente da Fulgenzio. Il Lersch, *op. cit.*, p. 69, sospetta che Fulgenzio si sia ispirato per la sua definizione a Plaut., *Most.* 1049-50: *capio consilium ut senatum congerronem convocem / quoniam convocavi atque illi me a senatu segregant*: il fulgenziano *congregant* sarebbe nato dal *con-* (da *cum*) di *congerones* + *-gregant* di *segregant*. L'ipotesi è, a dire il vero, un po' arzigogolata. Forse esiste una spiegazione più semplice. Fulgenzio potrebbe aver tentato una personale etimologia facendo derivare *congerro* da *congrego* e aver frainteso quanto si legge in Fest., p. 382, 17 Linds. (cit.): *alii, quod ex suo datis soliti vesci essent*, dove, se facciamo erroneamente di *alii* il soggetto di *soliti essent*, può sembrare che si parli di estranei (*alii*) che si cibano di ciò che altri offre del suo. Del resto *aliena ad se congregant* potrebbe anche essere un modo impreciso ed ambiguo di esprimere la comunanza dei beni fra *sodales* o *congerrones* di cui ci parla Festo: ciascuno dei *sodales* fruiva in realtà della *congregatio* di beni altrui, cioè degli *alii sodales* o *congerrones*.

Da notare infine che nel testo festino *congerrae* è emendamento di un trådito *congrerrae*, un errore che, se presente nell'edizione utilizzata da Fulgenzio o dalla sua fonte, potrebbe aver suggerito la falsa etimologia da *congrego*.

unde et apud Romanos gerrones Brutiani sunt dicti: il rapporto non è chiaro. L'epiteto che i Romani avrebbero affibbiato ai *Brutiani* è *gerrones* (in ciò è concorde l'intera tradizione fulgenziana tranne B che reca *congerrones*) distinto, anche nel significato, dai *congerrones* ai quali è dedicato il lemma. *Brutiani* era già di per sé un termine dispregiativo come chiaramente emerge da Gell., *N.A.* X, 3, 19: *Postquam Hannibal Italia decessit superatque Poeni sunt, Bruttios ignominiae causa non milites scribebant... sed magistratibus in provincias euntibus parere et praeministrare servorum vicem iusserunt, ...quod autem ex Bruttiis erant, appellati sunt Bruttiani*; cfr. anche Paul. ex Fest. p. 28, 19 sgg. Linds.:

Brutiani dicebantur, qui officia servilia magistratibus praestabant; eo quod hi primum se Hannibali tradiderunt et cum eo perseverarant, usque dum recederet de Italia. Ma l'episodio ricordato da Festo e da Gellio non spiega l'epiteto, tranne che ad esso si dia un valore vagamente dispregiativo.

Il Pennisi, *op. cit.*, p. 189 sgg. (cfr. anche la recensione dello Scivoletto al volume del Pennisi in « Giorn. it. di filol. class. », 1964, pp. 283-84), si sofferma a lungo su questo lemma che conterrebbe « la prova fondamentale della *fides fulgenziana* ». Egli insiste soprattutto sulla peculiarità del lemma che, unico fra quelli dell'*expositio*, non reca alcuna citazione d'autore. Ciò proverebbe l'onestà e la buona fede del Nostro che, non trovando negli autori a sua disposizione citazioni che comprovassero l'uso di *congerrones* vuoi nel senso di *qui aliena ad se congregant* vuoi quale epiteto di *Brutiani*, si guardò bene dall'inventare una citazione, il che avrebbe certamente fatto se fosse stato il falsario di Lerschiana memoria! Resta però da determinare « a chi » Fulgenzio attingesse le sue definizioni. Il Pennisi (p. 194) si limita a dire che « l'accezione CONGERRO = '*qui aliena ad se congregant*' gli è nota » e che « egli sa che i Romani chiamavano *gerrones* i *Brutiani* » e a p. 195 avanza l'ipotesi che Fulgenzio si fondasse solo su un vago ricordo: « degli *auctores* da lui letti, forse uno solo, comunque uno scrittore alla periferia della memoria, usava *congerrones* = '*qui aliena ad se congregant*' e Fulgenzio forse non ne ricordava neppure il nome e non poteva collazionarlo ». Inutile dire che un procedimento del genere non va certo a vantaggio dell'acribia, della *scientia*, della *rerum verborumque fides* esaltate dal Pennisi. Molto più semplice è supporre che Fulgenzio, citando al solito di seconda mano, trovasse nella sua fonte solo le suaccennate definizioni non corredate da *testimonia*, e ad esse si fosse attenuto senza spingere oltre la sua indagine.

- 50 *Cistella*: diminutivo di *cista* (gr. *κίστη*) designava un piccolo cesto o anche una cassetta in genere. Cfr. *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 565, 30: *Cistella: capsella* 36 *Cistella: a costis ex canna ex ligno quibus contextitur.*

crepundia: da *crepo*, « rumoreggio, risuono », designavano nella tradizione della palliata i sonagli che venivano messi accanto ai bambini esposti per permetterne in seguito il riconoscimento (cfr. Ansil. CR 131 = *Exc. ex lib. gloss.*, V, 186, 27): *crepundia*: *insignia vel indicia quae expositis infantibus adhibentur*). Esempio tipico è quello della plautina *Cistellaria* dove il riconoscimento finale della giovane Selenio avviene grazie alla *cistella cum crepundiis* nella quale era stata esposta subito dopo la nascita. A tale tradizione si rifà Cicerone in *Brut.* 91, 313: *Nunc quoniam totum me non naevo aliquo aut crepundiis sed corpore omni videris velle cognoscere complectar nonnulla etiam, quae fortasse videantur minus necessaria*.

Plautus: « *cistellam mihi offers cum crepundiis* »: lo Helm cita a riscontro *Plaut.*, *Cist.* 709 (riportiamo qui anche il v. 708):

*ecquem vidisti quaerere hic, amabo, in hac regione
cistellam cum crepundiis, quam ego hic amisi misera?*

Potremmo però anche citare *Cist.* 655-56:

*sed quid hoc est, haec quod cistella hic iacet
cum crepundiis?*

Al solito la citazione fulgenziana non è puntuale, ma conserva i due termini (*cistella* e *crepundia*) che hanno determinato il lemma e, per giunta, nella identica *iunctura* « *cistella cum crepundiis* ». Pensare ad un passo perduto della stessa commedia è forse ipotesi superflua, benché più che giustificata dalle numerosissime e vaste lacune del testo tradito.

puerilibus ornamentis: definizione non troppo calzante dei *crepundia* che nulla aggiunge a quanto si è già detto in proposito.

- 51 *Antidamas*: di questo problematico autore si è già parlato a proposito di *Exp.* 2. I *Moralia*, di cui qui si parla, potrebbero anche non essere stati un'opera vera e propria, ma una semplice raccolta di scritti e di massime, magari di autori diversi, fra i quali anche l'oscuro Antidamante. Lo stesso sarebbe av-

venuto, secondo il Ciaffi, *op. cit.*, p. 83, in Fulg., *Myth.* II, 7 dove sono menzionati dei *Moralia* di Platone. Scrive il Ciaffi: « quel titolo, *Moralia*, non allude certo a una sistemazione dei dialoghi per argomenti, ma probabilmente a una raccolta di massime, collocate tutte o in parte sotto quel nome così famoso e comprensivo ». Nel caso di Platone però la stessa genericità del passo riportato, che riprende uno dei più vieti luoghi comuni dell'etica di tutti i tempi (*sapientes viri maiorem cum vitiis quam inimicis pugnam gerunt*) ci induce a pensare ad un generico richiamo di Fulgenzio all'etica platonica che propugnava il dominio sulle passioni. Nel caso di Antidamante è presumibile che, se escludiamo l'ipotesi del falso, Fulgenzio intendesse riferirsi ad una fonte più concreta e definita. Come per *Exp.* 2, permane la difficoltà dell'origine non latina del testo in questione. I due frammenti testualmente riportati esprimono una risentita esecrazione dei vizi e della stoltezza degli uomini, ma non aggiungono ulteriori elementi atti a risolvere il problema.

Fabre compactum animal: il Lersch, *op. cit.*, p. 70, cita a riscontro Apul., *Flor.* 23: *Sicut navem bonam fabre factam bene intrinsecus compactam*.

fabre: è avverbio costruito sulla base dell'agg. *faber*, -bra, -brum, « costruito con arte, ingegnoso » e significa pertanto « magistralmente, ingegnosamente ». Cfr. Plaut., *Men.* 132: *Hoc factumst fabre*; Stich. 570: *ut apologum fecit quam fabre*. La spiegazione fulgenziana *fabre*: *optime*, è al, solito, un po' generica, ma pertinente. Scontata la testimonianza dei glossari. Cfr. *Abstrusa* FA 5-6 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 72, 14-15): *Fabre factum*: *ornate compositum* / *fabre*: *artificiose*; *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 72, 39 = *Abavus* FA 8 (= *Gloss. abavus*, IV, 340, 28) = *Gloss. affatim*, IV, 517, 19 = *Gloss. Ampl. sec.*, V, 293, 24 = *Exc. ex cod. Vat.* 1471, V, 543, 52: *Fabre*: *docte, ingeniose*; AA F 1 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 436, 24): *Fabre*: *docte, ingeniose, artificiose*; *Abba* FA 4 (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 257, 24): *Fabre*: *perfecte, artificiose, docte, ingeniose*; *Gloss. affatim*, IV, 517, 20: *fabre factum*: *ornate compositum*.

Averruncassit: averruncare — da *a* + *verruncare* pure testimoniato — è voce antichissima, propria del linguaggio sacrale, e significa propriamente: « stornare, allontanare qualche malanno », onde *Averruncus* designava la divinità apotropaica per eccellenza. Cfr. Varr., *L.L.*, VII, 102: *apud Pacuvium: « di monerint meliora atque amentiam averruncassint (tuam » ab) avertendo averruncare, ut deus qui in eis rebus praeest Averruncus; itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat*; Paul. ex Fest., p. 511, 14-15 Linds.: *Verruncent vertant. Pacuvius: « Di monerint meliora atque amentiam averruncassint tuam », id est avertissent*, dove abbiamo la singolare alterazione del classico *averrunco* in *verrunco* « volgo », onde *bene verrunco* « ho un buon esito, riesco » (cfr. Non. 185, 20-25) »; Non. 74, 21: *Averruncare: avertere*. Il rapporto con i verbi *vertere-avertere* segnalato dai grammatici antichi non è oggi generalmente riconosciuto e non pochi propendono per una originaria derivazione da *verro*, « spazzo via »: cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *averrunco*. La spiegazione fulgenziana *eradicare* « sradicare » non si allontana sostanzialmente dal valore di « toglier via, spazzare, eliminare » implicito in *averruncare* e trova larga eco nei glossari. Cfr. *Abstrusa* AV 6 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 22, 50) = *Abba* AV 45 (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 201, 10) = *Abavus* AV 16 (= *Gloss. abavus*, IV, 312, 12) = *Gloss. Verg.*, IV, 431, 11 = *Gloss. affatim* IV, 484, 17 = *Ansil.* AV 112 (= *Exc. ex lib. gloss.*, V, 169, 31) = *Gloss. Ampl. sec.*, V, 269, 32 = *Gloss. Ampl. prim.*, V, 346, 34: *Averruncat: eradicat* (si omettono qui le non poche, ma insignificanti, alterazioni ortografiche). Per altre spiegazioni cfr. *Gloss. Ampl. sec.*, V, 269, 20: *Averuncat: avertit aliena*; AA A 11 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 435, 7): *abaruncit (sic): abalienat, avertit*; *Gloss. Ampl. prim.* V, 343, 17: *aberuncat: absirpat*. Cfr. in particolare *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 562, 13: *Averruncassit: avellerit, avertit*; *Plac. A* 53 (= *Plac. Lib. Rom.*, V, 5, 17 = *Plac. Lib. gloss.*, V, 49, 2): *Averruncassint: avellerint vel averterint*.

Quanto alla forma *averruncassit* rappresenta la sopravvivenza, in età arcaica, di un congiuntivo — ottativo (A. ERNOUT, *Morphologie historique du latin*, Paris 1945, pp. 263-64).

Più di un esempio troviamo nelle Leggi delle XII tavole; cfr. *Tav. V, 3* (cito dall'ed. del Warmington): *legassit*; VI, 1a: *Nuncupassit*; VII, 7: *delapidassint*; VIII lb.: *incantassit*; 8a: *excantassit*; 21: *faxit*; IX, 1: *locassint*. Cfr. anche il verso di Pacuvio riportato nelle citate testimonianze di Varone e di Festo, verso che, come risulta da Non. 74, 21, sarebbe stato integralmente ripreso da Lucilio nel l. XXVI delle sue satire.

aricinas: *aricinus* significa propriamente « originario della cittadina di Aricia (oggi La Riccia) ». La definizione fulgenziana *testeas vel argilleas* (di coccio o di argilla) ha indotto più di un editore ad emendare *aricinas* in *aretinas*: *Arretium* (l'odierna Arezzo) era infatti famosa nell'antichità per le sue terraglie (cfr. Isid., *Etym.* XX, 4, 5: *Aretina vasa ex Aretio Municipio Italiae dicuntur, ubi fiunt: sunt enim rubra*).

- 52 *Alucinare*: il verbo è documentato, al di fuori di Fulgenzio, solo nella forma deponente e compare per la prima volta in Cicerone. Cfr. Cic., *ad Att.* XV, 29: *suspicio hunc alucinari*; *De nat. deor.*, I, 26, 72: *quae Epicurus oscitans alucinatus est*. Il senso è fondamentalmente quello espresso da Fulgenzio: *vana somniari*, « vaneggiare », usato sia in senso intransitivo sia in senso transitivo con acc. pronominale (*quae*). A tale accezione è riconducibile, pur attraverso una pluralità di valori semantici tutti esprimenti comunque uno stato di insicurezza, di stordimento, di scarsa aderenza alla realtà, quanto si legge in Non. 121, 20-23: *Halucinari* (la grafia *hal-* coesiste accanto ad *al-*) *aberrare et non consistere atque dissolvi et obstupescere atque tardari honeste* (ostentare una affettata prigrizia?) *veteres dixerunt, ut est: « et adsiduo oscitantem vidit atque illius quidem delicatissimas mentis et corporis alucinationes »*. Il passo riportato da Nonio « *et adsiduo..... alucinationes* » è generalmente rivendicato a Gellio sulla base dell'*intitulatio* di N.A. VIII, 3 (come è noto del L. VIII delle *Noctes Atticae* ci è giunto solo l'indice dei capitoli): *Quem in modum et quam severe increpaverit audientibus nobis Peregrinus philosophus adu-*

lescentem Romanum ex equestri familia stantem segnem apud se et assidue oscitantem. Lo stesso Gellio in N.A. XVI, 12, 1 riferisce l'opinione di Cloazio Vero che riconduceva il verbo al gr. ἄλλυειν, portatore di un valore semantico fondamentalmente identico a quello sviluppato da Nonio per *alucinari*: *Item alucinari factum scripsit ex eo, quod dicitur Graece ἄλλυειν; unde elucum quoque esse dictum putant a littera in e versa tarditatem quandam animi et stuporem, qui alucinantibus plerumque usu venit* (per l'agg. *elucus*, -a, -um cfr. Paul. ex Fest. p. 66, 18-20 Linds.: *Elucum significat languidum et semisomnum, vel, ut alii volunt, alucinatorem et nugarum amatorem, sive † halonen † id est hesterno vino languentem quod ἑωλον vocitant Graeci*; 89, 12: *Helucus: ab biatu et oscitatione dictus.*

Nessun elemento nuovo emerge dai glossari: *Gloss. Non.*, V, 642, 39: *Halucinari: oberrare*; *Exc. gloss. Aynardi*, V, 615, 3: *Allucinor id est somnio verbosor (?) vel nugor*; *Abolita HA 15* (= *Gloss. cod. Vat. 3321*, IV, 85, 18): *Halucinares: nugares* (cfr. Paul. ex Fest. p. 66, 19 Linds.: *alucinatorem et nugarum amatorem, cit.*); *Abba AL 19*: [*Al(l)u-cinare: vana somniare*]; *Philox. AL 87* (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 15, 43): *Alucinatur: ἄλλυει.*

tractum ab alucitas: lo Helm accetta la lez. *ab alucitas* di PRh contro *ab alucitis* di r e dei codici del gruppo β in palese ottemperanza al criterio della *lectio difficilior*. In realtà, se è vero che la *iunctura* « *ab alucitas* » potrebbe documentare la nota convergenza dei casi obliqui verso l'accusativo nell'ambito del *sermo vulgaris* (l'ἄπαξ *alucitas* non è infatti interpretabile se non come acc. pl. di un sost. *alucita*, -ae, come risulta anche dal passo attribuito a Petronio che segue subito dopo), tale tendenza non sembra propriamente confermata nell'uso fulgenziano. Si è visto infatti come anche un'espressione quale *in Eraclea* di *Exp.* 28 — dove *Eraclea* è un nom. - acc. n. pl. — trova più comuni e plausibili giustificazioni.

quos nos conopes dicimus: *conopes* è evidente latinizzazione del gr. κώνωπες da κώνωψ, -ωπος, « zanzara ». Cfr., del resto, il corrente uso latino di *conopium* (gr. κωνωπεῖον) =

« zanzariera » (Hor., *Epod.* 9, 16 ecc.). Più ardua la determinazione di un rapporto semantico fra *alucita* nel senso di « zanzara » e il v. *alucinari* nell'accezione fulgenziana di *vana somnari*. Meglio, se mai, postulare, sulla scorta del Georges (contra, però, ma senza alcun argomento, WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *alucita*), un rapporto fra la irregolarità del volo della zanzara e l'equivalenza *alucinari* = *aber-rare et non consistere* (cioè « muoversi ed agire senza un preciso piano ») sostenuta da Festo (*loc. cit.*). In tale ipotesi Fulgenzio avrebbe equivocado contaminando due dati diversi non importa se tratti da una stessa fonte o da più d'una): da una parte la possibilità che *alucinari* equivalga a *vana somnari*, dall'altra la derivazione di *alucita* da *alucinari*, senza accorgersi che quest'ultima derivazione è accettabile sul piano semantico solo a patto che si interpreti *alucinari* con una sfumatura notevolmente diversa da *vana somnari*. L'equivoco sarebbe, ancora una volta, una riprova della *bona fides* del Nostro. Se Fulgenzio avesse voluto effettivamente costruire un falso — e tale sospetto grava, a partire dal Lersch, sia sul termine *alucita* sia sul successivo brano attribuito a Petronio che lo contiene — avrebbe istituito un più chiaro e plausibile rapporto semantico fra i due termini in discussione.

Petronius arbiter ait: « Nam centum..... molestabant »: lo Helm accetta integralmente la lez. di P e interpreta *vernali* come *vernali tempore*, « in primavera » (cfr. *vernum* = « primavera », da *vernus*, -a, -um = « primaverile »). Il Bücheler, che inserisce il brano tra i frammenti del *Satyricon* (XI=XII Ernout), si ispira al *contubernali me* di h per introdurre l'emendamento *contubernalem*; il Pennisi, *op. cit.*, p. 95, legge *contubernalem meum*. Comunque si emendi il brano, resta però impregiudicato l'inequivocabile accenno ad una azione di molestia esercitata dagli (o dalle) *alucitae*, il che ben si accorda con la loro assimilazione ai greci *conopes*. Secondo il Ciaffi (*op. cit.*, p. 14): « le *alucitae* sembrano appartenere alla stessa famiglia degli *sciniphes* (Petr. 98, 1) che il povero Gitone... è costretto a *tangere ore* ».

- 53 *Culleum*: l'ondeggiamento tra la forma maschile *culleus* e quella neutra *culleum* è antica ed è ben evidenziata in Non., 197, 22-23: *Culleus* masculino, *saepe neutro*. Varro de *Re rustica* lib. I (2, 7): « *In singula iugera dena cullea vini fiunt* ». In origine *culleus* designava un otre o sacco di cuoio per la conservazione del vino, come risulta dal citato passo di Varrone e giusta quanto si legge in Paul. ex Fest., p. 44, 4-5 Linds.: *a similitudine culleorum, quibus vinum sive oleum continetur*. Era però anche termine quasi tecnico indicante l'analogo sacco di cuoio nel quale i rei di parricidio venivano rinchiusi assieme a determinati animali, e rucito il sacco, gettati in acqua. Cfr., p. es., Cic., *Pro Rosc. Amer.* 25, 70: *supplicium in parricidas singulare excogitaverunt..... insui voluerunt in culleo vivos atque ita in flumen deici*; Suet., Aug. 33: *manifesti parricidii reum, ne culleo insueretur, ita fertur interrogasse*; Iuv. VIII, 213-14: *Cuius supplicio non debuit una parari / simia nec serpens unus, nec culleus unus*; Dig. 48, 9, 9: *Poenā parricidii more maiorum haec instituta est, ut parricida virgis sanguineis verberatus deinde culleo insuatur cum cane gallo gallinaceo vipera et simia; deinde in mare profundum culleus iactatur. Hoc ita, si mare proximum sit; alioquin bestiis obicitur secundum divi Hadriani constitutionem*; Isid., *Etym.* V, 27, 36: *Culleum est parricidiale vasculum ab occulendo, id est claudendo dictum. Est autem uter ex corio factus, in quo parricidae cum simia et gallo et serpente inclusi in mare praecipitabantur*. Ai testi citati e soprattutto ad Isidoro sembra risalire la glossa di Plac. C 9 (= Plac. *Lib. Rom.*, V, 10, 3 = Plac. *Lib. gloss.* V, 60, 1): *Culleus genere masculino, geminato 1 dicitur; est autem uter ex corio factus in quo parricidae cum simia et gallo et serpente inclusi in mare praecipitabantur*. Più elaborata e ricca di particolari la glossa di Ansil. CU 51: *Culleus: tunica ex sparto in modum eronis (ero o aero, -onis = cesto di vimini, corba) facta quae) liniebatur pice et bitumine; in qua cludebantur parricidae cum simia, serpente et gallo; insuta mittebantur in mare ut contententibus inter se ipsis animantibus homo maioribus poenis afficeretur*. La glossa ritorna con poche varianti, di

cui si segnalano qui solo le più significative, in *Abstrusa* CU 32 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 47, 20); *Abba* CU 1 = *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 224, 53 (*et in ea* in luogo di *in qua*, *homicidae* per *parricidae*, *uno capone ac* per *gallo*, *inter se animalibus quia odire se dicuntur ab invicem* per *inter se ipsis animantibus*, *afficiebatur* per *afficerentur*); *Gloss. Ampl. sec.*, V, 283, 7 (*homicidae* per *parricidae*, *uno capone ac* per *gallo*); *Gloss. affatim*, IV, 502, 3 (*linebatur a populo* per *liniebatur*, *afficiebatur* per *afficeretur*); *Gloss. Scalig.*, V, 593, 57 (*cruminae* per *eronis*, *linebatur a populo* per *liniebatur*, *et contententibus inter animantibus* per *ut contententibus inter se ipsis animantibus*, *afficiebatur* per *afficerentur*). Si veda anche *Exc. ex gloss. Aynardi*, V, 617, 47: *Culleus est saccus in quo rei inclusi cum gallo et serpente mittebantur in mari*; *serpens ideo mittebatur ut iniuriam illi faceret*, *gallus autem ut sciretur quam longe portatetur a mari*; *ibid.* 617, 7: *Culleum est saccum in quo rei includuntur*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 283, 21: *Culleum saxcum (sic) ex curio crudo parricidiis deputatum*; *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 566, 33: *Cullectus (sic) ubi homicide includebantur*; *Gloss. Ampl. prim.*, V, 350, 46 = *Exc. ex cod. Reg. Chr.* 215, V, 584, 7: *Culleum: vas pice oblitum*; *Abavus* CU 7 (= *Gloss. abavus*, IV, 326, 31): *Cul(l)eu(m): folle(m) bubulum in quo parricidae mittuntur*; *Philox.* CU 21, 79 (= *Gloss. lat.-gr.*, II, 118, 41; 119, 39): *Culleus: ἀσκός βόειος, λάρναξ / Culeus: ἀσκός βόειος*.

Esatta pertanto, pur nella sua sinteticità, la spiegazione fulgenziana: *saccus in quo rei conclusi in mare mittuntur*. Per la derivazione di *culleus* dal gr. κολέος cfr. WALDE-HOFFMANN, *op. cit.*, s.v. *culleus*.

Plautus ait in Vidularia eqs.: non abbiamo serie ragioni di dubitare dell'autenticità del *testimonium*, tanto più che un altro frammento quasi sicuramente tratto dalla *Vidularia* è quello, già discusso, di *Exp.* 15, dove proprio l'equivoco fra il nome del personaggio, *Cacistus*, e il titolo della commedia è indizio probante di autenticità. Il Lersch, *op. cit.* p. 72, pensa al solito, ad una contaminazione di passi plautini noti e precisamente di *Rud.* 513: *piscibus in alto, credo, praebent*

pabulum che avrebbe ispirato a Fulgenzio le espressioni in *altum* e *annonam bonam* (*annona* = *pabulum*) e di Pseud. 214: *te ipsam culleo ego cras faciam ut deportare in pergulam* da cui dipenderebbe *in culleis deportari*. Ma è ipotesi affatto gratuita. La *Vidularia* era commedia nota ai grammatici antichi facendo parte del gruppo delle *Varronianae*; fra l'altro il contesto del frammento ci riporta al tipico ambiente marinaresco nel quale era inquadrata la vicenda. Il Lindsay accetta la testimonianza fulgenziana e riproduce il frammento (XII) con la semplice trasposizione di *insui* dopo *culleo* che ricostituisce in modo perfetto il ritmo dei settenari trocaici:

*iūb(e) hūnc īn cūllē(o) īnsūi
ātqu(e) īn āltūm dēpōrtārī // sī vīs ānnōnām bōnām*

- 54 *Elogium*: il termine — generalmente ricondotto al gr. ἐλεγεῖον modificato nella vocale tematica per influsso del gr. λόγος e del latino *eloquium* — designava originariamente un detto, una sentenza, una breve frase in genere. Tale significato è forse ancora riconoscibile in Cic., *De Sen.* 20, 73: *Solonis quidem sapientis est elogium, quo se negat velle suam mortem dolore amicorum et lamentis vacare*, dove però già si viene specificando in quello più diffuso di epitafio, iscrizione sepolcrale: cfr., *De fin.* II, 35, 116: *Non elogia monumentorum id significant, velut hoc ad portam 'Hunc unum plurimae consentiunt gentes populi primum fuisse virum'*; Diom. I, 485, 8 K.: *ab eodem (sc. elogio) elogium videtur tractum cognominari, quod mortuis vel morituris inscribitur novissimum*. Ma altre due accezioni si vennero di buon'ora affermando nel linguaggio giuridico, quello di « rapporto su un reo » già documentato in Suet., *Cal.* 27: *nullius inspecto elogio* e consacrato nella formula *mittere aliquem cum elogio* (inviare un criminale dinanzi ai magistrati con un rapporto sui suoi delitti): cfr., p. es., Dig., 48, 3, 11) e quella di clausola testamentaria per lo più relativa ad una *exheredatio* come in Cic., *Pro Cluent.* 48, 135: *elogium recitasti de testamento Cn. Egnati patris..... idcirco se exheredasse filium quod is ob Oppianici condemnationem pecuniam accepisset*. Alla frequenza con cui il termine

assumeva questa sfumatura negativa (cfr. però l'uso di *elogium* nel senso di clausola testamentaria *tout court* in Suet., *Vit. Horat.*: *Maecenas quantopere eum* (sc. *Horatium*) *dilexerit satis testatur..... extremis indiciis tali ad Augustum elogio*: '*Horati Flacci ut mei esto memor*') potrebbe essere ispirata la definizione fulgenziana *hereditas in malo*, a patto che si dia all'espressione *in malo* (*h* reca in *malum*) il valore di « in senso negativo, sfavorevole ». Anche alcune definizioni dei glossari, pur risultando palesemente indipendenti da Fulgenzio, documentano questa interpretazione di volontà testamentaria *in malam partem*: *Gloss. Ampl. sec.*, V, 289, 12 (cfr. *Gloss. Scalig.*, V, 598, 59 ed *Exc. ex cod. Leid.* 67 E, V, 633, 69): *Elogium*: *responsum aliquod ubi ratio redditur tamquam si dicat aliquis de quoquam*: « *exheredabo eum* »; *quare? quod mihi frequenter insolens fuit, quod pie me non tractavit*; *Abavus* EL 21 (= *Gloss. abavus*, IV, 335, 34): *Elogium*: *vituperatio, exhereditatio, titulum cuiuslibet rei*.

Cornelius Tacitus in libro facetiarum eqs.: ci troviamo qui di fronte ad una di quelle testimonianze che a buon diritto hanno indotto più di un critico ad avvalorare la figura di un Fulgenzio falsario e in vena di prendersi gioco dei suoi lettori. L'attribuzione all'austero Tacito di un *Liber facetiarum* ha decisamente dell'abnorme e può essere difficilmente presa in seria considerazione. Resta però il fatto singolare che il brano riportato, a interpretarlo bene, è ben lungi dal costituire una *facetia*, parrebbe anzi improntato a quel rancoroso moralismo tipico della spiritualità tacitiana: « morì dopo aver lasciato nei suoi figli la sola eredità della sua condotta esemplare ». Ancora una volta la definizione fulgenziana *hereditas in malo* sarebbe in flagrante contrasto con l'esemplificazione a tutto svantaggio della tesi della falsificazione. Per l'uso assoluto di *cedere* = *mortem obire* cfr. *Plin.*, *Paneg.* 43, 4: *Cesserit parum gratus: manent tamen hi, qui (in) bonis eius, nihilque ex illis ad te nisi gloria redit*. Cfr. anche *Tac.*, *Hist.* I, 1: *magna illa ingenia cessere*, dove però il v. *cedere* assume il più generico valore di « venir meno, scomparire ». Il Lersch, *op. cit.*, p. 72, pensa

ad un falso mutuato da un passo dello stesso Fulgenzio e precisamente *Myth.*, I, 1: *patri crudele geminae orbitatis dereliquit elogium* ed in effetti l'accostamento fra il v. *derelinquere* e il sost. *elogium* non va sottovalutato, anche se Fulgenzio poté dal canto suo mutuarlo da altri autori. *Elogium*, col generico valore di *hereditas*, ricompare anche in Fulg., *De aetat. mundi* p. 133, 19-22 H.: *O nihil tutum serpentis ingenio, ut homo qui principium vite extitit ipse mortis elogium fieret posteris et mulier viventium genetrix interitus sue existeret prolis.*

- 55 *Lixa dicitur mercennarius*: la definizione fulgenziana è deducibile *recta via* da Festo: cfr. Paul. ex Fest., p. 103, 17-20 Linds.: *Lixae qui exercitum secuntur questus gratia, dicti quod extra ordinem sint militiae, eisque liceat quod libuerit. Alii eos a Licha appellatos dicunt, quod et ille Herculem sit secutus; quidam a ligurriendo quaestum.* L'esistenza di un altro sost. *lix*a, presumibilmente di genere femminile = *aqua* o *cinis* o *umor cineri mixtus* (cfr. il nostro « liscivia » = lat. *lixivia*) fece sì che si tentasse di assimilarli l'uno all'altro come si ricava da Non. 48, 6-9: *Elixum, quicquid ex aqua mollitur vel decoquitur; nam lixam aquam veteres esse dixerunt. Unde et lixae dicti qui militibus aquam ad castra vel ad tentoria solent ferre; ibid. 62, 6-8: Lixarum proprietas haec est, quod officium sustineant militibus aquae vehendae; lixam namque aquam veteres vocaverunt..... lixa* (così legge il Lindsay sulle orme di Lu. Müller in luogo del trådito *lix*) *etiam cinis dicitur vel umor cineri mixtus.* L'accezione secondaria di fornitore d'acqua di un esercito e quindi di attendente, vivandiere, è anch'essa sicuramente attestata. Cfr. Val. Max. II, 7, 2; Sall., *Iug.*, 44, 45; Quint. VIII, 6, 42; Iust. 38, 10. I glossari nulla aggiungono ai testi citati. Cfr. Ansil. LI 602 *Lixa: aqua dicebant antiqui: unde et elixare dicitur.....* 605 *Milex deterrimus* 606 *servus militis* 607 *Lixae: qui exercitum sequitur (sic) causa quaestus*; Philox. LI 94 (= Gloss. lat.-gr., II, 124, 7) = Gloss. Steph., III, 454, 74: *Lixa: ἀγοραῖος*; Abstrusa LI 51: *Lixa: aqua dicebant antiqui unde et elixare dicitur (et lixa dicitur) militis*; Gloss. cod. Vat. 3321, IV, 107, 43:

Lexe (sic) qui exercitus sequitur; Abolita LI 44 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 110, 17): *Lixa: servus militis*; AA L 480: *Lixa: servus militis seu chorus militum*; *Gloss. affatim*, IV, 534, 42 = *Gloss. Ampl. sec.*, V, 307, 42 = *Gloss. Ampl. prim.*, V, 370, 37: *Lixae: qui exercitum sequuntur quaestus causa*; *Gloss. ab absens*, IV, 414, 55: *Lixa galiaria vel chorus (cocus Büch.) militum*; *Gloss. Ampl. prim.*, V, 369, 52: *Lixa: servus*. A Fulgenzio risalgono verisimilmente *Exc. ex cod. Cass.* 90, V, 571, 57: *Lixa: mercennarius* ed *Exc. ex cod. Vat.* 1469, V, 523, 39: *Lixa: mercennarius, vilis, luxuriosus*.

Et Lucanus eqs.: ineccepibile citazione di Lucan., *Phars.* IX, 593. Non inverisimile l'ipotesi del Lersch, *op. cit.*, p. 73, che Fulgenzio abbia attinto il verso lucaneo ad uno scolio ad Apuleio che pure usa il termine *lixa*.

- 56 *Sudum*: sull'etimo e sul significato dell'agg. *sudus* (-a, -um) e della forma sostantivata *sudum* (-i) si vedano innanzitutto Fest., p. 376, 35-37 Linds.: *<Sudum>t significare sub /um omnium fere /us siccum significat* = Paul. ex Fest. p. 377, 8 Linds.: *Sudum siccum, quasi seudum, id est sine udo* e Non. 31, 15: *Sudum dictum quasi semiudum ut est aer post pluvias serenus et liquidus*. A Nonio parrebbe risalire la definizione fulgenziana *sudum dicitur serenum*, benché nulla escluda ch'essa fosse già in nuce nella parte perduta del corrispondente lemma festino. Scontata la testimonianza dei glossari. Cfr. *Abolita* SU 64 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 180, 2): *Sudum: serenum post pluviam: dicitur a sudore humoris vel quasi semiudum vel sicco, id est sine dubio (uvido)*; *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 178, 28 = *Plac. cod. Par.*, V, 153, 45 = *Exc. ex cod. Cass.* 402, V, 557, 19: *Sudum: serenum*; *Abavus* SU 42 (= *Gloss. abavus*, IV, 394, 47): *Sudum: siccum vel serenum*; *Abba* SU 92 (cf. *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 288, 34): *Sudum: quasi siccum vel serenum caelum*; AA S 1172: *Sudum: lumen serenum vel siccum*; *Gloss. affatim*, IV, 570, 29: *Sudum: serenum aut siccum*; *Gloss. gr-lat.*, II, 316, 35: Εὐδία ὁ σερεnum (sc. hoc serenum) serenitas // hoc sudum Virg. lib.

VIII *periudum rutilare vident*; *Idiom. cod. Harl.*, II, 505, 51 = *Gloss. Serv. gramm.*, II, 532, 40: *Sudum*: εὐδία; *Herm. Eins.*, III, 244, 49: ἡ εὐδία: *serenum, sudum*.

unde et Tiberianus eqs.: il verso riportato da Fulgenzio compare al terzo posto tra i frammenti di Tiberiano nei *P.L.M.* del Baehrens.

Dal punto di vista metrico il frammento è un impeccabile ottonario trocaico catalettico, il metro del primo dei quattro componimenti di Tiberiano giunti sino a noi:

durēōs sūbdūcāt ignēs // sūdūs ōrā Lūcīfēr

Si noti fra l'altro l'assenza di sostituzioni irrazionali nelle sedi dispari.

Sul tono del frammento si leggano le parole del Ciaffi (*op. cit.*, p. 21): « Non ci sono ragioni di fatto per garantirne l'autenticità, ma il sentimento naturale che di lì traluce, di un decadentismo raffinato, ci riporta ad uno dei due aspetti più significativi della poesia di Tiberiano che se per un verso fu..... filosofo e moralista, fu per l'altro un paesista delicato e sensibile ». L'autenticità del frammento non è del resto integralmente contestata neppure dal Lersch, che rinuncia, una volta tanto, al tentativo di fare del brano un centone plautino o apuleiano ed enumera le varie testimonianze antiche su questo poeta. Tiberiano è ricordato da Fulgenzio anche in *Myth.* III, 7: *Nam et Tiberianus in Prometheo ait, deos singula sua homini tribuisse.*

- 57 *Luteum dicitur splendidum*: l'accezione fulgenziana non trova riscontro alcuno né nei testi né nei comuni glossari che si rifanno alla definizione di Non. 549, 18: *Luteus color proprie crocinus est* e di Isid., *Etym.* XIX, 28, 8: *Luteus color rubicundus, quod est croceus* e presumibilmente anche a Virg., *Aen.* VII, 26: *Aurora in roseis fulgebat lutea bigis* riprodotto quale *testimonium* nel citato passo di Nonio che potrebbe aver suggerito l'equivalenza *luteus*=*roseus* (il rosa è il colore tipico dell'aurora). Cfr. *Herm. Eins.*, III, 272, 24: *κροκοειδής: croceus, luteus*; *Gloss. gr.-lat.*, II, 468, 35: *Υπόχλωρος: luteus*; II, 355, 34: *κροκοειδής: lutea*; *Gloss.*

affatim, IV, 535, 44: *Luceus* (sic): *cruceus eolor*; *Gloss. affatim*, IV, 535, 43 = *Gloss. Ampl. sec.*, V, 308, 46 = *Exc. ex cod. Vat.* 1468, V, 505, 43: *Luteum: crocei coloris*; *Gloss. affatim*, IV, 535, 42: *Lutea: rosea*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 308, 42: *Lutea: rufea*; *AA L* 614 (= *Exc. ex gloss. aa*, V, 464, 15): *Lutea: rosea, rubea, rubicunda*; *Abolita LU* 41 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 112, 20): *Lutea: rosea, rubea*; *Abavus LU* 30 (= *Gloss. abavus*, IV, 362, 29) = *Exc. ex cod. Vat.* 1471, V, 528, 4: *Luteum: color croceus*.

L'interpretazione fulgenziana prende palesamente le mosse dal citato passo virgiliano, se non direttamente dal frammento pacuviano riprodotto nel lemma dove la scena del sorgere dell'aurora può aver facilmente suggerito l'idea della luminosità e dello splendore.

Pacuvius in tragedia Tiestis eqs.: che Pacuvio avesse composto un *Tieste* non risulta da nessun'altra fonte, sì che gli editori di Pacuvio omettono generalmente il frammento o lo annoverano fra gli incerti (cfr. fr. IV D'Anna), pur giurando poi sull'autenticità, p. es., del *Pentheus*, unicamente ricordato in un passo del Servio Danielino (*ad Aen.* IV, 469). Ad ogni modo i frequenti errori di attribuzione rilevabili nel Nostro rendono altrettanto verisimile l'ipotesi che il frammento fosse ricavato da un altro autore, p. es. dal *Thyestes* di Accio, del quale abbiamo un numero considerevole di frammenti. Il ritmo del brano è inequivocabilmente giambico. Il riscontro col citato verso dell'*Eneide* fa pensare ad uno dei soliti esempi di imitazione dei tragici arcaici da parte di Virgilio. Nessun sicuro elemento, pertanto, gioca a favore dell'ipotesi del falso.

biiugis: biiugi, -orum designavano propriamente la coppia di cavalli aggiogati al carro: cfr. *Aen.* X, 399 e 587.

- 58 *Abstemius*: da *abs* + il tema *tem-* di *temetum* (= « vino »: cfr. *Fest.*, p. 500, 9 Linds.: *Temetum vinum*; *Paul. ex Fest.*, p. 501, 6 Linds.: *Temetum: vinum, unde temulentia et temulentus*; *Non.* 5, 5: *Temulenta... dicta a temeto quod est vinum*) equivale in tutto e per tutto al nostro « astemio ». In senso lato vale anche « moderato, temperante, conti-

nente » (cfr. Hor., *Epist.*, I, 12, 7: *abstemius herbis vivis et urtica*). Nei glossari coesistono le due accezioni: Ansil. AB 403 (= *Exc. ex lib. gloss.*, V, 161, 19) = *Abstrusa* AB 4 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 3, 4) = *Plac. Lib. Rom.*, V, 6, 19 = *Plac. Lib. gloss.*, V, 43, 12 = *Abavus* AB 66 (= *Gloss. abavus* IV, 302, 24) = *Gloss. Ampl. prim.*, V, 343, 26: *Abstemius: sobrius* (*abstenus: Gl. Ampl. prim.*); *Gloss. Ampl. prim.*, V, 342, 23: *Abstemius: abstinentes*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 260, 11 = *Exc. ex gloss. abavus maiore*, V, 625, 13: *Abstemius: parcus*; *Gloss. nom.*, II, 564, 5: *Abstenus: vino parcens*; *Gloss. gr.-lat.*, II, 376, 31: Νηφαλέος ὁ ἀπεχόμενος οἴνου: *abstemis* (sic), *sobrius*; *ibid.*, 462, 18: Ὑδροπότης: *aquae potor, abstemis*; *Gloss. nom.*, II, 564, 2: *Abstemis: aquae potator*; *Gloss. Ampl. sec.*, V, 259, 20: *Abstenus: sobrius vel vigil, strenuus*; *Gloss. Non.*, V, 637, 3: *Abstenens: subrius*.

La definizione fulgenziana, *observans*, è alquanto generica, ma esprime comunque una valutazione etica pertinente: *observans* vale qui, senza ombra di dubbio, « ossequente alle norme dell'etica e del costume ». Non è però escluso che su Fulgenzio abbia anche influito il tardo uso riflessivo di *observare* nel senso di *abstinere* documentato in Iudic. 13, 12 vulg.: *a quo se observare debet*.

Rabirius in satira: non si conosce alcun poeta satirico di questo nome: notissimo è invece un Rabirio autore di un poema sulla lotta fra Antonio e Ottaviano (Sen., *De benef.*, VI, 3, 1), esaltato, fra l'altro, da Ovidio (*Ep. ex Pont.*, IV, 16, 5-6: *Cum foret et Marsus magnique Rabirius oris / Iliacusque Macer sidereusque Pede*) e di Quintiliano (*Inst. or.*, X, 90: *Rabirius ac Pede non indigni cognitione*). È incerto se gli si debbano attribuire i versi sulla disfatta di Antonio e Cleopatra scoperti nel Pap. Herc. 817 (contro l'attribuzione si è di recente espresso H. BARDON, *La litt. lat. incon.*, pp. 138-39) e se a lui appartenesse l'*opusculum metricum*..... *de bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra quod incipit 'Armatum cane Musa ducem belloque cruentam / Aegyptum'* di cui si parla nel catalogo dell'umanista Decembrio pubblicato da Remigio Sabbadini (*Le scoperte dei codici*

latini e greci nei secoli XIV e XV, Firenze 1905, pp. 138-39; per l'identificazione si è pronunciato L. ALFONSI, *Note a Rabirio*, « Aegyptus », 1944, p. 196 sgg.; contra H. BARDON, loc. cit.).

Che Rabirio avesse affrontato anche generi diversi da quello epico, forse il bucolico, parrebbe risultare da un frammento citato in G.L. V, 590 K (= fr. 4 Morel): *Serum lactis generis neutri ut Rabirius: in tenerum (teneum codd., tenerum Haupt, tenue Baehrens) est deducta serum pars intima (in parsimonia codd., serum pars intima Haupt, serum pars optima Baehrens) lactis*. Non possiamo pertanto escludere a priori che fosse anche autore di satire.

abstemium merulenta fugit Mettenia nomen: il verso vorrebbe essere un esametro, viziato però da un grosso svarione di prosodia in quanto la *e* di *abstemium* è inequivocabilmente lunga, come risulta dall'etimo del vocabolo (*tēmulum*) e dall'uso (cfr. Ov., *Met.* XV, 323: *vina fugit gaudetque meris abstemius undis*). Nulla però esclude che qui il testo sia corrotto, tanto più che *abstemium nomen* nel senso di 'fama di astemio' è espressione tutt'altro che limpida. Un altro grosso problema è rappresentato dal nome *Mettenia*. Di tale personaggio tacciono tutte le fonti, fatta eccezione per Fulg., *De aetat. mundi*, p. 168, 18 H., dove si legge: *omitto Fabium Metenniae interfectorem potius quam maritum qui parvo contactam mero coniugem trucidat!* Lo strano è che un analogo episodio si legge anche in Val. Max. VI, 3, 9 (cfr. anche Plin., *N. H.* XIV, 13, 89 e Tert., *Apol.* 6) dove però, singolare inversione, il nome della donna uccisa, *Mettenia*, passa al marito uccisore: *Egnati autem Meceni (Mecenii i.m. A, metelli L A, cf. Metenius Par. Epit.) longe minore de causa, qui uxorem, quod vinum bibisset, fusti percussam interemit, idque factum non accusatore tantum, sed etiam reprehensore caruit, uno quoque existimante optimo illam exemplo violatae sobrietatis poenas pependisse*; cfr. anche Val. Max. Par. Epit. VI, 3, 9: *Egnatius Metenius uxorem suam, quod vinum bibisset, fuste percussit*. La mancanza in Roma di una consuetudine che trasferisse il *nomen* o il *cognomen* del marito alla moglie rende assai problematica l'identificazione. Pure

non possiamo escludere che ciò potesse avvenire in senso ironico, specie in un contesto satirico. Il Lersch., *op. cit.*, p. 75, pensa ad un nome fittizio, *Methenia*, derivato da μέθη « ebrezza », che introdurrebbe un altro sfondone prosodico (la prima *e* di *Methenia* sarebbe in tal caso breve!) e considera l'intero verso costruito sul citato esametro ovidiano di *Met.*, XV, 323. Quanto all'ἄπαξ *merulenta* il significato è trasparente e sembra inutile l'emendamento *temulenta* proposto da qualche studioso che complicherebbe ulteriormente l'interpretazione metrica del frammento (cfr. O. SZEMERÉNYI, *The latin Adjective in ulentus*, « Glotta », 1954, pp. 266-82).

Concludendo, anche se neppure in questo caso la ricostruzione Lerschiana può essere incondizionatamente accettata, è certo che ci troviamo di fronte ad un frammento fra i più sospetti adottati da Fulgenzio.

- 59 *Vadatus*: da *vador*, « obbligo qualcuno mediante garanzia (*vadimonium*) a presentarsi in giudizio », ha normalmente valore passivo e significa propriamente « stretto, obbligato, impegnato in seguito a garanzia a fare qualcosa » sia in senso strettamente giuridico, sia in senso lato: cfr., p. es., Plaut., *Bacch.* 181: *ita me vadatum amore vinctumque attines*. Il termine non risulta documentato nei glossari.

obstrictus: « obbligato, impegnato »; corrisponde perfettamente all'accezione usuale del termine in questione.

sub fideiussione ambulans: *fideiussio* (*fide* + *iubeo*) è termine squisitamente giuridico e significa propr. « impegno, garanzia ». Per l'uso di *ambulo* in contesti giuridici cfr. *Dig.* 3, 8, 1: *iter est ius eundi ambulandi hominis*.

Fenestella: L. Fenestella, il noto storico dei tempi di Augusto e di Tiberio, autore di *Annales*, dei quali numerosi frammenti ci sono giunti per tramite dell'opera di Plinio il Vecchio. L'attribuzione a lui del fr. riportato da Fulgenzio è generalmente impugnata dagli studiosi per la solita sfiducia nella *fides* del Nostro, benché infinite siano le situazioni storiche cui il brano, nella sua genericità, potrebbe adattarsi.

Penes quem vadatus amicitiae nodolo tenebatur: il Lersch, *op. cit.*, p. 75, considera al solito il brano come una falsificazione ispirata al citato verso delle *Bacchides* di cui sarebbe un calco puntuale: *vadatum - vadatus, amore - amicitiae, vinctumque - nodolo, attines - tenebatur*.

nodolo: dim. di *nodus* attestato in età imperiale nella grafia *nodulus* (cfr., p. es., Plin., N. H. XXI, 5, 13).

- 60 *Manubies eqs.*: per una precisa determinazione del valore proprio e degli usi del termine *manubiae* (*manubies* è variante tipicamente fulgenziana: cfr. *baiules* in luogo di *baiuli* in *Exp.* 2) si confronti Gell., N. A. XIII, 24, 25 sgg.: *aliud omnino praeda est, ut in libris rerum verborumque veterum scriptum est aliud manubiae. Nam praeda dicitur corpora ipsa rerum, quae capta sunt: manubiae vero appellatae sunt pecunia a quaestore ex venditione praedae redacta..... est tamen nonnusquam invenire ita scripsisse quosdam non ignobiles scriptores, ut aut temere aut incuriose praedam pro manubiis et manubias pro praeda posuerint..... Sed enim, qui proprie atque signate locuti sunt, manubias pecuniam dixerunt* e Non. 432, 25-28: *Manubias a praeda hoc distare veteres aestimaverunt, ut sit praeda corpora ipsa quae capiuntur, manubiae pecuniae ex praeda vendita redactae; ibid. 138, 13: Manubias: manus exuvias.*

I glossari sviluppano variamente il concetto di *praeda* cui si ricollega evidentemente anche l'accezione di *vestis mortuorum*. Cfr. *Abstrusa* MA 22: *Manubiae: spolia quae manu detrahitur: id est (exuviae) vestes mortuorum*; *Ansil.* MA 710 *Manubiae: quod manu capiuntur* 718 *spoliae quae per man[ib]us detrahitur id est vestes mortuorum* 719 *res de praeda manu collecta(e) vel praeda de hostibus facta*; *Plac. M* 6 (= *Plac. Lib. Rom.* V, 32, 1 = *Plac. Lib. gloss.* V, 83, 10 = *Plac. cod. Par.*, V, 115, 44): *Manubiae dicuntur spolia hostium quae a rege aut duce eiusdem manibus deportantur ut exuviae et induviae dicuntur*; *Abstrusa* MA 23 (= *Gloss. cod. Vat.* 3321, IV, 112, 45): *Manubiae: res de praeda collectae vel praeda de hostibus facta*; *Abba* MA 39 (= *Gloss. cod. Sang.* 912, IV, 257, 7-8): *Manubiae: praeda ab hostibus*

manu capta id est spolia [vel ornamenta regum]; Abavus MA 63-64 (= Gloss. abavus, IV, 363, 57-364, 1): *Manubias: praeda (de) hostibus facta manu capta / Manubiae: hostium spolia id est manu capta*; Dub. Plac. M 5 (= Plac. Lib. gloss., V, 83, 11): *Manubiis: aut praeda est quam victor exercitus de hoste reportat aut spolia p[r]op(u)lorum, quam nihilominus victor exercitus tollet: num (nam) hoc significat manubiis qual[m]si manes vi passis*; Plac. cod. Par., V, 115, 18: *Manubiae: spolie que manibus detrauntur* 22 *Manubiae: res de preda collecte vel preda de hostibus facta vel vestes mortuorum*; Gloss. affatim, IV, 536, 10-12: *Manuviae: spolia quae manu detrahitur id est vestis mortuorum / Manubia: hostium spolia / Manuviae: res de praeda collecta vel praeda de ostibus (sic) facta*.

La definizione fulgenziana, *ornamenta regum*, non trova alcun preciso riscontro nelle fonti, ma non possiamo escludere che sia stata erroneamente dedotta da Cic., *De leg. agr.* II, 23, 61: *Nam si est aequum praedam ac manubias suas imperatores non in monumenta deorum immortalium neque in urbis ornamenta conferre, sed ad decemviros tamquam ad dominos reportare, nihil sibi appetit praecipui Pompeius*, dove accanto a *manubiae* vediamo comparire i vocaboli *ornamenta* e *imperatores* che Fulgenzio potrebbe avere erroneamente assimilato a *reges*. Meglio ancora si spiega la *explanatio* fulgenziana se si accetta l'autenticità del frammento petroniano conservato dal lemma di per sé sufficiente a giustificare il singolare equivoco, equivoco a sua volta garante dell'autenticità del frammento stesso. Le *regum manubiae* di cui si parla nel brano designavano evidentemente la preda, il bottino strappato ai nemici da re vincitori o da un vincitore ai re vinti, senza escludere ovviamente ch'esse fossero divenute in effetti *ornamenta* del vincitore. Vien seriamente da pensare che, se Fulgenzio avesse personalmente costruito il frammento, lo avrebbe meglio adattato al valore ch'egli mostra di attribuire al termine in questione.

Nulla ha a che fare il nostro lemma con l'altro significato che i Romani attribuivano al termine *manubiae*, secondo quanto si legge in Sen., *Nat. quaest.* II, 41: *Dicuntur manu-*

biae (in *Etruscorum lingua*, teste Serv. ad *Aen.* I, 46) etiam de fulminibus, quia manu et vi Iovis iaciantur. Cfr. anche Fest., p. 114, 5-14 e 236, 18-24 Linds.

Petronius Arbiter ait eqs.: a favore dell'autenticità del frammento — il 13° nell'edizione del Bücheler (= fr. XIII Ernout) — milita, oltre alle ragioni già dette, la stessa presenza del vocabolo *manubiae* che ritroviamo anche in Petr. 79: *Postquam optima fide partiti manubias sumus*. Per il tono generale del lemma ci piace riportare le parole del Ciaffi, *op. cit.*, p. 14: « Le *tot regum manubiae penes fugitivum repertae* di S.a. 126, 7 implicano due aspetti caratteristici della figura picaresca di Encolpio, il suo accumulare *manubiae* per via di *rapi-nae* e *grassationes* e il suo dover di conseguenza sempre *fugere* ». Osserveremo però che la frase in parola poteva applicarsi anche ad altri personaggi e situazioni della intricata vicenda.

- 61 *Aumatium*: questa parrebbe la lez. genuina ricostruibile dai codici. Il Wessner, *ad loc.*, propone l'emendamento *naumachium* definito in *Gloss. Ampl. prim.*, V, 374, 8: *locus navalis exercitationis*, designante cioè lo spazio del circo riservato alle naumachie tanto apprezzate dagli spettatori romani. Va però subito rilevato che, indipendentemente dalla maggiore o minore validità dell'emendamento, *aumatium*, come termine architettonico, è vivo in scrittori medioevali. Cfr. Landolph. Senior., *Mediol. hist.* II, 15 (= Muratori, *Rer. Ital. Script.* IV, 77c): *Locantes in ea more patrio eximium Augustorum dignitati Imperiale palatium Theatrum decentissimum A u m a t i u m, Thermas Viridarium* e soprattutto Atto, *Polypt.*, p. 46, 2 Mai (= p. 15, 32 Goetz):

*Concilii quin arces struunt, ut sit incursio nequa,
Terreat quae ipsos, sed meditata tranquille
Reddere cuilibet valeant inibi;
A u m a t i a in qua statuunt et tristega componunt.*

Osserva giustamente il Lersch, *op. cit.*, p. 72, che in quest'ultimo testo gli *aumatia*, ben lungi dal designare un *locus secretus publicus*, espressione di per sé tutt'altro che perspi-

cua (si è pensato alla latrina pubblica dei teatri: cfr. il lessico del Forcellini), richiama piuttosto, data la sua giustapposizione ai *tristega* (appartamenti del terzo piano), la parte più alta della casa adibita a magazzino (erroneamente lo scoliasta di Attone, ispirandosi come sempre a Fulgenzio, interpreta *aumatia* come *loca secreta in theatro*!). Di qui la possibilità che il vocabolo non fosse passato ai testi medioevali direttamente da Fulgenzio, ma avesse avuto una vita propria nella terminologia tecnica.

Da notare che alla luce di tale interpretazione non meno che dell'altra, per altro non sicura, di pubblica latrina, lo stesso frammento petroniano (XIII Bücheler=XIV Ernout) assume un sapore particolare ed in pieno carattere col tono picaresco del romanzo. Viene seriamente da pensare che sia stato proprio Fulgenzio a confondere *aumatium* con *naumachium* fornendone una frettolosa quanto approssimativa spiegazione (da notare che *secretus* potrebbe anche significare « separato » come era in effetti lo spazio riservato alle naumachie). Oscura la spiegazione *piralis domus* di *Exc. ex gloss. Aynardi*, V, 616, 6 (dove *aumatium*, sempre che non si tratti di altra parola, è divenuto *aumacium*): in essa però, data la presenza del termine *domus*, è assai probabile che si celi un senso assai più vicino a quello or ora chiarito che a quello proposto da Fulgenzio.

- 62 *Delenificus*: compare già in Plauto (*Mil.* 191-92: *domi habet animum falsiloquom, falsificum, falsiurium / domi dolos, domi delenifica facta, domi fallacias*) e in Turpilio (*ap. Non.* 278, 1-3: *Turpilius in Demetrio: vide mirum ingenium ac delenificam mulierem! commorat hominem lacrimis*) e significa propriamente « accattivante, che vince con le lusinghe e la dolcezza l'altrui resistenza », da *delenire*, « placare » (cfr. *Non.*, 277, 39). La spiegazione fulgenziana *blandilocus* è unilaterale, ma pertinente nella sostanza e risale presumibilmente al citato passo di Plauto (*falsiloquom*).

Lucretius comicus in Nummularia: l'osservazione del Penlisi (*op. cit.*, p. 121, n. 255), secondo la quale l'appellativo *comicus* vorrebbe essere « una intenzionale distinzione, da parte di Fulgenzio, tra questo, almeno per noi, oscuro scrit-

tore e Lucrezio il poeta della Natura », di per sé non prova nulla a favore della autenticità della testimonianza: anzi l'intenzionalità del chiarimento potrebbe scoprire proprio l'espressa volontà di avvalorare meglio la contraffazione. Da scartare, comunque, il vecchio emendamento *Lucilius* per *Lucretius* suggerito da un passo di Giovanni Lido (*Mag. P.R.* I, 41) dove il poeta Lucilio è assimilato ai comici: Τὸν Ῥινθῶνα, ὃς ἑξαμέτροις ἔγραψε πρῶτος κωμῳδίαν· ἔξ οὗ πρῶτος λαβὼν τὰς ἀφορμὰς Λουκίλιος ὁ Ῥωμαῖος ἡρωικοῖς ἔπεσιν ἐκωμῳδῆσεν, (ed io aggiungerei l'inizio dell'oraziana quarta satira del primo libro che considera Lucilio diretto continuatore della commedia attica antica). Il titolo è nello stile dei primi comici latini: cfr. la plautina *Aulularia* e le neviane *Tunicularia* e *Testicularia*.

Nescio quorsum eqs.: per il Lersch, *op. cit.*, p. 77, avremmo qui la solita manipolazione di un verso plautino e precisamente di *Most.* 395: *ei mihi! quom istaec blanda dicta quo eveniant madeo metu*. I riecheggiamenti sarebbero i seguenti: *quo eveniant* - *quorsum eveniant*, *mibi-mibi*, *blanda dicta* - *delenifica verba*, *madeo metu* - *nescio* (!). A parte l'ultimo, alquanto discutibile, per il resto i riferimenti sono indubbi. Resta però sempre aperta la possibilità che Fulgenzio abbia qui riportato un frammento di un comico ignoto (magari con l'errata indicazione del nome) che potrebbe essere stato un pedissequo imitatore di Plauto; in tal caso nulla proverebbero i citati riscontri contro l'autenticità del frammento.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI NEL TESTO

I numeri si intendono riferiti ai paragrafi. L'ortografia è quella classica.

- | | |
|-------------------------------|---------------------------------|
| Antidamas Heracleopolites, 2. | Manilius Chrestus, 10. |
| 51. | Memos (Scaevus Memor?), 25. |
| Apuleius, 3, 17, 36, 40, 44. | Mnaseas, 2. |
| Bacis, 4. | Naevius, 21, 43. |
| Baebius Macer, 6. | Numa Pompilius, 14. |
| Callimachus, 39. | Pacuvius, 12, 32, 57. |
| Callimorphus, 41. | Pammacius, 32. |
| Calpurnius, 27. | Petronius, 42, 46, 52, 60, 61. |
| Capella, Felix Marcianus, 45. | Plautus, 3, 13, 15, 18, 19, 20, |
| Cincius Alimentus, 8. | 21, 22, 24, 26, 27, 29, 33, |
| Cornutus, Marcus, 20. | 38, 46, 50, 53. |
| Crispinus, 28. | Propertius, 22, 34. |
| Demosthenes, 16. | |
| Diophantus Lacedaemonius, 5. | Rabirius, 58. |
| | Rutilius Geminus, 7, 9. |
| Ennius, 19. | |
| | Solocrates (Sosicrates?), 5. |
| Fenestella, 59. | Stesimbrotus Thasius, 1. |
| Flaccus Tibullus, 23. | Sutrius, 47. |
| Fronto, 35. | |
| | Tacitus, Cornelius, 54. |
| Gavius Bassus, 33. | Tages, 4, 48. |
| | Tertullianus, 16. |
| Labeo, 4. | Tiberianus, 56. |
| Lucanus, 55. | |
| Lucilius, 23. | Varro, 5, 11, 14, 37. |
| Lucretius comicus, 62. | Vergilius, 14, 30. |
| Lucullus, Quintus Fabius, 31. | |

INDICE

	pag.
<i>Introduzione</i>	5
Conspectus siglorum	23
Testo	24
Traduzione	25
Appendice critica	49
Note critiche ed esegetiche	55

*Finito di stampare nel mese di febbraio 1969
da visigalli-pasetti arti grafiche - roma*